LUISS

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sistema Politico Italiano

Dal Vaffa-Day alla Presidenza Conte: Istituzionalizzazione di un partito

Prof. Roberto D'Alimonte

RELATORE

Prof. Lorenzo Castellani

CORRELATORE

Daniele Santaroni
Matr. 644312

CANDIDATO

Anno Accademico 2021/2022

Dal Vaffa-Day alla Presidenza Conte: istituzionalizzazione di un partito

Indice

Introduzione.....2

Capitolo primo.....9

Il Movimento 5 Stelle dalla nascita all'ingresso nel Parlamento 9

1.1 Il sistema politico dalla fine della Prima Repubblica all'inizio della XVI legislatura 9

1.2 Crisi del Berlusconismo e Governo Monti 16

1.3 Dal Web alla piazza: una classe politica sotto accusa.....24

1.4 Dalle liste civiche al nuovo Movimento 5 Stelle: i primi ingressi nelle istituzioni 31

Capitolo secondo 38

Crisi del bipolarismo?.....38

2.1 Le "Parlamentarie", lo "Tsunami Tour" e lo "shock elettorale" del 2013.....38

2.2 Un'opposizione parlamentare permanente 46

2.3 Dalle europee del 2014 alle amministrative del 2017: un'altalena di voti.....56

2.4 Struttura e organizzazione del Movimento 5 Stelle dal 2013 al 2018.....65

Capitolo terzo 73

Un Partito al Governo.....73

3.1 Le elezioni politiche del 2018.....73

3.2 Il Governo giallo-verde 87

3.3 Il Governo giallo-rosa.....104

3.4 L'ingresso nel Governo Draghi e la nuova Presidenza Conte.....118

Conclusioni. Che partito è diventato il M5S?.....133

Bibliografia.....144

La finalità di questa tesi di laurea è quella di ripercorrere la storia e l'evoluzione del Movimento 5 Stelle dal momento della sua fondazione, ad opera di Beppe Grillo e Gian Roberto Casaleggio, sino all'avvento della nuova presidenza di Giuseppe Conte. Pertanto, la serie di fatti che riporteremo in seguito ha il preciso obiettivo di dimostrare come il M5S, da movimento anti-sistema quale era in origine, si sia trasformato in un vero e proprio partito di governo. Lo scopo, ancora più nello specifico, sarà quello di analizzare l'istituzionalizzazione del M5S, ovvero la situazione in cui una forza politica si trova ad "aver conseguito pieno accesso al consesso dei partiti rilevanti, con rappresentanza parlamentare e cariche di governo, e più in generale aver modificato la conformazione dei rispettivi sistema di partito nazionali"[1].

Il 2009 rappresenta l'anno di fondazione del partito nonostante all'interno del testo riporteremo anche alcuni fatti antecedenti, come la nascita del Blog di Grillo e i primi Vaffa-Day svoltisi nelle piazze italiane. Il lavoro proseguirà con l'analisi di un fatto politico importantissimo verificatosi all'interno del Movimento 5 Stelle: l'addio dell'ex leader Luigi Di Maio. La scissione ad opera del Ministro degli Esteri nonché ex capo politico che, in prima persona aveva contribuito a far crescere il M5S, ha provocato un terremoto all'interno del mondo pentastellato. Infatti, oltre ad abbandonare il partito, Di Maio ha scelto di fondare una nuova forza politica "Insieme per il futuro", portando con sé alcuni parlamentari a lui vicini: un evento che ha certamente scombussolato il partito ma che per certi versi era atteso, soprattutto dopo la nomina di Giuseppe Conte come leader del M5S.

Pertanto, come è stato affermato da qualcuno, "lo strappo era ormai nelle cose"[2].

L'abbandono di Luigi Di Maio, favorito quindi dalla nuova Presidenza Conte, rappresenta forse lo step finale di quella che all'interno di questo elaborato viene definita istituzionalizzazione del M5S. Infine, dopo la caduta del governo Draghi, verranno brevemente riportati i dati relativi alle selezioni interne per la formazione delle liste elettorali in vista delle imminenti elezioni di settembre.

Questo lavoro non ha il solo intento di tracciare il percorso di crescita del partito, quanto quello di descrivere il processo di trasformazione di quest'ultimo anche e soprattutto in relazione alla crisi della Seconda Repubblica e all'avvento di quella che in molti chiamano "Terza Repubblica". Infatti, oltre a raccontare la storia del Movimento, proverò a delineare lo scenario su cui esso ha agito: la Seconda Repubblica. Il sistema politico bipolare instauratosi nel 1994 e affermatosi, pur con qualche modifica, sino al 2013, ha visto nella crescita del Movimento 5 Stelle il primo e grande campanello d'allarme.

La volontà di analizzare la genesi di questo movimento-partito è nata proprio durante le sue ultime tappe evolutive che ne hanno evidenziato il grande cambiamento intrapreso. In particolare, oltre a ripercorrere le

[1] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p. 13-14.

[2] A. Fraschilla, *Nasce il partito di Luigi Di Maio, si chiamerà "Insieme per il futuro". Ecco chi ne fa parte*, "l'Espresso.repubblica.it", 21 giugno 2022.

principali fasi del Movimento 5 Stelle cercherò di evidenziare come il partito, non appena fatto il proprio ingresso in Parlamento e nelle istituzioni in generale, sia stato costretto a fare i conti con una realtà complessa, tanto da compiere una serie di trasformazioni che hanno riguardato una serie di aspetti: organizzativi, programmatici e anche quelli legati alle alleanze. L'evoluzione da Movimento a partito sarà, in conclusione, sottolineata tracciandone la metamorfosi del partito in relazione ad alcune questioni prettamente politiche, come ad esempio il tema delle alleanze e il rapporto con l'Europa.

Le principali caratteristiche del Movimento 5 Stelle, mutate alla luce di importanti trasformazioni, ci permetteranno di capire anche se è possibile collocarlo all'interno di un determinato modello di partito politico. La trasformazione avvenuta all'interno di questa forza politica sarà in conclusione, spiegata con alcuni strumenti della scienza politica, come la legge ferrea dell'oligarchia di Robert Michels e la personalizzazione della politica.

Per comprendere al meglio i fattori, politici da un lato e socioeconomici dall'altro, che hanno portato alla nascita e allo sviluppo del Movimento 5 Stelle, risulta necessario e fondamentale analizzare il sistema politico e partitico preesistente al loro ingresso in Parlamento. Nel primo capitolo mi soffermerò brevemente sulla nascita della Seconda Repubblica e sulla XV legislatura, cercando da un lato di esaltare gli elementi positivi del nuovo sistema politico e provando, dall'altro, a riflettere sulle difficoltà incontrate dalle due coalizioni di centrodestra e centrosinistra nel garantire al paese una manovra di governo duratura e stabile. Ripercorrere la storia del sistema partitico-politico della Seconda Repubblica ci permetterà di avere, infatti, una visione più chiara su quali siano state le condizioni politico-sociali che hanno favorito il successo del nuovo movimento-partito fondato da Beppe Grillo e Gian Roberto Casaleggio.

L'analisi proseguirà con un focus sulla nascita e la crisi del quarto governo Berlusconi, un esecutivo all'apparenza solido numericamente ma che ben presto si ritrovò in evidente difficoltà per una serie di ragioni. Una delle prime fu certamente legata al successo ottenuto da alcune politiche pubbliche adottate dall'esecutivo, le quali, successivamente, avrebbero addirittura provocato forti manifestazioni di piazza. A creare insoddisfazione e sconcerto nella società italiana contribuirono poi certamente tutti quei provvedimenti legislativi, conosciuti con il termine giornalistico di leggi *ad personam*, che ebbero il chiaro risultato di produrre immediati effetti giuridici all'interno dei processi che vedevano coinvolto in prima persona il Presidente del Consiglio stesso. L'analisi di questi interventi normativi non avrà tanto la finalità di criticare o valutare il merito di tali provvedimenti, quanto semmai quello di provare a spiegare perché una parte del popolo italiano perse definitivamente speranza e fiducia sia nei confronti della coalizione capitanata dal Cavaliere che, soprattutto, nei confronti di quella di CSX, ritenuta passiva ed eccessivamente morbida nei confronti del Premier.

Saranno, inoltre, citati alcuni scandali legati alla figura del Premier in quanto, secondo la prospettiva di fondo di questa tesi e di molti autori, furono questi ultimi e non tanto le riforme del governo berlusconiano a compromettere l'immagine del Cavaliere. A dare il colpo definitivo al IV governo Berlusconi fu, però, la crisi

economica e l'incapacità di quell'esecutivo nel saper trovare misure idonee per portare il Paese fuori dalla tempesta. La crisi, infatti, portò definitivamente il Cavaliere fuori da Palazzo Chigi, costringendo così i partiti a sostenere il nuovo esecutivo guidato dal banchiere Mario Monti.

Il governo guidato dal senatore a vita Mario Monti fu quello che più di tutti causò, almeno indirettamente, l'esponenziale crescita elettorale (nei sondaggi e non solo) del partito di Grillo, come in parte avrebbero confermato i primi ingressi dei rappresentanti 5 stelle all'interno delle istituzioni comunali e regionali. Le rigide e impopolari misure prese dall'esecutivo guidato dall'ex banchiere di Goldman Sachs, sarebbero state il detonatore della crescita del populismo grillino in Italia, soprattutto in quelle zone del Paese dove il tessuto economico e sociale stava per sfilacciarsi pericolosamente.

Successivamente, la mia attenzione si sposterà sul ruolo avuto da Grillo nel veicolare l'antipolitica sul web, grazie anche alla collaborazione del "leader aggiunto"[3] Gian Roberto Casaleggio, un informatico di grande esperienza che aveva già precedentemente lavorato per un altro partito politico, l'Italia Dei Valori di Antonio Di Pietro. All'attivismo sul web si aggiungerà quello in piazza, luogo dove le sue *skills* comunicative permisero a Grillo di coinvolgere emotivamente e non solo buona parte degli Italiani. In merito a quest'ultimo punto, verranno ricordate e descritte due giornate che portarono definitivamente l'antipolitica a 5 stelle in numerose piazze italiane: i "Vaffa-Day", una forma di azione politica ideata dal fondatore del movimento, Beppe Grillo, con lo scopo ben preciso di focalizzare l'attenzione del popolo italiano su temi fortemente sentiti come la corruzione, la mala politica, la politica come professione, il conflitto di interessi e le ambiguità del mondo dell'informazione.

Il capitolo terminerà con una breve analisi delle prime tornate elettorali comunali (medi e grandi comuni) e regionali che avrebbero visto le liste a 5 stelle di Beppe Grillo affacciarsi per la prima volta alle urne permettendo, inoltre, a quest'ultimo di eleggere consiglieri comunali, regionali e anche qualche sindaco. Saranno anche riportatati i primi eventi ufficiali del nuovo partito, verificatisi fra un'elezione e l'altra, come la nascita e l'emanazione del primo statuto e del primo programma.

La fine del governo Berlusconi, l'insediamento a Palazzo Chigi di Mario Monti e le primissime performance elettorali a livello comunale e regionale del neo M5S avevano generato, per la prima volta, una seria riflessione sulla possibile crisi del bipolarismo italiano, tratto distintivo della Seconda Repubblica. All'interno di questo capitolo cercheremo di capire se le elezioni del 2013 e gli eventi politici successivi avrebbero in parte confermato questa tendenza o se invece avrebbero di fatto lasciato immutato il formato bipolare del sistema politico.

Il secondo capitolo prenderà il via proprio con il racconto delle consultazioni e con un piccolo focus riguardante l'offerta partitica presente in quelle elezioni. L'inedita partecipazione elettorale della lista Monti e del Movimento 5 Stelle rappresentò, infatti, un vero e proprio elemento di discontinuità rispetto ai precedenti

[3] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 142.

appuntamenti elettorali. Successivamente evidenzieremo tutti i cambiamenti avvenuti all'interno delle coalizioni di centrodestra e centrosinistra, per poi focalizzarci sul partito di Beppe Grillo. Illustreremo in particolare i momenti salienti della campagna elettorale del M5S, concentrandoci in particolare sul tour di Grillo in tutta Italia e sulla curiosa e interessante modalità di selezione dei candidati grillini. Cercheremo poi di analizzare i risultati ottenuti dai vari soggetti politici, mettendo in evidenza i dati relativi al bipolarismo e al bipartitismo. Analizzeremo poi nello specifico il consenso ottenuto dal partito di Beppe Grillo, elencando le caratteristiche principali dell'elettorato che scelse di abbracciare il progetto politico a 5 stelle.

L'esito delle elezioni, come mostreremo, non permise a nessuna forza politica di conquistare Palazzo Chigi in solitaria e creò uno stallo istituzionale che sarebbe stato risolto solamente due mesi dopo. Il M5S, da sempre ostile a qualsiasi forma di accordo con altri partiti scelse infatti di rimanere fuori da possibili alleanze post-elettorali, anche se non negò il dialogo ad altre forze politiche, come il Partito Democratico. Ci soffermeremo quindi sulla prima legislatura del Movimento 5 Stelle, tentando di ripercorrerne i momenti salienti: l'elezione delle più alte cariche dello Stato, i cambi al governo e l'approvazione di determinate norme, fra le quali la nuova legge elettorale ma soprattutto la riforma costituzionale, fortemente voluta da Matteo Renzi e prodotta dal Ministro per le riforme istituzionali Elena Boschi. Il no al referendum se da un lato indebolì Renzi e segnò "il culmine della sua azione politica"[4] dall'altro rafforzò il M5S che sin dal 2014 aveva mostrato un atteggiamento contrario al progetto di riforma. L'opposizione del Movimento 5 Stelle non si placherà neanche con il nuovo governo Gentiloni, successore di Matteo Renzi alla Presidenza del Consiglio.

Successivamente mostreremo le performance elettorali di Grillo dopo l'esaltante prova del 2013. In particolare partiremo con una breve analisi delle elezioni europee del 2014, vero e proprio battesimo elettorale europeo per il Movimento 5 Stelle. Riporteremo i risultati, provando a spiegare le performance dei vari partiti e in particolare del partito di Grillo, rispetto sia alle politiche del 2013 che alle europee di cinque anni prima. Successivamente analizzeremo i risultati del Movimento alle elezioni comunali e regionali del triennio 2015-2017, cercando, inoltre, di fare un confronto con gli esiti dei precedenti appuntamenti elettorali. Ci soffermeremo ovviamente sull'elezione dei comuni di Torino e Roma, i quali avrebbero permesso al MS5 di eleggere due sindache donne: Chiara Appendino e Virginia Raggi.

La parte conclusiva del capitolo sarà dedicata al processo di trasformazione che ha interessato il Movimento 5 Stelle. Prenderemo come arco temporale di analisi quello che va dell'ingresso a Montecitorio sino ai mesi immediatamente precedenti alle elezioni politiche del 2018. In particolare, inizieremo con una breve descrizione delle caratteristiche principali del primo Movimento 5 Stelle, focalizzandoci sul ruolo dei due fondatori e su quello dei militanti, vero e proprio cuore pulsante del partito. Successivamente analizzeremo i piccoli e grandi cambiamenti avvenuti in concomitanza con i più importanti appuntamenti elettorali locali, nazionali e sovrannazionali. Sarà poi dedicato uno spazio anche alla nascita e allo sviluppo della piattaforma

[4] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 104.

Rousseau, grande oggetto di discussione del dibattito politico odierno. Quello che proveremo a capire è se già durante questo arco temporale, il partito abbia iniziato il suo processo di istituzionalizzazione e avvicinamento al resto dei partiti italiani.

Nell'ultimo capitolo, il più importante di tutto l'elaborato nonché decisivo per comprendere l'istituzionalizzazione del M5S, racconteremo e analizzeremo il passaggio del Movimento 5 Stelle dai banchi dell'opposizione a quelli del governo favorito certamente dal successo elettorale ottenuto alle consultazioni politiche del marzo del 2018. L'evoluzione del M5S da movimento di protesta a forza di governo avrebbe per sempre cambiato il partito fondato da Beppe Grillo nel 2009 evidenziandone gli aspetti sia positivi che negativi.

In primo luogo descriveremo brevemente lo stato di forma dei singoli partiti all'indomani delle elezioni politiche del 2018, per poi focalizzarci maggiormente sul pre-elezioni grillino. In particolare ripercorreremo i momenti più importanti della campagna elettorale del M5S analizzando, in primis, il nuovo atteggiamento del leader politico Luigi Di Maio nei confronti del tema delle alleanze. Fu proprio tale questione a creare una serie di tensioni fra il nuovo Capo Politico e il garante Beppe Grillo schierato, invece, sulle vecchie posizioni anti-sistema. Descriveremo, ancora una volta, le "Parlamentarie" il sistema di selezione interno per la scelta dei propri candidati che il partito modificò in parte per via della nuova legge elettorale, il *Rosatellum,* che aveva reintrodotto nel nostro sistema elettorale i collegi uninominali.

In seguito analizzeremo l'offerta partitica di quella tornata elettorale che, aldilà della scomparsa del Polo Monti, evidenziò un'evidente similitudine con quella che si era presentata alle precedenti consultazioni. Cercheremo poi di dare un quadro generale degli esiti delle elezioni del 2018, analizzando le performance delle singole forze politiche e in particolare del partito guidato da Luigi Di Maio. Proveremo, inoltre, a mostrare l'impatto che le elezioni del 2018 ebbero sul bipolarismo italiano, divenuto sempre più esiguo nei numeri e peraltro mutato nei suoi attori protagonisti. Inoltre, oltre a non produrre una chiara maggioranza di governo, le elezioni del 2018 avrebbero di fatto fortemente indebolito il bipartitismo PD-FI e ne avrebbero introdotto uno alquanto inedito, formato da Lega e Movimento 5 Stelle.

In aggiunta spiegheremo i risultati ottenuti dai singoli partiti nelle diverse zone di Italia per poi soffermarci sulle caratteristiche del nuovo elettorato pentastellato, leggermente diverso rispetto a quello del 2013.

Successivamente sposteremo l'attenzione sulle consultazioni formali avviate dal Capo dello Stato e soprattutto sulle trattative politiche intraprese dai partiti al di fuori dal Palazzo. Quest'ultime sarebbero state fondamentali e decisive per la formazione del governo anche perché, come abbiamo già precedentemente accennato, le urne non avevano garantito a nessuna coalizione o forza politica la maggioranza assoluta in entrambe le camere. Ci concentreremo in particolare sulla strategia inerente alle alleanze portata avanti dal Capo Politico Luigi Di Maio e il suo partito provando a spiegare perché, ancora una volta, Movimento 5 Stelle

e Partito Democratico, il "grande sconfitto"[5] di quella tornata elettorale, non riuscirono a trovare un accordo per formare un governo di coalizione.

Il no del Partito Democratico al Movimento 5 5telle costrinse quest'ultimo a concentrare tutte le proprie forze nella trattativa con la Lega Nord di Matteo Salvini che, dopo quasi tre mesi di attesa, permise la formazione di un esecutivo. L'alleanza giallo-verde, basata su un contratto stabilito dalle parti, favorì la nascita di quello che sin da subito sarebbe stato ribattezzato "governo del cambiamento", ovvero un esecutivo sostenuto da due partiti anti-establishment e presieduto da una personalità del tutto estranea al mondo della politica: Giuseppe Conte.

Ripercorreremo i quindici mesi del governo giallo-verde, elencando i provvedimenti principali approvati su input delle due forze politiche della maggioranza riportando i momenti decisivi che avrebbero causato la fine del Conte I.

La conclusione anticipata del governo, causata dall' "offensiva di Salvini contro Conte"[6], provocò da un lato, le dimissioni di Giuseppe Conte ma dall'altro, non indusse il Capo dello Stato a sciogliere immediatamente le Camere quanto invece a cercare una maggioranza alternativa in Parlamento.

Infatti, successivamente alla caduta dell'esecutivo, accadde l'impensabile: Matteo Renzi, Beppe Grillo e Nicola Zingaretti trovarono l'accordo per la nascita di un nuovo governo sostenuto dal Movimento 5 Stelle, dal Partito Democratico e dalla formazione Liberi e Uguali. Così, dopo ben due tentativi falliti, M5S e PD erano riusciti a trovare l'accordo per andare insieme al governo, decisione alla quale contribuì non poco la paura di tornare alle urne.

La nascita del governo giallo-rosa avrebbe di fatto creato le premesse per la costruzione di un inedito fronte progressista, alternativo al centrodestra. Il nuovo schieramento di centrosinistra fu pertanto tentato sin da subito di presentarsi con questa formazione anche in alcune elezioni locali, registrando però importanti sconfitte come in Umbria.

Il nuovo esecutivo, basato su un'alleanza ancora fragile e instabile sarebbe stato in seguito costretto ad affrontare, dal marzo del 2020 in poi, un nemico fino ad allor sconosciuto: il coronavirus. Racconteremo brevemente le principali misure attuate dal governo per contrastare gli effetti negativi prodotti a livello economico del virus, per poi concentrarci su alcune elezioni, soprattutto quelle regionali del 2020, che confermarono un trend: il calo elettorale dei 5 stelle.

Infine riporteremo l'evoluzione del M5S dagli ultimi mesi del 2020 sino agli inizi del 2022, con la presentazione del team del futuro e degli Stati generali.

L'ultima parte del terzo capitolo sarà dedicata alla caduta, in piena pandemia, del governo Conte II che avrebbe così evidenziato la rottura definitiva tra Giuseppe Conte e Matteo Renzi e più in generale il fallimento

[5] P. Matteucci, *Elezioni politiche: vincono M5S e Lega. Crollo del Partito Democratico. Centrodestra prima coalizione. Il carroccio sorpassa Forza Italia*, "La Repubblica", 4 marzo 2018.

[6] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 167.

della classe politica e il ritorno a un governo dei tecnici. La conclusione dell'esecutivo, oltre a sancire la fine politica di Giuseppe Conte alla guida di Palazzo Chigi, creò una serie di interrogativi all'interno del Movimento 5 Stelle. Le principali questioni da affrontare erano fondamentalmente due.

La prima riguardava la scelta di accordare o meno la fiducia al nuovo governo di emergenza nazionale presieduto da Mario Draghi, protetto dal Quirinale e invocato a gran voce da buona parte della classe politica durante i mesi precedenti. La scelta dei vertici del partito di sostenere la compagine governativa, supportata da quasi tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni e Sinistra Italiana di Nicola Fratoianni, avrebbe creato una serie di tensioni e dissidi interni al Movimento 5 Stelle che sarebbero culminati in una serie di addii ed espulsioni.

La seconda questione concerneva invece la ristrutturazione del partito e in particolare la sua nuova leadership rinvenibile nella figura di Giuseppe Conte. Infatti, dopo un dibattito interno a cui presero parte i maggiori esponenti del Movimento e il garante Beppe Grillo, si decise di affidare a Giuseppe Conte la guida del partito. La nuova Presidenza, confermata successivamente dagli iscritti, il nuovo Statuto e i grandi cambiamenti del partito avvenuti nel corso degli ultimi tre anni richiedevano con forza una riflessione generale e una necessaria riorganizzazione interna.

L'ingresso nel governo Draghi e la nuova leadership di Giuseppe Conte furono immediatamente messi in crisi da un evento imprevisto: l'invasione russa ai danni dell'Ucraina. Infatti, il conflitto russo-ucraino contribuì ad evidenziare maggiormente le tensioni fra il Ministro Luigi Di Maio, fedelissimo al Premier Draghi, e Giuseppe Conte decisamente più distante dalla linea politica del Presidente del Consiglio. L'addio di Luigi Di Maio non avrebbe però evitato la fine del governo Draghi, promossa e realizzata da Forza Italia, Lega e Movimento 5 Stelle. Le dimissioni del Premier, favorite certamente dall'atteggiamento assunto dal M5S negli ultimi mesi, crearono immediatamente una serie di interrogativi interni.

Il primo, riguardante il noto vincolo dei due mandati, vide un'importante discussione che si risolse con il mantenimento della storica regola dei 5 stelle, grazie anche al ruolo giocato da Beppe Grillo. Il secondo, inerente al tema delle alleanze vide la fine di quel campo largo, formalizzato per la prima volta con l'esecutivo giallo-rosa e auspicato dal segretario del PD Enrico Letta durante il governo Draghi. Infatti, fu lo stesso PD, dopo il comportamento assunto dai pentastellati, ad accusare questi ultimi di irresponsabilità e a scegliere di provare ad allacciare alleanze con altri partiti. Il M5S, ancora una volta, si sarebbe ritrovato ad affrontare le imminenti elezioni di settembre in solitaria. Un Movimento, sì divenuto forza di governo, che manteneva però un tratto originario: la distanza dagli altri partiti.

Capitolo primo

Il Movimento 5 Stelle dalla nascita all'ingresso nel Parlamento

1.1 Il sistema politico dalla fine della Prima Repubblica all'inizio della XVI legislatura

La nascita e lo sviluppo del fenomeno "5 stelle" all'interno della società italiana, ancor prima che all'interno del sistema politico italiano, è la somma di una serie di elementi politici, sociali ed economici. L'impatto del Movimento 5 Stelle sullo scacchiere partitico italiano risulta notevole soprattutto se si pensa che il contesto politico su cui ha agito, ovvero quello della Seconda Repubblica, è stato trasformato in maniera radicale dal suo ingresso in Parlamento. Infatti, il quadro politico e partitico emerso dalla fine della Prima Repubblica, per quanto viziato da una serie di inefficienze e criticità, aveva sin da subito, ovvero dal 1994, posto le premesse per un bipolarismo (nel 2006 addirittura bipartitico) stabile, per una serie di ragioni che ora andremo a spiegare.

In primo luogo, l'inchiesta giudiziaria di Mani Pulite, iniziata con l'arresto del socialista Mario Chiesa nel febbraio del 1992, considerato non a caso da molti "l'annus horribilis della politica italiana"[7], che travolse i principali attori politici di allora. Uscirono di scena per sempre: Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Social-Democratico e Partito Repubblicano, con l'eccezione del vecchio Partito Comunista che nel 1991, non senza sofferenze, aveva compiuto la famigerata "svolta della Bolognina"[8] trasformandosi in Partito Democratico della Sinistra. Il sistema che emerse da quelle indagini, meglio conosciuto con il nome di Tangentopoli, provocò simultaneamente la caduta dei grandi leader e partiti di allora e la diffusione di un forte sentimento di antipolitica all'interno della società italiana. È importante osservare che il concetto di antipolitica non è certamente una novità all'interno del panorama italiano, tanto che alcuni studiosi considerano da sempre il nostro paese come la "terra promessa del populismo"[9], declinando ovviamente i concetti di antipolitica e populismo nella loro dimensione di rigetto della politica e dei partiti contemporanei e premettendo che siamo quindi di fronte a due concetti simili ma per alcuni tratti diversi.

Fu chiaro sin da subito che l'uscita di scena di quegli attori politici che per decenni avevano rappresentato la maggioranza degli italiani, avrebbe creato uno spazio politico immenso per i nuovi outsiders emergenti. La distruzione del vecchio sistema partitico non era sufficiente però a garantire un nuovo formato politico e partitico di tipo bipolare. Pertanto, a una fase destruens doveva associarsi una fase construens.

---

[7] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 17.

[8] G. Isman, *Trent'anni fa la svolta della Bolognina: così la sinistra cominciò a trasformarsi*, "La repubblica", 12 novembre 2019.

[9] R. Chiarini, *Storia dell'Antipolitica dall'Unità ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 33.

In merito a quest'ultimo aspetto, vi fu infatti l'introduzione a livello legislativo di una nuova legge elettorale, meglio nota con il nome di Mattarellum che prendeva il nome dal suo relatore Sergio Mattarella. Questa nuova legge elettorale fu il frutto di un ampio dibattitto sviluppatosi in particolar modo successivamente ai quesiti referendari del 1993, promossi dall'onorevole democristiano Mario Segni. Uno di questi prevedeva, in merito all'elezione del Senato della Repubblica, l'eliminazione della famosa soglia del 65% che, qualora fosse stata raggiunta dal candidato, avrebbe permesso l'attivazione del meccanismo maggioritario per l'elezione dei rappresentanti di tale camera. Durante tutti gli anni della Prima Repubblica la soglia non fu quasi mai raggiunta, dando vita così a un sistema di elezione proporzionale identico a quello della Camera dei Deputati. La netta vittoria del sì al referendum costrinse la classe politica italiana a emanare una nuova legge elettorale, anche perché in assenza di quest'ultima si sarebbe profilata una situazione pericolosa, ovvero l'elezione delle due Camere del Parlamento con meccanismi opposti: maggioritario al Senato e proporzionale alla Camera dei Deputati.

La nuova legge elettorale (Mattarellum) introdusse un sistema di elezione misto prettamente maggioritario tanto da rientrare perfettamente all'interno di quelle formule elettorali "che, nell'assegnazione dei seggi, privilegiano l'orientamento di maggioranza"[10]. La legge previde nello specifico la ripartizione dei seggi per ¾ a livello maggioritario, con la presenza dei collegi uninominali e per ¼ con metodo proporzionale. Le altre caratteristiche principali della legge erano da un lato lo scorporo (parziale alla camera e totale al Senato), un meccanismo che attenuava l'effetto maggioritario della legge e dall'altro una soglia di sbarramento al 4%, che così impediva così ai partiti che avessero preso meno di quella percentuale di voti di partecipare alla ripartizione dei seggi. La presenza di collegi uninominali e la soglia al 4% furono due importanti elementi che posero le basi per un'assoluta novità: il coordinamento strategico fra coalizioni pre-elettorali. Quest'ultimo era una forma di accordo fra partiti affini e appartenenti alla stessa coalizione che sceglievano di presentarsi nei collegi uninominali con candidati comuni anziché distinti. Questo nuovo sistema produceva importanti effetti sull'offerta elettorale che sarebbe così stata composta da coalizioni pre-elettorali e non da singoli partiti.

Un altro fattore che favorì lo sviluppo di un sistema politico bipolare stabile fu la comparsa sulla scena politica, nel 1993, di un leader carismatico come Silvio Berlusconi. L'ingresso nell'arena politica del Cavaliere, con la sua nuova creatura "Forza Italia", produsse numerosissimi effetti. In primis, quest'ultimo ebbe il merito di federare per la prima volta nella storia repubblicana la destra italiana, inserendo all'interno del suo sistema di alleanze soggetti molto differenti fra loro come la Lega Nord e il Movimento Sociale Italiano che, da lì a pochi mesi (1995), avrebbe compiuto la sua "svolta democratica"[11] e si sarebbe trasformato in Alleanza Nazionale.

[10] M. Cotta, D. Della Porta, L. Morlino, *Scienza Politica*, il Mulino, Bologna 2008, p. 278.

[11] M. Gervasoni, A. Ungari, *Due Repubbliche: Delitti e istituzioni dal delitto Moro a Berlusconi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, p. 262.

Un'altra conseguenza derivante dalla sua discesa in campo fu certamente la spettacolarizzazione e la personalizzazione dello scontro politico. Il Cavaliere contribuì, infatti, alla nascita di un nuovo modello di comunicazione politica, affermandosi non a caso come uno dei più abili comunicatori della storia politica italiana e riuscendo a conquistare ed appassionare numerosi italiani. Come ha sostenuto brillantemente Alessandro Amadori, Berlusconi è riuscito ad "accedere direttamente ai codici emotivi dell'inconscio collettivo"[12]. Infine, ha decisamente polarizzato i consensi ed ha "deliberatamente agito come se il Paese fosse un unico grande collegio elettorale uninominale, la cui posta in gioco era la sua elezione o la sua sconfitta"[13]. Non è un caso che negli ultimi venti anni il tema dell'antiberlusconismo sia stato uno dei più trattati e discussi a livello accademico e giornalistico.

Il sistema politico, per quanto mutato alla luce dei cambiamenti sopracitati, avrebbe comunque lasciato irrisolte alcune criticità italiane: l'incapacità degli esecutivi di attuare efficacemente il loro programma di governo, le difficoltà interne ai partiti e un elevato livello di corruzione. A queste, se ne aggiunsero delle nuove, come il profilo a volte discutibile della nuova classe politica dentro e fuori le istituzioni o come l'elevatissimo livello di litigiosità all'interno della coalizione che provocò in certi casi la caduta dello stesso esecutivo. Non fu un caso che il primo governo Berlusconi, durato meno di un anno, cadde a causa di una mozione di sfiducia sulla riforma delle pensioni presentata proprio dalla Lega Nord, alleato di governo del Cavaliere. L'esecutivo che si formò successivamente, composto da Lega e PDS e guidato dall'ex Ministro Lamberto Dini, sarà non a caso ricordato dai vertici di Forza Italia e non solo come il "governo del ribaltone"[14]. Inoltre, alle difficoltà interne si aggiunsero anche quelle esterne, come il tumultuoso processo di integrazione europea, la crisi in alcune aree dell'Europa dell'est e le varie crisi economiche a livello mondiale.

La fine del Governo Dini e la chiusura anticipata della legislatura, avrebbero portato il Paese a nuove elezioni. Nell'aprile del 1996, dopo una durissima campagna elettorale, la maggioranza degli italiani votò per la coalizione di CSX (l'Ulivo) guidata da Romano Prodi che sconfisse per pochi voti quella di CDX capitanata da Silvio Berlusconi. La vittoria del fronte progressista fu certamente agevolata dal mancato coordinamento strategico all'interno del CDX fra la Lega di Umberto Bossi da un lato e AN e FI dall'altro. Pertanto, il Carroccio provò a costituire quel terzo polo che nel 1994 era stato rappresentato da Segni e Martinazzoli. Il risultato ottenuto dalla Lega, circa il 10 % in entrambe le camere, spense le speranze della Lega ma, inoltre, impedì al centrodestra di ambire a Palazzo Chigi.

Un sistema elettorale prevalentemente maggioritario che favoriva le coalizioni da un lato, e un centrodestra disunito dall'altro, permisero al CSX di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi e andare al governo.

Il nuovo esecutivo, presieduto da Romano Prodi, ebbe vita difficile a causa dei rapporti tesi tra il Premier e Rifondazione Comunista, tanto che lo stesso Presidente del Consiglio fu costretto a dimettersi dopo un voto

[12] A. Amadori, *Mi consenta. Metafore, messaggi e simboli: come Silvio Berlusconi ha conquistato il consenso degli italiani*, Scheiwiller, Milano 2002, p. 158.
[13] S. Fabbrini, *Addomesticare il Principe*, Marsilio Editori, Venezia 2011, p. 66.
[14] G. Fini, *Il ventennio: Io, Berlusconi e la destra tradita*, Rizzoli, Milano 2013, p. 70.

di sfiducia in Parlamento. La fine del suo esecutivo non avrebbe decretato lo scioglimento del Parlamento, ma avrebbe permesso a Massimo D'Alema, leader dei DS, di divenire il primo Presidente del Consiglio ad aver militato nel PCI. La sconfitta nelle elezioni regionali del 2000, spinsero quest'ultimo a rassegnare le proprie dimissioni e riportano Giuliano Amato alla guida di Palazzo Chigi, sino alle nuove consultazioni.

La nuova tornata elettorale avrebbe riproposto il consueto scontro tra la coalizione di CSX con quella di CDX, con la nascita di un terzo polo costituito questa volta dall'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, Democrazia Europea e Lista Pannella. L'errore commesso dal centrodestra nel 1996 non fu replicato e i risultati ne furono una prova. In quella tornata, grazie a un eccellente performance elettorale dei partiti della coalizione, il centrodestra ottenne agevolmente la maggioranza assoluta dei seggi, potendo in questo modo governare con assoluta tranquillità sino al 2006, anno conclusivo della legislatura.

La Seconda Repubblica, fino al 2006, era quindi imperfetta ma, grazie a una serie di fattori, comunque stabile. In primo luogo era garantita la "formazione elettorale dei governi"[15] tanto che, il giorno stesso delle elezioni, si sapeva quale sarebbe stata la coalizione ad andare al governo. Le elezioni del 1994, del 1996 e del 2001, infatti, grazie a quella serie di elementi sopracitati, permisero la formazione dei vari governi con estrema facilità e senza la necessità di aspettare settimane di consultazioni e accordi fra i partiti. In secondo luogo, il programma di governo non era frutto di accordi post-elettorali ma la base di un'alleanza strategica. I partiti della coalizione, infatti, decidevano preventivamente l'orientamento politico da adottare nei confronti di alcune tematiche e sceglievano congiuntamente i punti essenziali del programma. Aldilà dell'effettiva realizzazione che, come sappiamo, non è solamente una responsabilità della politica, l'idea di accordarsi già prima delle elezioni sulle policies da garantire alla comunità era un segnale di grande cambiamento. Un altro tassello di quel sistema e non certo un elemento da poco, era costituito dalla famosa alternanza tra maggioranza ed opposizione, che iniziava ormai ad essere la normalità. Non è un caso che fra le elezioni del 1994, 1996 e 2001 si sia palesato un perfetto avvicendamento al governo tra la coalizione di centrodestra e centrosinistra. La stabilità di questo elemento è testimoniata dal fatto che, anche durante quelle del 2006 e fino a quelle del 2008, l'alternanza si è sempre realizzata.

Le elezioni del 2006, però, si discostarono dalle tre precedenti per una serie di ragioni che sotto riporteremo, facendo in questo modo scricchiolare per la prima volta quel sistema politico nato da poco più di 10 anni.

Un primo grande cambiamento, rispetto ai precedenti appuntamenti elettorali, fu rappresentato dalla presenza di una nuova legge elettorale (il *Porcellum*), che andava a sostituire la Mattarellum. La nuova legge, confezionata dal leghista Roberto Calderoli, era stata in realtà ideata da Berlusconi e prevedeva la cancellazione dei collegi uninominali e una ripartizione dei seggi con metodo proporzionale. Un altro co-autore di questa nuova legge elettorale fu Pier Ferdinando Casini, leader dell'UDC e "da sempre ostile all'uninominale"[16]. Vi era però all'interno di quel sistema elettorale un meccanismo altamente maggioritario:

[15] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 13.
[16] S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: Storia della Seconda Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, p. 178.

la lista o coalizione che avesse preso il maggior numero di voti avrebbe ottenuto un importante premio di maggioranza, pari al 55 % dei seggi. Non finiva qui però.

Infatti, il Porcellum aveva previsto che l'attivazione del premio di maggioranza avvenisse in maniera differente fra le due camere: a livello nazionale alla Camera e su base regionale al Senato, con il rischio così di produrre due maggioranze fra loro diseguali all'interno delle due camere. Vi erano, inoltre, altri due elementi di novità: il primo consisteva nell'eliminazione del voto di preferenza, tanto che qualcuno giunse ad affermare che le elezioni avrebbero così dato vita a un "Parlamento di nominati"[17] e il secondo era costituito dalle nuove soglie di sbarramento della legge elettorale.

Le numerose soglie erano, infatti, così congegnate: alla Camera dei Deputati era prevista una soglia del 4% per le liste singole e del 10 % per le coalizioni (con i partiti interni alla coalizione che avevano l'obbligo di raggiungere il 2%); al Senato era prevista una soglia dell'8 % per le liste singole e del 20 % per le coalizioni (con i partiti interni alla coalizione che avevano l'obbligo di raggiungere la soglia del 3% a livello nazionale). Fu evidente sin da subito che l'effetto immediato delle soglie era quello di "penalizzare i partiti più piccoli o, almeno, incoraggiarli a formare coalizioni senza costringerli a rinunciare ai rispettivi simboli"[18].

Insieme alla modifica della legge elettorale vi fu anche l'emanazione e successivamente l'entrata in vigore della Legge Tremaglia, una disposizione normativa che prevedeva da un lato l'istituzione della Circoscrizione Estero e dall'altro una semplificazione delle procedure di voto all'estero, favorendo in questo modo una più ampia partecipazione dei cittadini italiani all'estero. Mirko Tremaglia, autore della legge, nonché ex missino la propose in quanto era convinto di poter garantire alla coalizione del Cavaliere un maggior numero di seggi. Le elezioni del 2006 gli diedero torto.

Un altro fattore che rese differenti le elezioni del 2006, da quelle precedenti, fu rappresentato dall'effetto che le soglie di sbarramento della legge elettorale produssero sulle coalizioni stesse. I partiti più piccoli, timorosi di non riuscire a partecipare alla ripartizione dei seggi parlamentari, decisero così di unirsi alle due alleanze guidate da Silvio Berlusconi e Romano Prodi. La conseguenza di tutto questo fu la partecipazione alle elezioni di due coalizioni formate entrambe da 14 liste accrescendo esponenzialmente il tasso di eterogeneità, peraltro già presente, all'interno dei due fronti.

Le elezioni del 2006, svoltesi il 9 e 10 aprile, videro ancora una volta contrapporsi i due soliti schieramenti: l'Unione di Romano Prodi e la Casa delle Libertà di Silvio Berlusconi. Le urne decretarono la vittoria del Professore e la sconfitta del Cavaliere, il quale, insoddisfatto del risultato si "rifiutava di riconoscere la vittoria e di lasciare Palazzo Chigi"[19] mettendo così in discussione la validità delle elezioni stesse, confermata invece successivamente dagli organi giudiziari competenti. La vittoria dell'Unione presentava però numerose criticità e la prima era di natura numerica. Infatti, lo scarto fra le due coalizioni fu davvero minimo: l'Unione superò

[17] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 487.
[18] M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016., p. 86.
[19] S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: Storia della Seconda Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, p. 182.

la CDL per poco più di 24'000 voti alla Camera mentre al Senato la coalizione guidata dal Cavaliere prese addirittura più voti del centro-sinistra, conquistando 7 premi di maggioranza regionali contro i 10 dell'Unione.

A livello di seggi, escludendo la Circoscrizione Estero, il risultato fu il seguente: 155 seggi per il centrodestra e 154 per il centrosinistra. Ciò che permise al Cavaliere di ottenere quel numero di seggi derivò dal fatto che la coalizione di centrodestra ottenne il premio di maggioranza in regioni come Lombardia, Lazio, Sicilia, Veneto, Piemonte e Puglia, cioè 6 regioni altamente popolose cui corrispondeva un importante pacchetto di seggi. Quello che permise, invece, a Prodi di vincere ed ottenere la maggioranza al Senato fu la sconfitta di Berlusconi nella Circoscrizione Estero: infatti su sei seggi disponibili, l'ex Premier ne ottenne solamente uno, mentre l'Unione ben quattro. Gli effetti della Legge Tremaglia, voluta da una parte del centrodestra, produssero un risultato opposto rispetto a quello sperato: permisero all'Unione di ottenere più seggi della CDL e resero celebre, per la sinistra, Tremaglia, ricordato non a caso come il "galantuomo che fece vincere Prodi"[20]. La maggioranza al Senato fu, inoltre, possibile grazie ai voti dei senatori a vita che decisero così di esprimere la fiducia all'esecutivo di centro sinistra.

Le elezioni, se viste con l'ottica del bipolarismo, hanno sicuramente rappresentato uno dei momenti più felici: i due principali schieramenti erano riusciti a ottenere congiuntamente oltre il 99% dei seggi, mentre i due principali partiti delle coalizioni di CDX e CSX (FI e DS) avevano totalizzato quasi il 43%. Quindi, i due poli ottennero "il completo monopolio della rappresentanza politica"[21]. Quella tornata elettorale, dal punto di vista della governabilità, aveva però prodotto un esecutivo frammentato e debole non solo al Senato ma parzialmente anche alla Camera a causa di alcuni deputati che scelsero di uscire dai gruppi parlamentari della maggioranza durante la brevissima legislatura. A livello più generale, il Parlamento che si costituì dopo le elezioni vide una clamorosa frammentazione dell'offerta partitica, tanto che vi fu la formazione di ben 11 gruppi parlamentari, record assoluto registrato durante tutta la Seconda Repubblica. Non è quindi sbagliato dire che quella dell'Ulivo, visti anche i sondaggi che lo vedevano ampiamente favorito nei mesi precedenti fu, più che una vittoria, una sorta di "pareggio elettorale"[22]. Quello che era emerso da queste elezioni era, però, un meccanismo perverso della legge elettorale che, prevedendo due modalità distinte per l'attivazione del premio di maggioranza all'interno dei due rami del Parlamento, rischiava e neanche così difficilmente di produrre un "disallineamento nella composizione politica delle due camere"[23]. Le coalizioni vedevano al loro interno un tasso di litigiosità, soprattutto in quella di centrosinistra, che non venne di certo attenuato dalla presenza di 14 liste per coalizione.

Il secondo governo Prodi durò infatti meno di due anni e fu sfiduciato il 24 gennaio del 2008 al Senato, dopo che il Premier Romano Prodi aveva posto la questione di fiducia su una relazione riguardante la politica

[20] C. Bertini, *Tremaglia, il galantuomo che fece vincere Prodi*, "La stampa", 31 dicembre 2011.
[21] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 28.
[22] S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: Storia della Seconda Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, p. 182.
[23] M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016, p. 87.

generale. L'esecutivo, malgrado il giorno prima fosse riuscito ad ottenere la maggioranza alla Camera Dei Deputati, si vide costretto a presentare le dimissioni al Quirinale. Le motivazioni della caduta di Prodi furono molteplici: una maggioranza risicata, un livello di eterogeneità della coalizione elevatissimo e le dimissioni del Ministro di Grazia e Giustizia Clemente Mastella provocate dal rinvio a giudizio di sua moglie. Da un punto di vista politico, la Seconda Repubblica ebbe una battuta d'arresto, ma le responsabilità andavano ricercate anche e soprattutto all'interno della coalizione di CSX.

Il fronte guidato da Romano Prodi, come accadde otto anni prima, era eccessivamente frammentato ed era spesso messo in difficoltà dai dissidi interni provocati dai due leader principali, ovvero Massimo D'Alema e Walter Veltroni. Nello schieramento si andavano, infatti, affermando due componenti maggioritarie: una, guidata da Veltroni, che mirava alla formazione di un nuovo partito che "guardasse insieme ai democratici americani, ai neolaburisti di Blair e al filone del cattolicesimo democratico"[24] e l'altra, guidata dall'onorevole D'Alema, che rimaneva su posizioni legate alla vecchia "tradizione socialdemocratica". La linea che prevalse fu quella del primo: il 14 ottobre del 2007 nacque ufficialmente il Partito Democratico e Walter Veltroni fu eletto segretario nazionale con il 75,82 % delle preferenze, scalzando i due avversari Rosy Bindi ed Enrico Letta. La scelta di creare un Partito al cui interno far confluire le varie componenti della sinistra produsse un effetto immediato: pochi mesi dopo, anche Silvio Berlusconi annunciò la volontà di fondare il Popolo delle Libertà, "nato per unificare il centrodestra italiano"[25], il quale avrebbe visto l'unificazione di AN e FI in un solo stemma. Il bipolarismo che aveva da sempre caratterizzato la Seconda Repubblica rischiava addirittura di trasformarsi in bipartitismo. Le elezioni del 2008 avrebbero solo in parte confermato questa tendenza anche se poi gli eventi successivi ne fecero perdere le speranze. Non era solo la politica a trovarsi in difficoltà, ma anche la stessa popolazione.

Il malessere che serpeggiava all'interno della società italiana, principale motore della ribalta grillina, non era però solamente la conseguenza delle fragilità dei vari governi. Vi erano numerose problematicità. A livello economico, l'Italia versava in uno stato di profondo disagio. L'introduzione nel gennaio del 2002 della nuova moneta (l'euro), se da un lato garantiva un comune mezzo di scambio all'interno dei paesi dell'eurozona, dall'altro produsse l'aumento dei prezzi di alcuni beni, con riferimento soprattutto "ai prezzi di alcuni prodotti a consumo giornaliero"[26]. Inoltre, i costi erano aumentati enormemente a livello generale e i picchi raggiunti dal tasso di inflazione ne erano una diretta testimonianza. La bilancia dei pagamenti iniziò dal 2004, senza poi smettere, a registrare solamente perdite. Il Pil continuava a oscillare con notevole frequenza verso il basso. A livello giudiziario, la "missione di ripulire il Paese dalla corruzione"[27] tentata dall'inchiesta di Mani Pulite non venne mai raggiunta ma, anzi, corruzione e malaffare avrebbero continuato ad inquinare i vari settori della

[24] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 489.
[25] S. Bondi, Difendo *Forza Italia, un vero partito popolare,* "Corriere della Sera", 24 agosto 2007.
[26] C. Cottarelli, *Pachidermi e pappagalli, Tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere*, Universale Economia Feltrinelli, Milano 2021, p. 23.
[27] R. Chiarini, *Storia dell'Antipolitica dall'Unità ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 136.

società italiana, dal pubblico al privato. La classe politica non ne usciva di certo indenne. Era sufficiente registrare le numerose condanne inferte ad alcuni politici su scala nazionale, regionale e locale per accorgersi che i soliti vizi di alcuni politicanti non erano stati abbandonati. La figura di Silvio Berlusconi spaccava in due la società: da un lato chi lo considerava come l'uomo forte che non riusciva a muoversi perché braccato e bloccato dalla magistratura, dall'altro chi lo vedeva come la persona che assommava in sé l'insieme dei vizi del popolo italiano. I numerosi processi che lo videro coinvolto, le condanne e le amnistie ricevute non agevolarono certamente la serenità del dibattito. La politica, così come in parte la società, era in evidente difficoltà. Le elezioni del 2008 avrebbero potuto essere il vero punto di svolta.

1.2 Crisi del Berlusconismo e Governo Monti

Le elezioni del 2008 rappresentano un unicum all'interno della storia delle elezioni nazionali italiane sotto più punti di vista. Se analizzate con riferimento al primo oggetto di approfondimento, ovvero il M5S, rappresentano l'ultima tappa elettorale dove i due principali fronti si sono contrapposti senza l'ingombrante presenza del partito di Grillo. Se viste con l'ottica del bipolarismo e della governabilità, hanno certamente un valore simbolico in quanto sono le ultime a produrre un risultato chiaro e decisivo per la formazione di un governo. La tornata elettorale del 2008 e più in generale la XVI legislatura possono quindi essere considerate come l'ultima fase della Seconda Repubblica in quanto alle successive elezioni del 2013 lo "shock elettorale"[28] prodotto dai 5 stelle avrebbe fatto parlare di avvento della Terza Repubblica.

L'offerta elettorale, rispetto alle precedenti elezioni, fu simile ma non uguale. Il fronte progressista era composto dal neo Partito Democratico guidato da Walter Veltroni e dall'Italia dei Valori, partito fondato da Antonio Di Pietro il giudice, divenuto "idolo delle folle"[29] durante la stagione di Mani Pulite, che decise nei primi anni 2000 di scendere in politica. Completavano la coalizione due soggetti minori come Autonomie Libertè Dèmocratie e SudTiroler Volkspartei. La coalizione di centro-destra, capeggiata dal Cavaliere, era formata dal Popolo delle Libertà, nato dalla fusione di FI e AN, la Lega Nord e il Movimento per l'Autonomia. Lo scontro fra i due schieramenti rappresentò allo stesso tempo normalità e novità. Normalità in quanto, ancora una volta, le due principali coalizioni occuparono quasi per intero lo spazio politico. Infatti, se sommassimo la percentuale dei voti ottenuti dai due blocchi giungeremmo a un valore pari all'85% mentre se applicassimo il medesimo ragionamento alla percentuale di seggi conquistati il risultato sarebbe ancor più eclatante: 94% alla Camera e 97% al Senato.

[28] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 75.
[29] S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: Storia della Seconda Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, p. 31.

L'elemento più interessante, ed eccoci alla novità, fu però un altro: i due principali gruppi parlamentari (o partiti), PDL e PD, conquistarono congiuntamente il 78,2 % dei seggi parlamentari. Quello che sembrava evidenziare la tornata elettorale del 2008 era il passaggio da un bipolarismo imperfetto a un bipartitismo limitato. Il risultato testimoniò, quindi, un vero e proprio dominio assoluto dei due principali partiti, tanto che non era mai accaduto che all'interno del sistema politico italiano due partiti raggiungessero una soglia così elevata. Anche durante gli anni della Prima Repubblica, dove la forza dei due principali partiti era costante (DC e PCI) e il livello dello scontro ideologico era ancora più evidente, l'indice di bipartitismo non raggiunse mai un risultato del genere, toccando il punto più alto durante le elezioni del 1976, dove giunse a un 73,1 %. Il premio di maggioranza del Porcellum da un lato e la nascita di due "partiti a vocazione maggioritaria"[30] nel biennio 2007-2008 dall'altro, produssero un chiaro risultato elettorale.

L'appuntamento elettorale del 2008 sancì, ancora una volta (la terza), la vittoria di Silio Berlusconi e della sua coalizione, guidata dal neo PDL. Alla Camera, infatti, la coalizione guidata dal Cavaliere riuscì agevolmente a ottenere il premio di maggioranza, conquistando così i 340 seggi garantiti dalla legge elettorale. Al Senato, dove a causa del già citato meccanismo perverso della legge i dubbi e le perplessità erano maggiori, il fronte del CDX ottenne il premio di maggioranza in ben 12 regioni, conquistando in totale 174 seggi sui 315 disponibili. "Raramente un governo italiano aveva avuto una maggioranza così robusta"[31], tanto che il nuovo esecutivo aveva tutto il tempo per poter attuare con calma e tranquillità le numerose proposte elettorali annunciate durante la campagna elettorale. Il governo riuscì però ad approvare solamente alcune di esse (si pensi ad esempio all'abolizione dell'ICI), in quanto le difficoltà economiche e sociali da un lato e le divergenze politiche e personali all'interno della coalizione dall'altro, portarono alla caduta di Silvio Berlusconi e all'arrivo del tecnico Mario Monti.

Il IV governo Berlusconi fu severamente criticato dall'opposizione ma soprattutto dall'opinione pubblica per due serie di motivazioni: la prima, meno evidenziata a livello mediatico, si concentrò su alcuni provvedimenti presi dall'esecutivo in ambiti di policy come ad esempio l'istruzione; la seconda riguardò, ancora una volta, le numerose riforme che furono varate nel delicato settore della giustizia, criticate in quanto volte, secondo gli oppositori, a mitigare se non eliminare i numerosi processi in corso nei confronti del Premier. La critica al riformismo di Berlusconi in materia di giustizia non fu certamente una novità, tanto che già durante il precedente esecutivo (II governo Berlusconi), il Cavaliere fu messo in discussione per aver varato alcune disposizioni normative, come la Legge Cirami, la Legge Pecorella, il Lodo Schifani e la Legge ex-Cirielli. Le policies in ambiti come ad esempio la scuola, per quanto malviste da una parte della società italiana, furono ininfluenti per la figura del Premier. Le leggi in materia di giustizia, invece, crearono una vera e propria opposizione alla sua persona, come dimostrarono alcune manifestazioni di piazza.

[30] M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016., p. 109.
[31] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 23.

Il fattore che però mise realmente in discussione Berlusconi, non tanto il Premier quanto la persona, fu certamente quello degli scandali personali che anche se privi di reali effetti sul governo del Paese, macchiarono fortemente l'immagine del Cavaliere dentro e fuori dal Paese. Il discredito cui andò incontro il Cavaliere fu devastante tanto che anche l'opinione pubblica estera iniziò a delegittimarlo. Fu proprio l'opposizione di centrosinistra che cercò di screditarlo usando quei racconti che filtravano da alcune testimonianze, come quella resa della sua ex moglie Veronica Lario al quotidiano "Repubblica". Berlusconi, come risposta, accusò l'opposizione di "usare l'arma degli scandali per eliminarlo perché incapace di vincere sul piano politico"[32]. Visti anche i precedenti, le affermazioni del Premier non erano del tutto fuori contesto. Il livello dello scontro salì notevolmente. Il motivo che più di tutti causò la caduta di quel governo fu un altro: Berlusconi "apparve irresponsabile"[33] nel fronteggiare la crisi economica, tanto che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, alcuni suoi alleati politici come Gianfranco Fini da un lato e determinate autorità internazionali dall'altro, cooperarono per spingere il Cavaliere ad abbandonare la Presidenza del Consiglio. Insomma, andò in scena "quello che Berlusconi e i suoi sostenitori definiranno il 'complotto'"[34].

Per ciò che concerne l'area delle policies, una delle prime leggi approvate dal nuovo governo riguardò il campo dell'istruzione e fu presentata agli occhi dell'opinione pubblica come la "riforma Gelmini". Approvata con una serie di leggi fra il 2008 e il 2010, la riforma che prendeva il nome del ministro allora competente, ha obiettivamente cambiato l'intero sistema scolastico italiano, partendo dalla scuola primaria di primo e secondo grado arrivando a rivedere anche alcune parti dell'impianto universitario. La riforma, in linea generale, aveva un duplice obiettivo: era "improntata per un verso a una politica di contenimento della spesa con forti ricadute sul personale, per l'altro a propositi di efficienza gestionale"[35]. Uno dei primi elementi ad esser contestato fu il modello del "maestro unico", una figura che sarebbe stata inserita nella scuola primaria e secondaria di primo grado e che avrebbe portato a razionalizzare il numero di insegnanti per classi. La riduzione del numero di insegnanti realizzata grazie al modello sopra citato, da un lato, avrebbe permesso al governo di ridurre in parte la spesa ma, dall'altro, avrebbe creato disordini all'interno delle scuole e soprattutto nelle piazze. Non è un caso, infatti, che in numerose città italiane come Palermo, Roma e Torino, studenti e insegnanti scesero in piazza per manifestare contro la misura introdotta dal governo.

La scuola secondaria di secondo grado vide, invece, un'opera di semplificazione e riordino dei licei e istituti tecnici, prevedendo un taglio massiccio della molteplicità di indirizzi che caratterizzavano licei ed istituti allora esistenti. Anche all'interno di questo settore, fu realizzata la riduzione della spesa grazie alla diminuzione del numero di insegnanti e al numero di ore scolastiche. Queste nuove misure non furono prive di proteste ma al contempo, ottennero i complimenti di buona parte dell'opinione pubblica. L'ultimo settore dove intervenne la riforma fu quello universitario, dove i tagli furono ancor più evidenti, tanto che fu lo stesso Miur, a un anno

[32] S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: Storia della Seconda Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, p. 204.
[33] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 499.
[34] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 25.
[35] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 492.

dalla riforma, a sostenere che "rispetto all'anno precedente, la quota di stanziamenti assegnati per la ricerca universitaria è diminuita di circa il 7% a seguito, probabilmente, del calo delle risorse assegnate complessivamente agli atenei"[36]. Il malcontento da parte di numerosi giovani studenti non può essere sottovalutato, in quanto furono proprio questi ultimi che, con la loro massiccia adesione, avrebbero favorito la considerevole ascesa del M5S.

Il secondo pacchetto di misure, oggetto di forte contestazione da parte dell'opinione pubblica, fu quello che intervenne nel delicatissimo settore della giustizia e che vide all'interno del PDL "una crisi destinata a porre in netta contrapposizione i suoi due leader"[37], Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. La primissima legge in questo ambito fu il "Lodo Alfano", approvato in meno di un mese, prima nel Consiglio dei Ministri e poi all'interno delle due camere, e firmato dal Presidente della Repubblica Napolitano il 23 luglio del 2008. Il Lodo Alfano, così chiamato perché proposto dal ministro di Grazia e Giustizia Angelino Alfano, era formato da un solo articolo e 8 commi. La riforma, un copia e incolla del precedente Lodo Schifani, prevedeva la sospensione dei processi nei confronti delle 4 più alte cariche dello Stato.

La riprovazione e le proteste da parte dei politici dell'opposizione e dei cittadini furono fortissime e asprissime. I parlamentari della coalizione di centrosinistra si indignarono dinanzi a quella misura pronunciando discorsi durissimi in Parlamento, come testimoniano le arringhe di Antonio Di Pietro (IDV) e Stefano Ceccanti (PD). La stessa Italia dei Valori, con l'appoggio di Rifondazione Comunista e Sinistra Democratica, scelse di procedere alla raccolta firme per la deposizione, presso la Corte di Cassazione, di 850 mila firme per l'indizione di un referendum abrogativo della legge. I malumori non si fermavano però alla cerchia dell'opposizione.

Infatti lo stesso Gianfranco Fini, coinvolto in un processo e possibile beneficiario della legge in quanto Presidente della Camera dei Deputati, decise di non avvalersi del Lodo Alfano. Il gesto non fu per niente ben visto dal Cavaliere tanto che, qualche giorno dopo, disse a Fini che "non è bello giocare a fare il primo della classe"[38]. In numerose piazze italiane vi furono contestazioni alla legge. Aldilà del provvedimento, nel cui merito si sarebbe pronunciata qualche mese dopo la Corte Costituzionale, a destare sospetto furono in particolar maniera i processi del Cavaliere nei quali si sarebbe scagliata la legge.

In quel periodo, infatti, Silvio Berlusconi era imputato in tre processi: per corruzione dell'avvocato David Mills; per diffamazione aggravata dall'uso del mezzo televisivo e per la compravendita dei diritti televisivi. L'approvazione della legge, che avrebbe bloccato tali processi, palesò quindi "l'intento di tutelare Berlusconi"[39] dal punto di vista giudiziario. Proprio uno dei P.M. che si occupava dei processi del Cavaliere, Fabio de Pasquale, sollevò la questione di costituzionalità della legge all'interno di quei processi che vedevano imputato Berlusconi. La decisione della Corte di entrare nel merito del provvedimento, non preoccupò il

[36] S. Intravaia, *Sempre meno soldi per la ricerca giù del 7 % le risorse degli atenei*, "La repubblica", 7 marzo 2011.
[37] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 494.
[38] G. Fini, *Il ventennio: Io, Berlusconi e la destra tradita*, Rizzoli, Milano 2013, p. 186.
[39] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 492.

Premier, il quale poco prima della sentenza dichiarò "sono convinto, assolutamente, che passerà il vaglio della consulta"[40]. Il 7 ottobre 2009, con la sentenza 262/2009, la Corte Costituzionale entrò nel merito e dichiarò incostituzionale l'articolo 1 nonché unico del Lodo Alfano, in quanto andava a violare gli articoli 3 e 138 della Costituzione. Sull'onda della sentenza della Consulta, il 5 dicembre fu organizzata una manifestazione che chiedeva le dimissioni del Premier e che sarebbe stata ricordata come il "No Berlusconi-Day".

Però, Berlusconi e i suoi alleati non si fermarono. Nel mentre l'esecutivo riuscì a far approvare il DDL intercettazioni, un provvedimento che avrebbe limitato le prerogative dei p.m. nel servirsi delle intercettazioni durante le indagini. L'approvazione, avvenuta con questione di fiducia e voto segreto, provocò, ancora una volta, proteste diffuse soprattutto da parte del CSM. Sempre in merito alla giustizia, il governo fece approvare la riforma del processo breve che poneva un freno alla durata interminabile dei processi prevedendo la prescrizione dopo un periodo di tempo fissato dalla legge. La ratio della norma era assolutamente apprezzabile e rispecchiava il principio costituzionale della durata ragionevole dei processi. Le critiche alla legge, che stabiliva termini strettissimi per la durata dei processi, erano sempre mirate ai benefici che il Premier ne traeva. Infatti, quello che le proteste di piazza lamentavano era l'assoluta strumentalità della legge. Il IV governo Berlusconi continuò a riformare ed approvò altre misure come la legge sul legittimo impedimento, istituto che avrebbe permesso all'imputato di giustificare la sua assenza in aula. Il Premier fu inoltre accusato di preannunciare le riforme in materia di giustizia accompagnandole con pesanti attacchi alla magistratura, atteggiamento assai poco gradito dal suo alleato Gianfranco Fini, tanto che le frizioni fra i due crebbero in maniera esponenziale.

I malumori tra Fini e Berlusconi scoppiarono poi definitivamente il 22 aprile 2010 all'Auditorium della Conciliazione di Roma, in occasione della riunione del partito. Gianfranco Fini, allora Presidente della Camera dei Deputati, salì sul palco e iniziò a criticare fermamente le misure già approvate e quelle in via di approvazione nel settore della giustizia, propose una seria riflessione sugli interventi da attuare in relazione alla crisi economica e ribadì fortemente i valori della destra tradizionale, come legalità e lotta al crimine. L'applauso fu notevole, forse inaspettato. Il seguito lo raccontò lo stesso Fini qualche anno dopo: "Dopo di me l'oratore previsto era Scajola, ma il Cavaliere stravolse il programma e si impadronì del microfono. Doveva replicare subito e lo fece in modo arrogante, rivolgendosi direttamente a me con queste parole testuali: 'Se vuoi fare politica, dimettiti da Presidente della Camera'"[41]. Durante il discorso del Cavaliere, Fini, "che aveva già dato segni di insofferenza"[42], andò verso il palco e replicò a Berlusconi con una frase che rimarrà per sempre nella storia politica italiana: "se no che fai, mi cacci?". Nei giorni successivi fu dichiarata l'incompatibilità tra Fini e il PDL e, in Parlamento, vi fu una scissione dei Finiani che, dopo esser usciti dal

[40] N. Cottone, *Berlusconi: o passa il lodo o riflessione sulla giustizia*, "Il sole 24 ore", 28 settembre 2008.
[41] G. Fini, *Il ventennio: Io, Berlusconi e la destra tradita*, Rizzoli, Milano 2013, p. 215.
[42] E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020, p. 30.

PDL crearono Futuro e Libertà per l'Italia. La destra, almeno in quel momento, si spaccò. I guai per il Premier non terminavano lì.

Infatti, se la figura di politico di Berlusconi veniva messa in discussione da alleati ed oppositori e dalle proteste per policies poco gradite, a intaccare la sua persona furono la serie di scandali che lo coinvolsero in prima persona. Prescindendo dall'aspetto processuale delle varie vicende, il Cavaliere fu criticato per le sue frequentazioni nella Villa di Arcore con un nutrito numero di ragazze e per quello che passerà alla storia come il "Bunga Bunga". Berlusconi fu, inoltre, sospettato e indagato per i suoi rapporti chiaroscuri con il suo braccio destro Marcello Dell'Utri, l'amico siciliano di una vita, eletto nel 1994 nelle file di Forza Italia che era indagato da anni per concorso esterno in associazione mafiosa e per il quale venne poi condannato a 7 anni nel 2014. La sentenza del 2014 portò discredito non solo a quest'ultimo ma anche allo stesso Berlusconi, in quanto al suo interno venne affermato che Berlusconi finanziò Cosa Nostra dal 1974 al 1992, grazie ovviamente all'intermediazione di Dell'Utri.

Un altro caso che colpì personalmente il Cavaliere, fu quello che coinvolse lui, Nicole Minetti e Karima el-Marough, meglio conosciuta con il nome di Ruby. Aldilà della storia e dell'iter processuale, a ridicolizzare Berlusconi fu la richiesta al Parlamento di far approvare una mozione con la quale si sosteneva che Ruby fosse la nipote di Mubarak. In seguito, le udienze e i fatti dimostrarono che Ruby era tutto tranne che la nipote del leader egiziano Hosni Mubarak. Quindi, i problemi legati alla sua persona furono proprio quelli che più di ogni altra cosa lo gettarono nel discredito. L'opposizione politica a Berlusconi e fu forse un errore, venne quasi sempre fatta fissando l'attenzione sui problemi personali del Premier e quasi mai puntando sugli errori commessi a livello politico. Veniamo ora al motivo che più di tutti portò Berlusconi fuori dai giochi e dal palazzo: la crisi.

La crisi economica, nata con "il tracollo dei subprime e lo sgretolamento del credito"[43] degli USA, aveva iniziato sin dal 2008 a dispiegare i suoi effetti anche all'interno del contesto nazionale e le paure attorno al nostro Paese erano numerose. Il Pil crollava; lo spread saliva paurosamente. Il 5 agosto, il presidente della Bce Trichet e il suo successore Mario Draghi inviarono una "letterina" al governo nella quale si consigliavano le misure da approvare in modo da poter uscire dalla crisi. Questo non bastò. Lo spread salì a 575 punti due mesi dopo e il 12 novembre del 2011 Berlusconi salì al Quirinale e presentò le sue dimissioni. Il 18 novembre Napolitano affidò l'incarico di formare l'esecutivo a Mario Monti, dando vita al suo primo governo del Presidente, ovvero un esecutivo guidato, controllato e indirizzato dal Capo dello Stato.

Il governo Monti, appoggiato da PD, PDL, UDC, FLI e alcuni partiti minori, varò una serie di riforme, da quella delle pensioni a quella del lavoro, seguendo un "programma 'lacrime e sangue' per evitare la bancarotta"[44]. La vasta fiducia che i partiti accordarono al governo in Parlamento (556 sì su 617 alla Camera

[43] G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria: dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*, Wolters Kluwer, Trento 2019, p. 238.

[44] E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020, p. 103.

e 281 sì su 306 al Senato) permise all'esecutivo Monti di far approvare numerose misure senza il rischio di crisi di governo, ma certamente provocò nell'opinione pubblica un effetto dirompente con conseguenze devastanti. Non è certamente un caso, infatti, che solo Lega e 5 stelle, la prima all'opposizione e l'altro fuori dal palazzo, furono gli unici a non essere puniti dai cittadini alle elezioni del 2013.

Seguendo in parte le direttive della famosa "letterina", il 4 dicembre 2011 il Consiglio dei Ministri il decreto Salva Italia, che in "funzione anticrisi"[45], toccava tre aspetti spinosi come il bilancio pubblico, la previdenza e lo sviluppo cercando di porre un primo rimedio alla difficile situazione economica del Paese. Le misure varate erano tante: fu reintrodotta la tassa sulla prima casa; venne aumentata l'IVA; furono effettuate alcune liberalizzazioni; fu alzata la tassazione per i beni di lusso e furono tagliate le risorse per settori delicati come Trasporti e Sanità. All'interno di quel decreto, il provvedimento che più di tutti colpì il tessuto sociale ed economico del Paese e che, più degli altri, sarebbe poi stato identificato col governo Monti fu quello ideato dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Elsa Fornero. La misura, nota come "Riforma Fornero", apportò importanti modifiche al sistema pensionistico con il duplice obiettivo di ridurre la spesa e migliorare l'equità inter-generazionale rispetto alle precedenti riforme. In primo luogo, la riforma innalzò il livello minimo di età pensionabile: passò da 60 a 62 per le lavoratrici dipendenti che sarebbe poi divenuta di 64 nel 2014, 65 nel 2016 e 66 nel 2018, e si alzò a 66 per gli uomini. In secondo luogo, fu introdotta una fascia flessibile di pensionamento (63-70 per le donne e 66-70 per gli uomini), che avrebbe permesso al lavoratore che avesse scelto di restare a lavoro più tempo di ottenere un aumento di pensione. In terzo luogo, venne innalzato il requisito di anzianità a 42 anni e 1 mese per gli uomini e a 41 anni e un mese per le donne. La riforma previde anche l'aumento delle aliquote contributive dei lavoratori autonomi che sarebbero passate dal 20 al 24% fra il 2012 e il 2018. Infine, venne esteso il sistema contributivo anche a coloro che nel 1995, anno del varo della riforma Dini, avevano maturato almeno 18 anni di anzianità lavorativa. Una delle prime critiche, fu la "mancata gradualità della riforma"[46]. Ad esser criticato non era soltanto il suo rigido impianto, quanto piuttosto il cambiamento radicale previsto dalla legge.

La vera critica che però animò violentemente il dibattito era un'altra: la riforma Fornero non considerò gli "esodati", ovvero quei lavoratori che, prossimi alla pensione, avevano smesso di lavorare in anticipo, beneficiando nel mentre di altre forme di indennità. Gli esodati, con la riforma Fornero e l'allungamento del periodo lavorativo, si ritrovarono immediatamente senza lavoro, senza stipendio e senza indennità. Il numero di esodati, secondo uno studio dell'INPS, toccava quota 390.000. Un errore non da poco, quindi, cui il governo Monti e quello successivo cercarono di porre rimedio con otto forme di indennità differenti. La riforma, a dispetto degli errori e delle numerose e forse eccessive critiche, era stata comunque costruita per "contrastare l'effetto che l'aumento della speranza di vita e il parallelo crollo demografico stavano avendo sul rapporto tra spesa pubblica per pensioni e Pil e per riequilibrare il rapporto economico tra generazioni fortemente

[45] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 500.
[46] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 33.

sbilanciato a sfavore dei giovani"[47]. I risultati, questione esodati a parte, non furono così distanti dalle premesse.

Un altro intervento del governo legato alle direttive europee e che sarà utilizzato dal popolo grillino non solo durante la campagna elettorale del 2013 ma anche negli anni a venire, era quello relativo all'introduzione del principio del pareggio di bilancio in Costituzione, con conseguente modifica dell'articolo 81 della Costituzione. Il principio, prevendo che le entrate e le spese di un singolo Paese dovesse risultare in pareggio o meglio in equilibrio, avrebbe costituito da lì in poi un forte vincolo alle politiche di spesa dei vari governi.

Un provvedimento che, invece, ottenne i complimenti di maggioranza, opposizione e in parte anche del Movimento 5 Stelle fu quello proposto da Paola Severino, allora Ministro di Grazia e Giustizia. La legge Severino, accolta con grande entusiasmo anche dalle autorità europee, si occupò di trasparenza della Pubblica Amministrazione da un lato e prevenzione e lotta alla corruzione dall'altro. La legge produsse conseguenze importanti. In primo luogo, richiedendo maggiore trasparenza da parte delle P.A. soprattutto in settori come gli appalti pubblici, rese meno oscure le relazioni fra le imprese e le Stazioni Appaltanti. In secondo luogo, rese possibile la creazione di una commissione che si occupasse di vigilare e controllare l'integrità e la trasparenza della P.A. A livello politico l'effetto più dirompente fu l'introduzione del principio di incandidabilità alle cariche pubbliche per coloro che avessero ottenuto determinate condanne. La ratio della norma era che "salvaguardando il corretto funzionamento delle istituzioni e l'adeguato perseguimento degli interessi pubblici loro affidati si mantiene la credibilità delle stesse e la fiducia dei cittadini nei pubblici poteri"[48]. Gli effetti della Severino furono importantissimi da un punto di vista politico. Infatti, la condanna definitiva della Cassazione a Silvio Berlusconi per frode fiscale un anno dopo e l'istituto dell'incandidabilità introdotto dalla stessa avrebbero portato il Cavaliere fuori dal Parlamento.

Il 21 dicembre il governo Monti, dopo aver posto la questione di fiducia sulla legge di stabilità e averne preso atto dell'approvazione, avendo così portato a termine il mandato che gli era stato conferito dal Parlamento, si presentò al Quirinale per presentare le sue dimissioni. Il governo, nato fra gli entusiasmi generali e terminato fra malumori e dubbi, fu certamente un esecutivo costretto a prender misure fortemente impopolari a causa anche e soprattutto del fallimento di una classe politica irresponsabile. Le elezioni del 2013 avrebbero accentuato questo elemento.

[47] C. Cottarelli, *Pachidermi e pappagalli, Tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere*, Universale Economia Feltrinelli, Milano 2021, p. 136.

[48] R. Di Maria, C. Napoli, A. Pertici, *Diritto delle Autonomie Locali*, G. Giappichelli Editore, Torino 2019, p. 61.

Il Movimento 5 Stelle, nato ufficialmente il 4 dicembre del 2009, è in realtà il risultato di un fenomeno sorto qualche anno prima. Per capire di cosa stiamo parlando è necessario tornare indietro di qualche anno.

Nei primi mesi del 2004, al teatro Goldoni di Livorno, il comico genovese Beppe Grillo incontrò una figura che avrebbe per sempre cambiato la sua vita e anche quella della Seconda Repubblica: Gian Roberto Casaleggio. Quest'ultimo, meno conosciuto di Grillo, era allora un informatico di ottimo livello, nonché fondatore e Presidente della società web "Casaleggio Associati". Grillo era, invece, un noto comico famoso anche per il suo "vizio" di parlare spesso se non quasi sempre di politica e politici. Era un personaggio scomodo, scomodissimo. Non fu un caso che nel 1986, durante uno spettacolo alla Rai parlando di Cina e socialismo, si lasciò andare a una battuta del tipo "ma se in Cina sono tutti socialisti a chi rubano"[49]. La battuta, politicamente scorretta, non fu gradita dalle istituzioni e in particolare dal governo, anche perché nel 1986 la Presidenza del Consiglio era sotto la guida di Bettino Craxi e del suo Partito Socialista. Il risultato fu l'immediata cacciata dalla Rai.

Grillo e Casaleggio erano due personaggi completamente differenti. Il primo, appartenente al mondo dello spettacolo, era un animale da palcoscenico, un intrattenitore, un vero showman costantemente abituato ai riflettori e al pubblico. Il secondo, un abile informatico, era invece un personaggio più taciturno, maggiormente riservato e a tratti enigmatico. Un suo ex collega di lavoro, Alberto Peano, lo descrisse come una persona misteriosa e poco decifrabile, "non perché parlasse complicato, ma perché parlava poco"[50]. Cosa produsse allora quell'incontro fra due persone che almeno sulla carta avevano poco se non nulla da condividere? La conoscenza fra i due, apparentemente innocua per la classe politica di allora permise lo scambio di vedute fra due persone molto diverse fra di loro e colpì particolarmente Grillo. Casaleggio ispirò così tanto il comico da spingerlo a voler inseguire un obiettivo allora impensabile: "creare un'alternativa al tradizionale sistema dei partiti"[51]. L'obiettivo era quello di mettere in discussione la credibilità e l'affidabilità del sistema politico italiano e degli attori che ne facevano parte, utilizzando però i nuovi strumenti del Web. In sintesi, superare il bipolarismo. In merito alle nuove piattaforme digitali, il ruolo di Casaleggio fu fondamentale in quanto diede a Grillo le informazioni basilari su come creare un proprio seguito su Internet. Si cercò così di creare e sviluppare un canale del consenso, sul web, da portare poi successivamente in piazza. Si seminava in rete e si raccoglieva in piazza. In sintesi, il nuovo e il vecchio metodo di fare politica

Il primo atto di questo "esperimento"[52] risale al 25 gennaio del 2005, quando Beppe Grillo decise di aprire un blog dal nome beppegrillo.it all'interno del quale avrebbe espresso le proprie opinioni su tematiche come

[49] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 42.
[50] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 9.
[51] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 11.
[52] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 30.

l'ambiente, la corruzione, i politici e la politica in generale. Il blog ottenne subito un discreto successo e solo dopo qualche mese lo stesso Grillo fu incoronato dal noto giornale inglese "The Time", come uno dei 37 eroi europei dell'anno.

Un ulteriore passaggio della vicenda fu la creazione, il 16 luglio del 2005, della piattaforma digitale *meetup.com*, che avrebbe permesso ai seguaci di Grillo di aggregarsi e unirsi nel portare avanti determinate battaglie. Inoltre, l'iscrizione a questi meetup era libera e, a detta del comico genovese, non soggetta a forme di controllo. I partecipanti di questi meetup crebbero significativamente, passando dai 35 del 2005 ai 122 nel 2007 e aumentando esponenzialmente dopo la nascita del movimento. Questa piattaforma, creando poi dei veri e propri gruppi locali, permise di affiancare, all'attività sul web, quella di discussione e manifestazione all'interno della piazza. Quello che si cercava di ottenere era quindi "la coniugazione di strumenti di aggregazione virtuali con altri più tradizionali, come gli incontri in piazza"[53]. In sintesi, l'unione dell'anima di Casaleggio con quella di Grillo.

Le prime manifestazioni organizzate da Grillo, con l'ausilio dei vari gruppi locali, ebbero come oggetto di discussione la protesta nei confronti di alcune politiche locali. Un primo esempio fu la manifestazione svoltasi a Torino nel dicembre del 2005, contro il TAV, dove Grillo, i gruppi locali e numerosi cittadini della zona si incontrarono per protestare contro la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità, tutt'ora in attesa di essere costruita e che dovrebbe collegare Torino con Lione. La partecipazione fu notevole: presero parte a quell'evento almeno 30.000 persone (50.000 secondo gli organizzatori) e fra questi, oltre allo stesso Grillo, personaggi di spicco come Dario Fo, Marco Paolini, Franca Rame e Marco Travaglio. L'intento di Grillo, all'interno di quell'evento, era quello di dar voce a tutte quelle persone che da anni si opponevano alla devastazione della Val Di usa. Tra i partecipanti vi furono anche diversi esponenti politici, come alcuni sindaci delle zone limitrofe a quella valle. La manifestazione fu ovviamente soggetta a numerosi controlli da parte delle forze dell'ordine anche perché, negli ultimi anni, alle proteste pacifiche dei primi anni 90' avevano fatto seguito violenti scontri spesso provocati da soggetti facinorosi che usavano quelle manifestazioni per creare disordine.

L'evento fece notizia anche per un fatto inedito: alla manifestazione parteciparono, per la prima volta, delegati del movimento NOTAV francese, residenti nella regione della Maurienne. A cambiare per la prima volta all'interno del movimento NOTAV non erano i contenuti, semmai la sua dimensione, tanto che lo stesso Grillo, a fine evento, urlò: "Non lo avete capito neppure voi, perché siete valligiani, ma il movimento no Tav della Val di Susa è diventato nazionale"[54]. La manifestazione ricevette, inoltre, anche i complimenti dell'allora Ministro degli Interni Gianluca Pisanu, il quale dichiarò di ritenersi soddisfatto per lo svolgimento pacifico dell'evento, seppur macchiato da un piccolo scontro. La folla non si limitava a chiedere la chiusura del cantiere

[53] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 44.

[54] A. Mangiarotti, *Torino, corteo anti Tav: "siamo in 50 mila"*, "Il Corriere della Sera", 18 dicembre 2005.

TAV. L'accusa generale del Movimento NOTAV, all'intera classe politica, era quella di aver prodotto una "occupazione illegittima ed abusiva delle istituzioni pubbliche, anche subnazionali"[55]. La contrarietà alla costruzione del TAV rappresentò una delle prime forme di opposizione dei gruppi guidati da Grillo alla politica e divenne non a caso una delle storiche battaglie del suo Movimento.

Le iniziative dei vari meetup e dei gruppi locali dei primi anni furono spesso legate a questioni locali, ma il cuore pulsante delle accuse di grillo era più generalmente la casta. Grillo, infatti, accusò sin da subito indistintamente centrodestra e centrosinistra. Nei confronti del centro-destra fu duro soprattutto con Silvio Berlusconi, che fu soprannominato in maniera poco carina dallo stesso Grillo come lo "Psiconano"[56]. Il comico mise spesso in ridicolo la figura di Berlusconi e le persone più vicine al Premier, come Cesare Previti e Marcello Dell'Utri. I toni nei confronti del centrosinistra non furono meno delicati. Durante il secondo governo Prodi, Grillo incontrò il professore per consigliargli di aprire un Blog ma l'atteggiamento non proprio entusiasta di quest'ultimo non fu gradito dal comico. Lo stesso Grillo, sul suo blog disse: "Prodi-Valium quando sono andato a trovarlo per suggerirgli le nostre proposte dopo un po' dormiva"[57]. Il nuovo centrosinistra guidato da Walter Veltroni non fu risparmiato dalle sue critiche, tanto che affermò più volte che "il Pd è semplicemente il 'Pdl senza la elle'"[58].

Grillo si scagliò, inoltre, contro tutte le forme di organizzazione e intermediazione che ruotavano intorno alla politica, come ad esempio i sindacati che secondo il comico erano appunto da abolire. Con riferimento alle organizzazioni di intermediazioni, la creazione del Blog da parte del duo Casaleggio-Grillo e le manifestazioni di piazza volevano appunto ripristinare quel contatto fisico e diretto che nella società moderna si stava perdendo. La volontà era quella di restituire centralità al cittadino, rendendolo protagonista delle varie iniziative e cercando di stabilire un rapporto diretto con quest'ultimo. Quello che risultava evidente agli occhi di molti era un sentimento di sofferenza nei confronti di tutti i corpi intermedi che non riuscivano più a compiere la loro funzione. Inoltre, dopo aver rimesso il cittadino al centro della vita politica, gli si sarebbe data la possibilità di incidere personalmente sulle varie decisioni da prendere. Ma per questa novità, bisognava aspettare ancora un po'. Il movimento che stava nascendo attorno a Grillo, quindi, oltre a scagliarsi contro l'establishment politico, economico e finanziario, valorizzava il popolo e la sua volontà e cercava di "sfuggire alle, mediazioni di ordine strutturale e procedurale"[59].

Le attività promosse dal Blog non si fermarono alla protesta contro il TAV, e infatti furono lanciate altre iniziative: il "mail bombing" all'allora Presidente della Repubblica Ciampi per il ritiro delle truppe italiane dal suolo iracheno, la richiesta di abbassare i costi di ricarica dei cellulari e l'iniziativa "Parlamento Pulito". Le tre battaglie lanciate dal Blog, peraltro ve ne furono altre, furono anche simboliche in quanto

[55] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p.131.
[56] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 31.
[57] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 31.
[58] R. Chiarini, *Storia dell'Antipolitica dall'Unità ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 149.
[59] F. Chiapponi, *Democrazia, populismo, leadership: il MoVimento 5 stelle*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2017, p. 48.

rappresentavano tre importanti critiche al governo in tre distinti settori: politica estera, economia ed etica pubblica. La prima, infatti, cercava di convincere il Capo dello Stato a ritirare l'esercito italiano allora presente in Iraq, dopo l'eclatante morte dell'agente Nicola Lipari e la strage della cittadina di Falluja. La seconda, rivolta nello specifico al governo Prodi, chiedeva, invece, di abolire i costi ritenuti eccessivamente alti per la ricarica dei telefoni e vide la raccolta di oltre 800.000 firme e l'interessamento di autorità nazionali ed europee. Fu lo stesso esecutivo Prodi, tramite il Ministro Pier Luigi Bersani, ad approvare un decreto legge con il quale tagliare i costi di ricarica. La terza, un vero e proprio mantra del vocabolario grillino, aveva lo scopo di "ripulire" il Parlamento e vietare ai deputati e senatori condannati di essere rieleggibili.

Altre iniziative furono la richiesta di cacciare il governatore della Banca di Italia Fazio, indagato nello scandalo Anton Veneta, nonché quella che chiedeva di eliminare il CDA all'interno della compagnia Telekom. Tutte le critiche fatte al governo e alle istituzioni in generale toccavano le corde più sensibili del popolo italiano e andavano a solleticare quel "desiderio di rivolta del cittadino comune"[60] sempre presente all'interno della società italiana. Le iniziative proposte da Grillo erano, dunque, numerose e vedevano un vero e proprio continuo alternarsi fra Web e piazza.

Il primo vero e proprio battesimo del fenomeno grillino in piazza avvenne l'8 settembre del 2007, quando Beppe Grillo decise di portare in numerose piazze il Vaffa-Day. La scelta del nome della manifestazione e del giorno in cui celebrarla non furono casuali. Le numerose ricerche sulla storia del Movimento 5 Stelle hanno evidenziato come la scelta del nome rimandasse a tre elementi differenti: i fumetti intitolati "V per Vendetta" di Moore e Lloyd, il D-DAY del 6 giugno del 1944, giorno dello sbarco in Normandia e, infine, anche un richiamo alla V di vittoria di Wiston Churchill. Il vero motivo che portò Grillo a chiamare così quella manifestazione era però un altro. Il nome della giornata, infatti, era in realtà un chiaro messaggio alla classe politica di allora, facilmente intuibile pronunciando il nome dell'evento per intero: Vaffanculo-Day. Anche la scelta del giorno in cui scendere in piazza non fu casuale: l'8 settembre rappresenta, infatti, un momento storico ben preciso nella storia italiana (firma dell'armistizio da parte di Badoglio e fuga di Vittorio Emanuele III a Brindisi), e intravedeva in quella giornata, come alcuni videro allora, il "disfacimento dello Stato italiano"[61]. Fu lo stesso Grillo, a inizio manifestazione, a certificare la scelta di quel giorno, aggiungendo, inoltre, un durissimo attacco ai Savoia, colpevoli secondo lui di aver "lasciato gli italiani allo sbando".

La partecipazione all'evento fu clamorosa: migliaia di persone si ritrovarono in numerose piazze italiane e non solo (220 a detta del comico) ad ascoltare Grillo e alcuni suoi invitati accusare e "sbeffeggiare"[62] un'intera classe politica. Gli stessi politici, infatti, non presero parte all'evento se non per qualche rara eccezione come il leader dell'IDV Antonio Di Pietro. Fra i giornalisti, categoria fortemente criticata da Grillo, parteciparono Ferruccio Sansa, Milena Gabanelli, Massimo Fini e Marco Travaglio. Si registrò anche la presenza di

[60] R. Chiarini, *Storia dell'Antipolitica dall'Unità ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 149.
[61] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 43.
[62] S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: Storia della Seconda Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, p. 188.

personalità che non avevano nulla a che fare con il mondo della politica, come i cantanti Luciano Ligabue, Fiorella Mannoia e Biagio Antonacci e il conduttore televisivo Andrea Pellizzari.

L'evento era strutturato su due piani distinti ma comunicanti: il primo era costituito dal tentativo di Grillo e degli organizzatori di raccogliere le firme per la presentazione di tre leggi di iniziativa popolare riguardanti tre questioni differenti; il secondo era quello che vedeva Grillo e i suoi invitati sbraitare, accusare e delegittimare la classe politica di allora. In merito alle tre proposte legislative popolari, la prima, inerente al tema dell'etica pubblica, prevedeva il divieto di ingresso all'interno del Parlamento per condannati, anche non in via definitiva, con pene superiori ai 10 mesi e 20 giorni. La seconda, fissava a due il tetto massimo di legislature per un parlamentare della Repubblica e, negli anni a venire, questa proposta sarebbe diventata un vero e proprio cavallo di battaglia del futuro movimento pentastellato. Inoltre, secondo un'analisi del Sole 24 ore, l'approvazione di una legge del genere avrebbe comportato un cospicuo taglio del numero dei Parlamentari, tanto che come scrissero i giornalisti di quel quotidiano: "a perdere il seggio sarebbero 300 eletti: 119 senatori e 181 deputati"[63]. L'ultima proposta, concernente il sistema elettorale, reintroduceva all'interno della legislazione italiana il famigerato voto di preferenza. Le tre leggi, per poter arrivare in Parlamento, avrebbero avuto bisogno di ottenere 50.000 firme ciascuna. Il risultato ottenuto da Grillo fu eclatante: 366.144 persone firmarono quelle proposte, tanto che terminarono i moduli per la raccolta firme.

Il Vaffa-Day, seppur celebrato quindi in numerose piazze italiane, vide la presenza del leader Beppe Grillo a Bologna, in Piazza Maggiore anche se durante l'incontro vi furono collegamenti stream con le altre piazze. Il collegamento fra i due binari dell'evento, ovvero le urla di accusa di Grillo da un lato e le tre proposte legislative popolari dall'altro, fu evidente sin da subito.

Lo spettacolo ebbe inizio, infatti, con la lettura da parte del comico di una lista di venticinque parlamentari condannati in via definitiva i quali, qualora fosse stata approvata la seconda legge popolare sopracitata, sarebbero stati costretti ad abbandonare le aule di Montecitorio. La lista, conteneva parlamentari di quasi tutti i partiti. Per il centrodestra, erano presenti: 12 parlamentari di Forza Italia; 3 della Lega Nord; 2 di AN e 2 dell'UDC. Per il centrosinistra, il numero di condannati per i partiti della coalizione era uno a testa. I partiti che vedevano almeno un condannato erano: DS, Margherita, UDEUR, Nuovo PSI, la Rosa nel Pugno e Partito Rifondazione Comunista. Ancora una volta, l'attacco di Grillo alla casta era bipartisan se non totale.

Durante l'evento Grillo e i suoi ospiti parlarono di tutti i mali che caratterizzavano e che tutt'ora contraddistinguono il nostro Paese, come la malapolitica, la criminalità, la corruzione e anche casi di cronaca nera che avevano in alcuni casi pizzicato le corde più sensibili dell'opinione pubblica per la gravità del fatto. Un esempio, in merito a quest'ultimo punto, fu l'invito a salire sul palco da parte di Grillo alla mamma e al papà di Federico Aldrovandi, il 18enne ritrovato morto dopo esser stato fermato da quattro poliziotti mentre tornava da un concerto. Il controllo da parte degli agenti era stato deciso successivamente all'arrivo di alcune

[63] F. Nariello, S. Patriarca, *Con la "ricetta Grillo" via un parlamentare su tre*, "Il Sole 24 ore", 11 settembre 2007.

segnalazioni che parlavano di un ragazzo sotto effetto di stupefacenti. Il tutto non terminò con il fermo ma, a quest'ultimo, seguirono una serie di violenze nei confronti del ragazzo. Infatti, all'interno di una comunicazione avvenuta successivamente alla colluttazione, tra i poliziotti presenti sul posto e la centrale di polizia furono esclamate frasi come "lo abbiamo bastonato di brutto"[64]. La mamma del giovane pronunciò un discorso in ricordo del figlio toccante e allo stesso tempo critico nei confronti delle forze dell'ordine, giungendo a definire quell'episodio come un chiaro caso di "mala polizia". Gli agenti coinvolti nel caso, allora appena rinviati a giudizio, sarebbero stati poi condannati definitivamente in Cassazione nel 2012, per "eccesso colposo nell'uso legittimo delle armi".

Ai due genitori, seguì Noberto Lenzi, un magistrato vicino a Grillo famoso per aver condannato Vittorio Sgarbi e per non aver mai ricevuto un procedimento disciplinare in tutta la sua carriera. Anche questo accusò numerose anomalie italiane: il fenomeno delle tangenti nella politica italiana; l'evasione fiscale; l'ostilità tra politica e magistratura e infine, il mancato rinnovamento della politica italiana. Successivamente fu mandato in onda un breve video registrato, dove il rocker Luciano Ligabue accusava la politica di essersi completamente distaccata dal Paese reale. In seguito parlarono anche il saggista Maurizio Pallante, l'economista Mauro Callegati e la comica Sabina Guzzanti. Una parte di quell'evento fu dedicata anche al tema dell'informazione, questione spesso dibattuta da Grillo sul suo blog. Sul palco salirono: Massimo Fini, Ferruccio Sansa e Marco Travaglio. Quest'ultimo, acclamato in piazza come una star, parlò di casi specifici che mettevano insieme politica, politici e illegalità. Non a caso raccolse una valanga di applausi.

Il Vaffa-Day non era solo delegittimazione della classe politica ma anche ricerca di un nuovo ceto politico capace di riacquistare la fiducia persa dei milioni di italiani. L'obiettivo di Grillo era di sostituire tutta la classe dirigente che si era resa protagonista di inefficienze e illiceità, promuovendo un rinnovamento all'interno della società. Insomma, come disse Grillo durante l'evento, c'era bisogno di "sangue nuovo" e di "aprire il tombino e far uscire la puzza". Quello che non tutti capirono allora, è che sarebbe stato lo stesso Grillo a farsi portavoce di un Movimento politico con questa ambizione. Il movimento che stava nascendo sotto la sua guida, se analizzato in chiave scientifica, aveva tutti i tratti di un fenomeno populista: faceva spesso "appello al popolo"[65], si scagliava contro l'establishment politico e finanziario, chiedeva maggiore democrazia e di uscire dallo stato di crisi che caratterizzava l'Italia. Tutto questo fu ben visibile durante quella manifestazione, che verrà ricordata non a caso come una delle prove generali del futuro movimento di Beppe Grillo.

L'evento dell'8 settembre, nonostante la clamorosa partecipazione di tantissime persone, fu però "snobbato dalla politica e dal grosso degli inviati di giornali e tv più importanti"[66]. A livello mediatico le uniche coperture furono fornite dalla piattaforma *meetup* e da YouTube, mentre a livello giornalistico solo in qualche piccolo articolo si parlò dell'evento. L'ostilità fra il popolo di Grillo e l'establishment era chiaro, anzi, chiarissimo. Il

[64] A. Scanzi, *Zona del silenzio (in memoria di Aldrovandi),* "La stampa", 9 luglio 2009.
[65] F. Chiapponi, *Democrazia, populismo, leadership: il MoVimento 5 stelle*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2017, p. 29.
[66] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 32.

successo e la partecipazione a quel V-Day, portarono lo stesso Grillo e i suoi collaboratori più stretti a voler replicare l'anno successivo, cambiando però il tema centrale della manifestazione. Se nel V-Day del 2007 il bersaglio erano stati i politici, in quello del 2008 furono i giornalisti, già in parte criticati durante il Vaffa-Day dell'anno precedente. Infatti, anche la casta dei giornalisti contribuiva, secondo Grillo, a danneggiare la qualità della democrazia in Italia tanto che lui stesso giunse a dire che "il vero problema non è la politica, ma l'informazione. La politica si fa nelle redazioni, nei tg, e non è una bella politica"[67].

La scelta della data in cui svolgere il secondo V-Day fu nuovamente simbolica e non a caso, si scelse il 25 aprile, anniversario della Liberazione d'Italia, nota anche come festa della Liberazione, non incontrando così il gradimento di tutti, ma fu lo stesso Grillo a chiarire che quella manifestazione era la testimonianza di una nuova "resistenza". La giornata venne pianificata e strutturata come quella dell'anno precedente, secondo un doppio binario: da un lato il "vaffa" di Grillo ai giornalisti e dall'altro la consueta raccolta firme per la presentazione di tre distinti referendum abrogativi riguardanti lo spinoso tema dell'informazione. Il primo referendum abrogativo riguardava l'abolizione dell'ordine dei giornalisti; il secondo la cancellazione dei sussidi pubblici all'editoria; il terzo l'eliminazione della legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo. Per poter presentare la richiesta di un referendum abrogativo servono almeno 500.000 firme. Grillo riuscì a raccoglierne addirittura 1.300.000, ma alcuni errori sollevati qualche mese dopo dalla Corte di Cassazione, portarono ad invalidare un numero molto importante di firme tanto da non permettere a Grillo di ottenere il risultato sperato.

Durante la manifestazione Grillo spiegò come l'informazione in Italia godesse di un pessimo stato di salute evidenziando due elementi secondo lui importantissimi: la quasi totale assenza di informazione libera e quella on line. Il primo aspetto riguardava lo scarso livello di informazione libera in Italia, che secondo Grillo era causato dall'intreccio tra politica, informazione e interessi economici di cui i direttori dei giornali e i loro CDA erano spesso un chiaro esempio. Insomma, quello che lui sosteneva era che "se l'informazione diventa strumento di interessi privati e dei partiti non c'è democrazia"[68]. Il secondo elemento costituiva per Grillo, ma soprattutto per Casaleggio, il futuro dell'informazione in Italia. I giornali, che per entrambi godevano di scarsissima autonomia rispetto al mondo della politica, erano ormai obsoleti e inutili. Il Web era ormai il futuro.

Durante i due V-Day, Grillo e i suoi seguaci avevano evidenziato tutti i problemi e le criticità dell'Italia che i partiti non erano riusciti a risolvere. Quello che mancava era quindi un nuovo soggetto politico che si facesse promotore di questo cambiamento.

[67] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 34.
[68] D. Simonetti, *V2-Day per una libera informazione*, "Corriere.it", 25 aprile 2008.

Il Movimento 5 Stelle, come detto in precedenza, nasce solamente nell'ottobre del 2009, ma la comparsa delle prime liste civiche a 5 stelle guidate da Beppe Grillo risale addirittura a un anno prima. Infatti, il 25 gennaio 2007, sul sito web "BeppeGrillo.it", il fondatore del futuro movimento annunciò pubblicamente che avrebbe partecipato alle elezioni amministrative del 2008. L'annuncio, effettuato sul suo sito web, riprendeva numerose questioni locali già affrontate all'interno dei vari *meetup* e più generalmente sottolineava la "necessità di rifondare la politica, ripartendo dai comuni"[69].

Il 27 febbraio del 2008 arrivò definitivamente l'ufficialità da parte dell'ormai ex comico genovese: le prime liste civiche a 5 stelle aderenti al suo progetto erano pronte. La partecipazione delle liste "amici di Beppe Grillo" alle elezioni locali del 2008, fu "ancora sporadica"[70], tanto che si presentarono in soli 7 capoluoghi di provincia e altri 10 comuni, ottenendo risultati comunque incoraggianti. In Veneto, a Treviso, il risultato fu ottimo: la lista a 5 stelle proponente David Borrelli come candidato sindaco, ottenne il 3,64 % e 1 seggio, riuscendo così a eleggere quest'ultimo come consigliere comunale. In un altro comune del Veneto, quello di Vicenza, la lista di Grillo non riuscì ad ottenere alcun seggio conquistando comunque un discreto 2,33 %. In Toscana i risultati furono simili: la lista di Grillo, proponente Michele D'Agostino candidato sindaco, prese il 2,38 % dei voti.

Grillo, a sorpresa, decise di presentare una sua lista anche nel comune di Roma, dove il livello dello scontro era elevatissimo e dove i due candidati sindaco delle due coalizioni di CDX e CSX erano volti ben noti: Francesco Rutelli della Margherita per il CSX e Gianni Alemanno, esponente della corrente della "destra sociale"[71] di AN, per il CDX. La campagna elettorale per il comune di Roma, celebratasi in un clima pieno di tensioni e dominato dalla logica bipolare, limitò fortemente le chance di successo del candidato grillino. Il risultato non fu comunque neanche così disastroso: la lista amici di Beppe Grillo prese il 2,64 % dei voti e i due candidati principali, Rutelli e Alemanno, presero rispettivamente il 46 % e il 40 %. Il primo turno non produsse alcun esito definitivo e pertanto i due candidati più votati iniziarono un'altra mini-campagna elettorale in vista del ballottaggio che si sarebbe tenuto due settimane dopo. A sorpresa, ma neanche tanto, Gianni Alemanno scalzò l'ex segretario della Margherita e divenne in questo modo Sindaco di Roma, con il 53% delle preferenze.

Le elezioni comunali di Roma, per quanto non diedero alla Lista Grillo la possibilità di entrare a far parte del Consiglio Comunale, furono certamente un punto di svolta per Roma e per il futuro movimento. Infatti, durante gli anni successivi, i numerosi scandali emersi nell'inchiesta che prese il nome di Mafia Capitale e le

[69] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p.46.

[70] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 44.

[71] G. Fini, *Il ventennio: Io, Berlusconi e la destra tradita*, Rizzoli, Milano 2013, p. 148.

inefficienze della Giunta Capitolina avrebbero fornito al Movimento 5 Stelle la possibilità di conquistare il Campidoglio. Sempre nel Lazio, nel comune di Viterbo, il risultato della Lista Amici di Beppe Grillo fu ancora più deludente: infatti ottenne l'1,68 % dei voti mentre il candidato sindaco Giuseppe Anelli il 2,02 %. La lista di Grillo si presentò anche nel comune di Pescara, in Abbruzzo, dove raggiunse un discreto 1,73 %. Infine, le liste di Grillo si candidarono anche in Sicilia, nel comune di Catania, ma il risultato fu altamente deludente, non conseguendo neanche l'1%.

L'obiettivo di superare il bipolarismo era ancora molto lontano ma i primi risultati ottenuti appena riportati, portavano con sé due elementi. Il primo è che in pochi mesi le liste di Grillo, seppur non riuscendo quasi mai a ottenere un seggio, erano riuscite a conquistare migliaia di voti. Il seggio ottenuto nel consiglio comunale di Treviso, infatti, fu un risultato eccezionale, considerando che il movimento di Grillo non era ancora nato. Un dato che certamente non andava sottovalutato. Il secondo elemento che emerse da quelle elezioni atteneva alla disomogeneità dei risultati conseguite delle liste sul territorio nazionale: è molto interessante notare come le loro fortune diminuissero man mano che si scendeva nella penisola. Infatti, almeno inizialmente, il movimento di Grillo mostrò una certa "difficoltà di penetrazione territoriale nelle regioni del sud"[72]. Questo dato, all'apparenza poco rilevante, è invece molto importante e da tenere bene a mente in quanto, solo qualche anno dopo, la distribuzione dei voti del movimento sull'intero territorio nazionale avrebbe visto addirittura un ribaltamento.

Verso la fine del 2008 e i primi mesi del 2009 vi furono i primi cambiamenti: il 3 dicembre Grillo comunicò che avrebbe corso alle amministrative del 2009 con le sue liste civiche sotto il nome di "liste V (cinque) stelle". Le 5 stelle erano un rimando a un premio istituito precedentemente alla nascita del movimento, volto a "riconoscere i Comuni più virtuosi in Italia in determinati ambiti di policy"[73]. Nel marzo dell'anno successivo, Beppe Grillo si riunì a Firenze con le sue liste civiche e presentò la Carta di Firenze, "una sorta di primordiale documento ufficiale"[74] contenente i 12 punti programmatici che sarebbero stati poi in parte ripresi dal futuro partito. Grillo non si limitò a presentarsi alle elezioni di alcuni comuni, ma si rese protagonista di comportamenti, a volte, anche provocatori. Un esempio è rappresentato dall'annuncio del 12 luglio con il quale comunicò di volersi candidare alle primarie del Partito Democratico. La risposta del PD fu un no secco, in quanto la sua candidatura era inaccettabile per due fattori: non era iscritto al Partito Democratico, inoltre, ben nota la sua contrarietà alle idee, valori e principi del partito, come anche testimoniato dai primi scontri con le sue liste a livello locale. L'ostilità nei suoi confronti da parte della sinistra era già nota. Fu lo stesso Piero

[72] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 109.

[73] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 44.

[74] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 48.

Fassino, qualche mese prima a dire pubblicamente: "Se Grillo vuole far politica fondi un partito, si presenti alle elezioni e vediamo quanti voti prende"[75]. La risposta da parte delle liste di Grillo fu immediata.

A Biella, in Piemonte, il risultato fu disastroso: la lista di Grillo non raggiunse neanche il punto percentuale e A Pavia, in Lombardia, la lista prese il 2,83 %, non ottenendo un seggio per pochissimi voti. Il primo risultato importante fu ottenuto in Emilia-Romagna, a Bologna: il candidato sindaco Giovanni Favia riuscì ad entrare in Consiglio Comunale e la lista di Grillo ottenne poco più del 3%. Anche nei comuni di Reggio-Emilia e Modena il movimento riuscì a far eleggere un consigliere comunale. Il risultato migliore nella regione romagnola arrivò a Cesena: la lista civica a 5 stelle raggiunse il 4,15 %. La tornata elettorale in Emilia-Romagna aveva visto una discreta performance da parte di Grillo e non è un caso, infatti, che il primo sindaco eletto dai grillini sarebbe stato in quella terra.

La Toscana, invece, lasciò pochissimi voti alle liste di Grillo, tanto che spesso non raggiunsero neanche il 2%. I risultati ottenuti in Umbria furono ottimi: nel comune di Pesaro la lista ottenne il 3,41 % mentre nel comune di Ancona addirittura il 4,68 %, un risultato eccezionale considerando la debolezza delle liste al centro di Italia. In Abbruzzo e in Molise, dove il movimento grillino era poco radicato, i risultati furono deludenti, non riuscendo mai a eleggere alcun consigliere comunale. In Campania, ad Avellino, le liste civiche a 5 stelle non parteciparono neanche. In Puglia, nei comuni di Brindisi e Bari, i risultati furono i peggiori delle amministrative del 2008, tanto da non raggiungere neanche il mezzo punto percentuale nel comune di Bari e solo lo 0,64 % in quello di brindisi. Anche in Sicilia, nel comune di Caltanissetta, non si raggiunse l'1%. I risultati delle elezioni del 2009 non si discostarono da quelle del 2008: se le liste di Grillo miglioravano di poco i risultati nelle regioni del centro-nord, li peggioravano addirittura in quelle del sud.

A due mesi dalla fine dell'anno, vi fu una svolta: il 4 ottobre del 2009, a Milano, nacque ufficialmente il Movimento 5 Stelle con Grillo e Casaleggio come fondatori e leader del nuovo partito. Il nome del nuovo soggetto politico era un rimando a 5 obiettivi precisi: acqua pubblica, ambiente, mobilità sostenibile e connettività. Il nuovo movimento politico, appena costituito, si diede sin dall'inizio un programma di 22 punti all'interno del quale erano riprese molte delle battaglie portate avanti con i *meetup* e durante i V-Day. Le principali erano: riforma della giustizia, miglioramento del welfare, potenziamento di servizi essenziali come la sanità e l'istruzione e continuazione della difesa dell'ambiente sulla scia di quella "green wave"[76] che sin da subito aveva caratterizzato Grillo e i suoi seguaci. Inoltre, per mantenersi distante dall'ottica di partito, il neo M5S decise di presentarsi "come una 'non associazione', creata sulla base di un 'non statuto'"[77].

Il "non statuto" definì in parte le caratteristiche principali del nuovo partito e mise in evidenza, sin da subito, i due tratti distintivi della nuova creatura: il potere indiscusso di Grillo e Casaleggio e il "governo" (o almeno il tentativo) dei militanti. In merito al primo punto, l'articolo 2 del "non statuto" precisava che "il contrassegno

[75] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 32.
[76] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 44.
[77] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 13.

del movimento 'è registrato a nome di Beppe Grillo, unico titolare dei diritti d'uso dello stesso'"[78]. Questo elemento faceva sì che fosse lo stesso Grillo a decidere se presentarsi o meno alle varie elezioni locali. All'articolo 1 fu confermata la centralità del Blog di Grillo, vero e proprio "epicentro"[79] anche all'interno della nuova organizzazione. La gestione del Blog era, inoltre, affidata a Gian Roberto Casaleggio e alla sua società web "Casaleggio Associati", che nel tempo avrebbe rinforzato notevolmente il suo peso all'interno del M5S, occupandosi, anche, di altre questioni organizzative.

In riferimento al secondo elemento, l'articolo 4 chiarì il ruolo fondamentale e decisivo dei gruppi locali all'interno del M5S ai quali veniva attribuita una funzione di governo che con il tempo sarebbe stata meglio chiarita. Inoltre, a quest'ultimi fu riconosciuto un ampio margine di libertà al quale si aggiungeva però l'"assenza di un coordinamento centralizzato"[80], fattore che provocò non poche volte lo scontento dei militanti. Il Movimento 5 Stelle, aldilà della sua contrarietà a identificarsi in un partito lo è almeno inizialmente con Gillo come leader e padrone indiscusso e unico e vero decisore. Non è un caso che oltre alle funzioni già citate, detenesse un altro potere altamente verticistico: il potere di espulsione, che negli anni utilizzò con coloro che si opposero alle sue direttive. Un altro obiettivo del neo partito era quello di riconoscere ed affermare il "principio identitario dell''uno vale uno'"[81], ovvero permettere ai seguaci di Grillo di esprimere la loro opinione ogni qual volta fosse richiesta senza però esser scavalcati da figure con più peso. La volontà era più chiaramente quella di dar vita a una sorta di democrazia diretta, ma i fatti e gli eventi successivi avrebbero solo in parte realizzato quel desiderio. In merito alla struttura e all'organizzazione il Movimento non vide, almeno fino al 2012, grandissimi cambiamenti. Dopo la fondazione del partito, Grillo riprese a presentarsi alle elezioni locali con il logo del neo partito.

Le elezioni comunali del 2010 erano certamente un importante momento elettorale, in quanto rappresentavano le prime successive alla nascita ufficiale del Movimento 5 Stelle. A Bolzano, in Trentino Alto Adige, la lista ottenne poco più del 4 %, riuscendo ad eleggere ben due consiglieri. In Veneto, a Venezia, raggiunse il 3 % e a riuscì a portare in Consiglio il candidato sindaco. In Puglia, nel comune di Andria, il movimento prese meno del quorum richiesto. Il Movimento si presentò, inoltre, anche alle elezioni regionali di quell'anno. In Piemonte, il Movimento 5 Stelle propose Davide Bono come candidato sindaco ed ottenne un 3,67 % dei voti, riuscendo ad elegger ben 2 consiglieri regionali. Il Movimento si presentò anche in Lombardia, ma i risultati ottenuti dal candidato sindaco Vittorio Crimi non raggiunsero la soglia di sbarramento. Stessa sorte vi fu nelle elezioni del Veneto. Il primo grande exploit del Movimento fu in Emilia Romagna, dove il partito di Grillo raggiunse il 6,0 % e il candidato sindaco Giovanni Favi prese addirittura il 7 %. Il Movimento ottenne oltre 126.000 voti su due milioni di voti, un bottino impressionante. Il risultato più

[78] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 168.
[79] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento 5 Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 53.
[80] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 169.
[81] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 170.

deludente arrivò in Campania, dove il candidato sindaco Roberto Fico non riuscì a superare il 3 %. Possiamo comunque dire che "il 2010 segna la svolta elettorale a livello locale e regionale"[82]. Il 2011 fu ancora migliore.

Le elezioni comunali del 2011 evidenziarono, infatti, il continuo radicamento del partito di Grillo. In Piemonte, la lista di Grillo, rinforzò il suo peso elettorale raggiungendo il 7,4 % a Novara e il 5,2 % a Torino. A Milano e a Varese, il M5S superò di poco la soglia del 3%, riuscendo ad eleggere almeno un consigliere e migliorando in linea generale le performance delle liste di Grillo in Lombardia. Il Movimento avanzò anche in Veneto, a Rovigo, dove furono eletti due consiglieri e dove la lista ottenne un 6,8 %. In Friuli, a Trieste, il M5S non fu da meno: 6,1 % dei consensi e due consiglieri eletti. A Savona, in Liguria, il Movimento, oltre ad ottenere l'8,43 % dei consensi e 2 consiglieri, superò di 3 punti percentuali la lista della Lega Nord, inserita comunque all'interno della coalizione di centro destra. In Emilia Romagna, roccaforte dei 5 stelle, i risultati furono strepitosi: ottenne il 9,31 % a Ravenna, il 9,41 % a Bologna e l'11,76 % a Rimini. Il M5S riuscì a eleggere complessivamente in quei 3 comuni ben 9 consiglieri comunali. Il bipolarismo, seppur non messo ancora in discussione, iniziava a intravedere almeno in questa regione, la presenza di un, seppur piccolo, terzo polo. I risultati ottenuti in Toscana videro un Movimento meno radicato, che oscillava fra il 2 e il 5 %. Nei comuni del Lazio, Campania, Puglia e Calabria i risultati furono pessimi, non riuscendo praticamente mai ad entrare nelle istituzioni locali. Il profilo del M5s, almeno sino ad allora, continuava ad essere quello di un partito forte nelle regioni rosse e debole in quelle del centro-sud, causato secondo Grillo dalla "mancanza della rete e alla presenza del voto di scambio"[83]. Il 2012, a livello elettorale, fu un vero e proprio anno chiave.

Le elezioni comunali del 2012 sottolinearono la crescita del movimento, tranne in buona parte dei comuni del Sud, e l'ormai radicamento nel centro-nord della penisola. Ad Alessandria, in Piemonte, la lista ottenne l'11,75 %, e fu superata solamente dalle due coalizioni di CSX e CDX. La forza del Movimento era evidente soprattutto se paragonata al risultato che ottennero i due principali partiti, che erano comunque inseriti all'interno di coalizioni composte da più liste. Infatti, il PDL prese il 14,06 % mentre il PD il 17,75. Il Movimento era ormai quasi pronto a rompere definitamente il bipolarismo, ma mancava ancora qualche punto percentuale. Ad Asti, il risultato fu meno positivo (8,17 %), ma va detto che quelle amministrative videro la presenza di una terza lista civica molto forte guidata da Mariangela Cotto che ottenne personalmente l'8,87 % dei voti. Anche nel Comune di Cuneo il Movimento si fermò all'8 %. La prova in Lombardia, nei due comuni di Como e Monza, fu molto diversa: a Como non raggiunse per poco il 5 % mentre a Monza ottenne il doppio, ovvero il 10,17 %. Anche a Belluno e Verona in Veneto e a Gorizia in Friuli, si arrestò a percentuali intorno al 10 %. In Liguria, il Movimento ottenne uno dei primi exploit elettorali: la lista a 5 stelle raggiunse il 14,08 %, riuscendo a eleggere ben 5 consiglieri comunali. Anche nel comune di La Spezia, seppur con risultati meno

[82] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 45.

[83] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 49.

positivi, non prese meno del 10 %. Per vedere il primo successo ci si dovette spostare però nella regione dove il Movimento aveva da sempre ottenuto i migliori successi, ovvero in Emilia Romagna.

Nel Comune di Parma, il primo turno vide la seguente situazione: la coalizione di CSX ottenne quasi il 40 %, il Movimento 5 Stelle quasi il 20 % e il CDX, presentatosi completamente spaccato, escluso dal ballottaggio. Era la prima volta che il partito di Grillo, oltre a mettere in discussione il solido bipolarismo, riusciva a raggiungere il ballottaggio, anche se con quasi il 20 % dei voti in meno rispetto all'altra coalizione. Il secondo turno, svoltosi due settimane dopo, vide una situazione incredibilmente ribaltata rispetto al primo: il candidato sindaco del M5S Federico Pizzarotti ottenne il 60 %, mentre il candidato del CSX Vincenzo Bernazzoli poco meno del 40%. Per la prima volta dalla nascita del suo movimento, Grillo "strappò il governo"[84] del comune di una città, riuscendo così a eleggere finalmente un Sindaco, facendolo tra l'alto in una città molto importante battendo proprio la sinistra in una sua storica roccaforte. I risultati in Toscana furono meno entusiasmanti, ma mostrarono anche lì un importante incremento dei voti, soprattutto se paragonato alle precedenti amministrative. Ancora una volta, nei comuni del centro-sud il Movimento non riusciva quasi mai a toccare la soglia del 3 %, palesando un senso di debolezza nel meridione. Le elezioni regionali che si svolsero in Sicilia nel 2012 ribaltarono però questa tendenza.

Il 28 ottobre i siciliani furono chiamati a scegliere il loro nuovo Presidente di Regione e la nuova Assemblea Regionale Siciliana e Grillo decise di presentarsi con il suo Movimento 5 Stelle. Il fondatore del Partito si impegnò in prima persona durante tutta la campagna elettorale e tenne comizi in quasi tutte le città principali dell'isola. I suoi discorsi furono spesso duri se non durissimi, come quando affermò: "Questo è il terzo sbarco in Sicilia in 150 anni. Il primo fu Garibaldi che portò i Savoia, il secondo fu fatto dagli americani che (ri)portarono la mafia, il terzo sono io con il Movimento 5 stelle…"[85]. Il risultato di quelle elezioni vide la coalizione di CSX sconfiggere quella di CDX e il Movimento 5 Stelle affermarsi come primo partito siciliano, conquistando ben 15 seggi sugli 80 disponibili. La tornata elettorale ben tre elementi di novità. Il primo, fu la scarsa performance del CDX e nello specifico del PDL "che nell'isola aveva uno dei suoi punti di forza"[86]. In secondo luogo, fu in parte vinta "la debolezza che fino ad allora aveva caratterizzato la penetrazione elettorale e organizzativa del Movimento nelle regioni del sud"[87]. Il terzo elemento di novità fu rappresentato dal fatto che il Movimento si rivelò essenziale per la formazione della Giunta in una regione, tanto da costringere Grillo a riflettere per la prima volta sulla questione alleanze. Il dilemma fu risolto con la creazione del "modello Sicilia", ovvero la decisione di non allearsi in maniera definitiva ma appoggiare il governo regionale a seconda della proposta presentata.

[84] F. Chiapponi, *Democrazia, populismo, leadership: il MoVimento 5 stelle*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2017, p. 105.
[85] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 50.
[86] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 41.
[87] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 23.

Dalle prime tornate elettorali del 2008 sino all'elezione regionale siciliana del 2012, il Movimento mostrò una crescita esponenziale e una capacità di radicamento notevole. Le regioni dove il Movimento raggiunse i risultati migliori furono Piemonte ed Emilia Romagna, dove l'attivismo dei gruppi locali era presente sin dai primi anni del 2000. Il centro-sud vide, fino al 2013, un movimento ancora debole e incapace di affermarsi. L'elezione siciliana, rappresentando quindi una vera e propria eccezione, diede a Grillo la consapevolezza di poter conquistare importanti consensi anche nel sud Italia. Il M5S iniziò, inoltre, a mettere in discussione il bipolarismo che almeno a livello locale, era una vera e propria costante e dove le due coalizioni di CDX e CSX avevano piano piano iniziato a fare i conti con i nuovi outsiders. Il 2013 avrebbe proiettato questo nuovo scontro a tre sul piano nazionale, aggiungendo anche altri elementi di novità.

Capitolo secondo

Crisi del bipolarismo?

2.1 Le "Parlamentarie", lo "Tsunami Tour" e lo "shock elettorale" del 2013

Come abbiamo visto, il Movimento 5 Stelle aveva ottenuto, sin da subito, buonissimi risultati a livello locale come avevano infatti evidenziato i primi ingressi nei consigli comunali sopra riportati. Il 2012 permise poi al Movimento 5 Stelle di eleggere, per la prima volta, un sindaco in una grande città italiana come Parma, storica città dell'Emilia Romagna. In quello stesso anno, come abbiamo precedentemente analizzato, il Movimento 5 Stelle si affermò, inoltre, come il "primo partito in Sicilia"[88]. In sintesi, nel giro di soli 4 anni, il M5S fu in grado di portare un folto gruppo di candidati in numerosissimi consigli comunali (considerando anche i comuni più piccoli) tanto da riuscire, anche se in pochi casi a dir la verità, a mettere in difficoltà il dominio incontrastato dei due partiti principali, PD e PDL, e più in generale quello delle due coalizioni. Quello che mancava al M5S era perciò l'affermazione a livello nazionale. L'occasione sarebbe arrivata presto.

Il 21 dicembre del 2011, Mario Monti salì al Quirinale per presentare le dimissioni del suo governo e spinse l'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a sciogliere le camere in vista delle nuove elezioni politiche che si sarebbero tenute nel febbraio del 2013. La stagione delle "larghe intese"[89] era all'apparenza conclusa e i partiti (vecchi e nuovi) erano pronti a darsi battaglia in campagna elettorale. La strana alleanza tra CSX (esclusa IDV) e CDX (esclusa la Lega Nord) in seno al governo Monti era stata criticata fortemente dall'opinione pubblica e il Movimento 5 Stelle per un verso e la Lega Nord per un altro erano pronti a trarne profitto.

Le elezioni politiche del 2013, sul piano dell'offerta partitica, videro alcune conferme ma anche numerose novità rispetto alle consultazioni elettorali di qualche anno prima. La continuità con il passato fu garantita dalla presenza, ancora una volta, delle due coalizioni di centrodestra e centrosinistra, uniche costanti di tutte le precedenti elezioni politiche dal 1994 in poi. La ragione che rese, invece, inedita l'offerta elettorale delle elezioni del 2013 fu la presenza di due nuovi poli oltre ai due già menzionati.

Il primo era quello formato dalla lista-cartello "Con Monti per l'Italia", guidata dall'ex Presidente del Consiglio Mario Monti e supportata da FLI di Gianfranco Fini e dall'UDC di Pier Ferdinando Casini. Uno schieramento, questo, che "rappresentava una sintesi ibrida tra vecchio e nuovo"[90] e che scelse di presentarsi in coalizione solamente alla Camera Dei Deputati, in quanto le elevatissime soglie di sbarramento al Senato

[88] R. Chiarini, *Storia dell'Antipolitica dall'Unità ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 151.
[89] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 499.
[90] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 50.

sconsigliavano una siffatta formazione anche nella seconda Camera. Il quarto polo era invece costituito dal neo M5S di Beppe Grillo, pronto finalmente a insidiare le due coalizioni a livello nazionale. Completò l'offerta elettorale il nuovo partito di Antonio Ingroia che, "dismessa la toga di magistrato"[91], diede vita a Rivoluzione Civile.

Le novità riguardanti l'offerta elettorale non furono solamente quantitative, ma anche qualitative, in quanto i due fronti furono scossi da importanti cambiamenti interni. Iniziamo dal centrodestra.

Il Popolo Delle Libertà, dopo l'uscita di Gianfranco Fini e di alcuni suoi fedelissimi, vide al suo interno l'ulteriore scissione di alcuni esponenti della destra del partito mostratisi contrari ad alcune posizioni assunte dal PDL durante il governo Monti. La scissione, voluta da Ignazio La Russa, Giorgia Meloni e Guido Crosetto, portò alla nascita di un nuovo partito di destra nazionale: Fratelli d'Italia. Lo schieramento vide anche l'altro partito principe della coalizione di CDX, ovvero la Lega Nord, in calo da un punto di vista elettorale e alle prese con uno scontro interno tra le due principali correnti: la prima capeggiata dal leader Bossi e la seconda dall'ex inquilino del Viminale Roberto Maroni. A indebolire la corrente legata al segretario contribuì l'accusa, rivolta a quest'ultimo, di "aver abusato del denaro pubblico a fini privati"[92]. Lo scandalo dei rimborsi elettorali e le successive vicende portarono infatti Umberto Bossi e il tesoriere della Lega Francesco Belsito a presentare le proprie dimissioni. Fu lo stesso Bossi a dichiarare: "Mi dimetto per il bene del Movimento e dei militanti. La priorità è il bene della Lega e continuare la battaglia"[93].

La coalizione di CDX, aldilà di alcuni cambiamenti, ripresentò comunque la consueta formazione di molti anni prima: il PDL al centro dello schieramento, la Lega Nord a trainare consensi al nord e un partito di destra nazionale (questa volta FDI e non AN) a conquistare voti al sud. La coalizione capeggiata ancora una volta da Berlusconi fu arricchita, inoltre, dalla presenza di alcuni partiti minori come "Grande Sud". Passiamo ora all'altro fronte.

Il nuovo schieramento di centrosinistra, "Italia. Bene Comune", era questa volta guidato dal nuovo segretario del PD Pier Luigi Bersani, "uscito candidato premier dalla vittoria ottenuta alle primarie di coalizione"[94] del 2012. In continuità con le precedenti elezioni del 2008, il Partito Democratico assunse il ruolo centrale all'interno della coalizione di centrosinistra. Un ulteriore elemento di continuità con il passato fu la presenza, come nel 2008, del partito "Autonomie libertè Dèmocratie". Il campo progressista fu poi interessato da alcuni importanti ingressi.

Il primo riguardò quello di "Sinistra Ecologia Libertà", un nuovo partito di sinistra sorto già da qualche anno e guidato dall'ex governatore della Puglia Niki Vendola. A quest'ultimo si aggiunse anche il nuovo

[91] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 502.
[92] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 501.
[93] C. De Cesare, *Bossi presenta le dimissioni irrevocabili al consiglio federale, ora tocca al triumvirato*, "Corriere della Sera", 5 aprile 2012.
[94] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 503.

"Centro Democratico", un partito creato tra l'unione di alcuni dissidenti fuoriusciti dall'Italia dei Valori e il nuovo movimento politico di Bruno Tabacci. Vediamo ora come il M5S si preparò a quelle elezioni.

Il Movimento 5 Stelle annunciò nell'ottobre del 2012, tramite un post sul blog di Grillo, la sua presenza alle elezioni del 2013. La campagna elettorale del partito fu impostata dal leader seguendo un doppio schema: da un lato lo "Tsunami tour" di quest'ultimo per tutte le città di Italia, e dall'altra "le Parlamentarie", ovvero la scelta di far selezionare i candidati del Movimento direttamente dai loro elettori usando ovviamente il sito Web di Grillo e Casaleggio.

Lo Tsunami Tour vide Grillo girare per centinaia di piazze nel tentativo di conquistare la fiducia degli italiani. Durante il tour, Grillo riprese temi precedentemente affrontati nei V-Day: la corruzione, il taglio dei costi della politica, la democrazia diretta e numerosi casi di malaffare intrecciati con il mondo della politica. Il comico genovese tentò di convincere numerosi italiani che centrosinistra e centrodestra avevano ormai disatteso le speranze del popolo italiano e che il M5S era l'unico attore in grado e pronto a rinnovare e cambiare il Paese. Uno dei temi centrali della campagna elettorale di Grillo fu il netto rifiuto a qualsiasi forma di alleanza con gli altri partiti. L'obiettivo, infatti, era proprio quello di scardinare l'impianto bipolarista del sistema politico italiano e per farlo era necessario mantenere una forte distanza da entrambi gli schieramenti. Lo stesso M5S, alla domanda riguardante la sua collocazione fra destra e sinistra, rispondeva in maniera netta rifiutando un posizionamento su uno dei due assi. La conferma all'equidistanza del partito da entrambi i fronti fu data dallo stesso Grillo il quale, in maniera esplicita, disse che "Il M5S non va a destra o sinistra, ma avanti"[95].

Il grande evento del pre-elezioni fu però un altro: le "Parlamentarie". La scelta di procedere alla selezione dei candidati via online usando la piattaforma Web del Movimento 5 Stelle fu ufficializzata nell'ottobre del 2012, con un post pubblicato dallo stesso comico genovese sul suo Blog. Fu lo stesso leader a stabilire i criteri riguardanti elettorato passivo (chi poteva essere votato), elettorato attivo (chi poteva votare) e modalità di votazione.

In merito al primo punto, fu deciso di includere solo chi aveva già precedentemente partecipato alle varie elezioni comunali e regionali. Un ruolo cruciale all'interno della selezione dei candidati da sottoporre al voto fu rivestito in maniera particolare dai vari gruppi locali. Questi ultimi, infatti, si occuparono di favorire la conoscenza a livello nazionale dei vari candidati, spesso noti solo al pubblico locale. La volontà di restringere l'area riguardante l'elettorato passivo non passò però indenne da critiche, tanto che qualcuno sollevò "dubbi sul metodo di gestione"[96]. Relativamente al secondo aspetto, fu garantito il diritto di voto solamente a chi si era registrato sulla piattaforma nazionale del Movimento prima del 30 settembre del 2012. Per quanto riguarda l'ultimo aspetto, ovvero la modalità di votazione, la situazione vide gli iscritti del partito giudicare i vari

[95] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 80.

[96] T. Toniutti, *Elezioni 2013, così funziona il "5 stelle". "Democrazia orizzontale" dal Web al Parlamento*, "La Repubblica", 26 febbraio 2013.

candidati "sulla base di brevi video di presentazione"[97] con la possibilità di poter esprimere fino a tre preferenze.

La votazione, svoltasi dal 3 al 6 dicembre, espresse la scelta di oltre 20.000 iscritti su poco più di 31.000 aventi diritto, raggiungendo quasi il 65 % della partecipazione. Il M5S, tramite la selezione della sua classe dirigente, cercò così di applicare uno dei principi guida del partito: la democrazia diretta. Lo stesso Grillo, orgoglioso di come si erano svolte quelle elezioni interne, non si limitò a rivendicare il valore di quest'ultime ma si spinse anche a dileggiare le primarie svolte all'interno del centrosinistra, definendole come "'buffonarie' e come 'primarie del nulla'"[98]. Terminata la selezione dei candidati, il M5S si preparò ad affrontare la sua prima elezione elettorale nazionale.

Le elezioni del 2013, svoltesi il 24 e 25 febbraio, produssero un risultato "sorprendente e inaspettato"[99]. Alla Camera dei Deputati, la coalizione di CSX risultò la più votata con il 29,6 % dei voti, riuscendo in questo modo a ottenere il premio di maggioranza di 340 seggi previsto dalla legge elettorale. La coalizione di Berlusconi, uscita sconfitta alla Camera, perse in realtà per pochi voti (circa 125.000) e conquistò il 28,7 % dei voti nonché il 19,8 % dei seggi. La lista di Monti, nonostante le importanti attese, superò per pochissimo la soglia di sbarramento prevista alla Camera (10%), ottenendo il 10,8 % dei voti e il 7,5 % dei seggi. Il risultato più incredibile fu però ottenuto dal M5S: 25,1 % dei voti e 17,3 % dei seggi. La performance del Movimento fu inaspettata, tanto che non era mai successo che "un partito al suo debutto elettorale superasse il 25 % dei voti"[100]. La stessa neo Forza Italia, uscita vincitrice alla sua prima consultazione nazionale (1994), raggiunse in quell'occasione il 21 % dei consensi.

Le elezioni garantirono quindi, ancora una volta, la formazione di una stabile maggioranza alla Camera dei Deputati. Infatti, nonostante il minimo scarto di voti fra il centrosinistra e il M5S, il premio di maggioranza permise a Bersani e ai suoi alleati di conquistare i consueti 340 seggi. I problemi sorsero, come accadde nelle precedenti consultazioni, con l'elezione del Senato. La coalizione di CSX vinse il premio di maggioranza in 10 regioni su 17, ottenendo inoltre ben 4 seggi su 6 della circoscrizione estero e conquistando complessivamente 121 seggi. Il fronte berlusconiano portò a casa i 7 premi di maggioranza restanti, aggiudicandosi in totale ben 117 seggi, solo 4 in meno dell'altro schieramento.

A complicare ulteriormente la complessa situazione elettorale della seconda Camera, contribuirono poi la lista Monti e il M5S. Il primo, nonostante l'esigua percentuale di voti ottenuta presso quella camera, totalizzò comunque 22 seggi. Il secondo, riuscì a conquistare almeno un seggio in ogni regione toccando vette di 7 seggi in Lombardia, 6 nel Lazio e in Sicilia, anche se evidenziò importanti difficoltà con i voti dei cittadini italiani

[97] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 26.
[98] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 114.
[99] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento*. *Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 13.
[100] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 55.

all'estero, come infatti testimoniò la sua pessima performance in quella circoscrizione (0 seggi). Il Movimento ottenne comunque 54 seggi, un risultato per niente banale.

Le percentuali dei vari schieramenti, a livello di seggi, furono quindi le seguenti: 38,7 % CSX; 37,1 % CDX, 6,7 % Monti e 17,1 % M5S. L'elisione dei premi regionali al Senato non fu certamente una novità (si pensi alle elezioni del 2006), ma la presenza di un altro polo e mezzo rese impossibile a qualsiasi coalizione o partito ottenere una chiara maggioranza al Senato. L'elemento in grado di spiegare chiaramente tale fallimento è rappresentato dal pacchetto di seggi restanti dopo l'attivazione del premio di maggioranza a livello regionale. Se nel 2006 e nel 2008 i seggi rimanenti erano andati nel complesso quasi sempre alla coalizione perdente in quella regione, nel 2013 furono spesso divisi i due nuovi poli. I 76 seggi che Monti e il Movimento 5 Stelle conquistarono complessivamente impedirono, infatti, ad entrambe le coalizioni di vincere al Senato.

"La portata rivoluzionaria della tornata del 2013"[101] è ancora più evidente se si effettua una comparazione con le elezioni precedenti. In primis, la consultazione del 2013 provocò la fine, almeno in quel momento, del bipolarismo. Dalle elezioni del 1994 fino a quelle del 2008, le coalizioni di CSX e CDX erano riuscite quasi sempre a raggiungere percentuali di voto quasi mai inferiori al 90 %. Il bipolarismo usciva poi ulteriormente rafforzato se a esser prese in considerazione erano le percentuali di seggi ottenute. Infatti, grazie ai meccanismi maggioritari previsti dal Mattarellum e dal Porcellum, l'indice del bipolarismo relativo al numero di seggi riuscì a toccare vette del 99%.

Nel 2013, invece, le due coalizioni totalizzarono congiuntamente un consenso di voti di poco inferiore al 60 % (58,8 %) alla Camera dei Deputati e pari al 62,2 % al Senato. Un vero e proprio declino, considerando l'85 % registrato solo 5 anni prima. Il bipolarismo usciva leggermente ripreso qualora si fosse fatto riferimento al numero di seggi ottenuto dalle principali coalizioni (74 % alla Camera dei Deputati e 75 % al Senato), che non evitò comunque una decisa flessione del bipolarismo.

Un altro dato interessante riguarda invece l'indice di bipartitismo. Quest'ultimo, in soli 5 anni passò dal 78,2 % del 2008 al 50,6 % del 2013. Inoltre, un elemento innovativo è costituito dai partiti utilizzati per calcolarlo. Infatti, per la prima volta dalla nascita della Seconda Repubblica, il partito di Berlusconi, risultando il terzo partito per voti conquistati, fu estromesso dal calcolo. Altri elementi innovativi emergono se si analizzano i flussi elettorali. Si sono registrati, infatti, livelli di volatilità elevatissimi, tanto che secondo alcuni studi "quasi due elettori su cinque (39,1 %) hanno modificato il proprio comportamento di voto rispetto alle politiche del 2008, abbandonando il partito votato in precedenza"[102].

La straordinarietà di quelle elezioni fu evidenziata anche dal tasso inerente al turnover parlamentare, ovvero la percentuale di deputati alla prima esperienza parlamentare che toccò il 65,5 %, una percentuale altissima se paragonata al 40,8 % delle precedenti elezioni. Il grande successo del M5S fu forse la causa principale di tutto

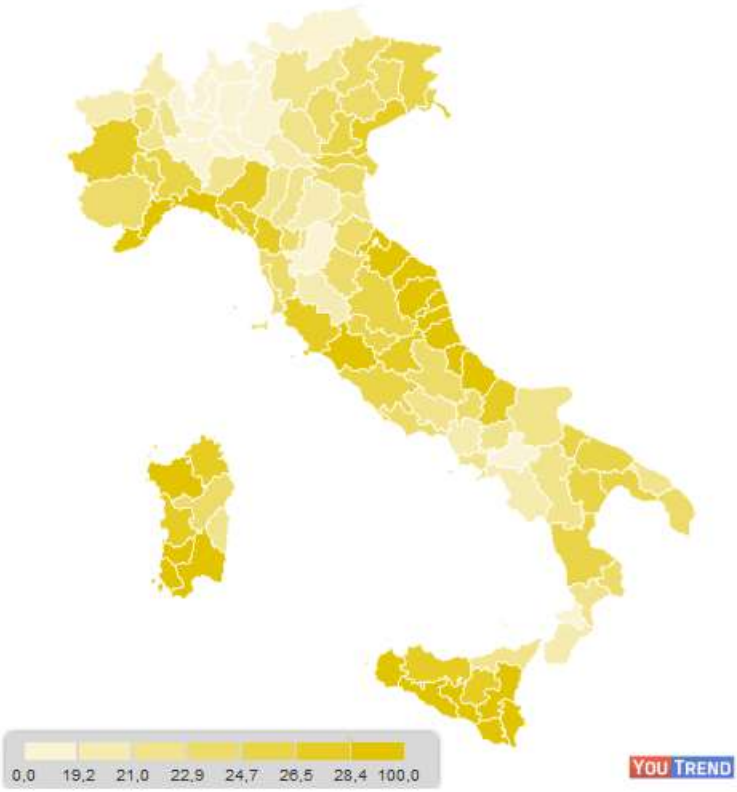
[101] M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016, p. 78.
[102] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 77.

questo, visto anche che "l'improvviso successo di nuovi partiti"[103], è una delle principali spiegazioni che viene data per spiegare consistenti variazioni del valore relativo all'indice.

Vediamo ora la geografia elettorale del M5S e il profilo del suo elettorato.

Il Movimento 5 Stelle alla sua prima elezione politica nazionale ottenne quasi 9 milioni di voti, conquistando consensi in tutte le zone del Paese. Come è stato sostenuto brillantemente, quello che apparve chiaro era che "nel 2013 il M5S assomigliava alla DC dei tempi d'oro"[104]. La conferma della capacità di attrazione del M5S sull'intero territorio nazionale fu evidenziata in particolar modo dall'indice di nazionalizzazione del voto, un indice che "assume valore massimo (uguale a 1) quando il consenso per un partito è diffuso in maniera identica in tutte le regioni, e valori più bassi (fino al minimo pari a 0) in presenza di […] marcate differenze percentuali tra una regione e l'altra"[105]. Il valore di quest'ultimo, con riguardo alla prova del partito di Beppe Grillo, toccò il valore dello 0,9 %, superando addirittura Partito Democratico e Popolo delle Libertà, due partiti certamente più radicati e con più storia alle spalle del M5S. Riportiamo qui sotto una figura che evidenzia proprio questo aspetto, ovvero la capacità del partito di conquistare voti in tutta Italia.

Figura 1 Mappa elettorale del M5S



Fonte: You Trend

[103] M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016, p. 78.
[104] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 57.
[105] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 69.

Un dato certamente interessante fu quello relativo alla nota sua debolezza al sud. Infatti, a dispetto delle previsioni, il Movimento riuscì a raggiungere importanti consensi anche nel meridione, dove la media dei voti si arrestò intorno al 27,3 %. In particolare il partito di Grillo confermò il suo radicamento in Sicilia, dove risultò spesso la prima forza politica in numerose province toccando addirittura vette del 40 %. Il successo al Sud, un vero e proprio elemento di discontinuità rispetto alle precedenti elezioni locali, fu contenuto dal solo PDL in quanto la performance del PD nel meridione, con l'eccezione della Basilicata, fu fortemente deludente. La prova del movimento al Nord fu leggermente meno brillante, anche se ciò nonostante il partito di Grillo raggiunse il 23,6 % di consensi di media risultando addirittura "la prima forza politica in Veneto e in gran parte delle province in Piemonte"[106]. Il successo del Partito Democratico nelle regioni rosse non impedì al Movimento di conquistare comunque consensi per una media del 25,7 % e di affermarsi come il primo partito in numerose province delle Marche.

Il M5S, alla sua prima grande prova elettorale nazionale, "fu in grado di raccogliere voti ovunque"[107], accreditandosi come un vero e proprio "partito della nazione". Vediamo ora le caratteristiche sociodemografiche di coloro che nel 2013 scelsero di votare il partito fondato da Grillo solo quattro anni prima.

Le elezioni del 2013 misero in parziale discussione la tesi che vedeva nel Movimento 5 Stelle un fenomeno populista capace di raccogliere consensi principalmente laddove la crisi economica aveva dispiegato i maggiori effetti. Un'affermazione certamente vera ma non più sufficiente a spiegare il successo grillino registrato durante quelle elezioni. I sondaggi e le interviste dei primi anni mostrarono con chiarezza che i primi sostenitori del Movimento 5 Stelle erano specialmente coloro che più di tutti avevano sofferto le conseguenze della crisi, ma nell'arco di qualche anno qualcosa cambiò. Infatti numerose interviste/sondaggi svolte prima e dopo quelle consultazioni, confermarono che il profilo dell'elettorato 5 stelle già durante le elezioni del 2013 iniziò ad avvicinarsi a quello dell'elettorato medio italiano.

Il dato che più di tutti continuò a mantenere l'elettorato 5 stelle simile a quello dei cosiddetti partiti populisti era quello che confermava il M5S come il primo partito fra "gli elettori che hanno perso ogni fiducia nel nostro sistema di rappresentanza"[108]. La presenza del Movimento, almeno in quelle elezioni, all'interno dei partiti anti-establishment non fu quindi mai in discussione. Alcune analisi hanno poi evidenziato come il M5S sia riuscito a conquistare consensi non solo fra le fasce più colpite dalla crisi, ma anche fra coloro che "non rientrano tra i 'dimenticati' e gli 'sconfitti' del processo di globalizzazione"[109]. Un primo interessante spunto di riflessione di quella tornata elettorale riguardò l'età di coloro che scelsero di votare 5 stelle. Alcune analisi evidenziarono come il M5S ottenesse consensi in quasi tutte le classi di età, "con la sola eccezione delle coorti

[106] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 57.
[107] M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016, p. 110.
[108] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 31.
[109] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 110.

più anziane"[110]. Possiamo affermare che il M5S ha visto, sin dal giorno della sua fondazione, un forte sostegno da parte dei giovani, anche se col tempo l'età media del suo elettorato sarebbe cresciuta lievemente.

Un'importante sorpresa fu quella concernente l'educazione: infatti, il M5S risultò "il primo partito tra i laureati e i diplomati, mentre solamente il terzo partito tra coloro che non hanno nessun titolo"[111]. L'idea che i più istruiti votassero per il Movimento 5 Stelle contribuì certamente a chiedersi se l'elettorato grillino fosse veramente nei fatti quello tipico dei partiti populisti.

Il profilo dell'elettore medio che nel 2013 votò 5 stelle era quindi quello di una persona relativamente giovane, con tasso di istruzione e con un livello di occupazione medio-alto.

Le elezioni del 2013 videro quindi quasi un quarto degli italiani votare per un partito che alle precedenti elezioni neanche esisteva. Il cambiamento prodotto dal voto degli italiani ebbe effetti immediati sulle istituzioni e in particolare sul Parlamento.

La novità più evidente all'interno del nuovo Parlamento appena eletto fu certamente la presenza inedita dei 163 parlamentari grillini (109 deputati e 54 senatori). L'ingresso nell'arena Parlamentare dei nuovi eletti fu interessante. In primo luogo, crebbe significativamente la percentuale di neofiti in Parlamento, ovvero di coloro che non possedevano alcuna precedente esperienza politica. Infatti, tutti i parlamentari dei 5 stelle non vantavano alcuna esperienza politica pregressa: dato certamente inedito per il Parlamento italiano, tanto che qualcuno giunse a dire che quella grillina era una vera e propria "classe politica di dilettanti"[112]. La presenza dei 5 stelle provocò poi importanti cambiamenti anche a livello sociodemografico.

Un primo dato interessante fu quello relativo al numero di donne elette: il Movimento 5 Stelle, infatti, portò all'interno del Parlamento 62 donne tra deputate e senatrici. Il gruppo parlamentare del M5S con il 33,9 % di donne al suo interno, fu superato in questo solo dal Partito Democratico (37,9 %). Un secondo dato interessante fu quello relativo all'età anagrafica. Infatti, il gruppo parlamentare del M5S risultò come il più giovane di tutta Montecitorio e questo fu ben evidente paragonando le caratteristiche demografiche del nuovo Parlamento con quello della precedente legislatura (XVI). La percentuale di deputati con meno di 29 anni fu del 7,6 %, un valore molto alto se paragonato al "dato nullo della precedente legislatura"[113]. Diminuì, invece, la percentuale di deputati con più di 60 anni: il valore passò, infatti, dal 29,8 % della XVI legislatura all' 11,3% di quella nuova. Al Senato la situazione fu uguale. La percentuale di senatori fra i 40 e i 49 anni crebbe significativamente, passando dal 9,8 % al 32,1%. Il ruolo del M5S fu decisivo: infatti dei 54 senatori grillini, il 75,9 % rientrava in questa fascia d'età. Il partito di Grillo fu quindi fondamentale nel garantire rinnovamento all'interno del Parlamento italiano.

---

[110] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 107.

[111] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 156.

[112] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 181.

[113] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 122.

Il gruppo parlamentare del M5S, secondo per numeri in Parlamento, diede la possibilità al partito di assumere un ruolo centrale anche in vista di un possibile esecutivo. Fu però proprio lo stesso comico a rigettare questa ipotesi. Vediamo perché.

2.2 Un'opposizione parlamentare permanente

Le elezioni del 2013 non permisero quindi a nessuna forza politica di ottenere la maggioranza in entrambe le camere e costrinsero i partiti a cercare un accordo fra di loro. Il "terremoto politico"[114] prodotto dai 5 stelle impedì, per la prima volta durante la Seconda Repubblica, di avviare un "governo espressione di uno dei due schieramenti principali"[115]. Le previsioni e i sondaggi fatti poco prima del voto erano stati smentiti: la coalizione di Bersani, accreditata durante il mese di gennaio fra il 35 % e il 37 %, ottenne sette punti percentuali in meno alla Camera e cinque al Senato; il fronte guidato da Berlusconi stimato intorno al 26-27 % prese il 30 % alla Camera dei Deputati e il 29 % al Senato. L'errore più vistoso e anche più importante fu però un altro: il partito di Grillo, accreditato intorno al 17 %, prese il 25,6 % alla Camera e poco meno del 24 % al Senato. L'imprevedibilità di quel risultato elettorale mise in difficoltà i partiti stessi, incapaci almeno inizialmente di dar vita a un esecutivo.

Il M5S, non appena entrato in Parlamento e ancor prima di pensare alla formazione del governo, si trovò a trattare con le altre forze politiche per l'elezione delle più alte cariche dello Stato. La votazione per l'elezione del Presidente del Senato vide improvvisamente un primo "caso" all'interno del partito di Grillo. Infatti, alcuni parlamentari dei 5 stelle scelsero di appoggiare la candidatura del PD di Pietro Grasso, l'ex Procuratore Nazionale Antimafia, votando così in totale autonomia dal proprio partito. Il voto dei grillini fu fondamentale per garantire a Grasso la vittoria nei confronti di Vito Schifani, candidato di punta del centrodestra per la Presidenza del Senato. L'elezione di quest'ultimo provocò due conseguenze.

La prima, interna al M5S, fu l'ira di Beppe Grillo che la sera del giorno stesso dichiarò: "Nella votazione di oggi per la Presidenza del Senato è mancata la trasparenza"[116]. Il leader dei 5 stelle ricordò infatti ai vai parlamentari di aver sottoscritto, ancor prima di essere eletti, un codice di comportamento all'interno del quale era prevista assoluta trasparenza sulle votazioni in aula. La seconda conseguenza fu interna al fronte di Bersani e dei suoi alleati. Infatti, l'elezione di Pietro Grasso alla seconda carica più alta dello Stato fece nascere

[114] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 61.
[115] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 15.
[116] E. Liuzzi, *Voto al Senato, Grillo: "Non c'è stata trasparenza, chi ha mentito si dimetta*", "Il Fatto Quotidiano.it", 17 marzo 2013.

all'interno del Partito Democratico e della coalizione di centrosinistra l'illusione di poter "far breccia all'interno della compagine 'grillina'"[117] in vista di un possibile esecutivo.

L'elezione al Senato seguì a quella per il nuovo Presidente della Camera dei Deputati, dove Laura Boldrini, dirigente di SEL ed ex funzionaria all'ONU, vinse la concorrenza con 327 voti. Il partito di Grillo non riuscì minimamente a convincere il PD a votare il proprio candidato, Roberto Fico che infatti si fermò a 108 voti. Il M5S fu pertanto in forte difficoltà nel saper trattare con le altre forze per ottenere e negoziare alcuni posti chiave all'interno delle istituzioni, tanto che l'unica "vittoria" fu l'elezione di Luigi Di Maio come vicepresidente della Camera dei Deputati, risultando peraltro come il più giovane di sempre a esser eletto in quella carica.

L'atteggiamento grillino durante l'elezione dei Presidenti dei due rami del Parlamento, soprattutto per quella del Senato, creò quindi aspettative di governo all'interno del PD. La rigida e ferma opposizione a qualsiasi forma di alleanza o dialogo con altri partiti che da sempre caratterizzava il partito di Grillo fu quindi, almeno in quel momento, smorzata. La speranza dei vertici del PD di fare un governo con i grilli crebbe soprattutto quando il M5S scelse di partecipare a una serie di consultazioni con alcuni esponenti del Partito Democratico in vista di una possibile alleanza di governo. La riunione a cui parteciparono Roberta Lombardi e Vito Crimi per i 5 stelle e Bersani e Letta per il PD, trasmessa peraltro in streaming sul sito web grillino, fu un vero e proprio scontro fra due mondi all'apparenza opposti. Le posizioni delle due controparti, all'interno dell'incontro, furono infatti molto nette: da un lato la richiesta di Bersani ai 5 stelle di entrare al governo e "'prendersi un pezzettino di responsabilità'"[118] e dall'altro un atteggiamento però fermo e intransigente dei delegati 5 stelle su varie questioni.

L'incontro fra i due partiti provocò il fallimento, almeno per quella legislatura, di una possibile alleanza PD-M5S. Il mancato raggiungimento di un accordo politico fra le due compagini fu la conseguenza di una serie di fattori.

Il primo fu certamente l'intolleranza e il pregiudizio del Movimento 5 Stelle nei confronti del centrosinistra, da sempre accusato e dileggiato dal fondatore del partito. Il sentimento di antipatia del partito di Grillo nei riguardi del PD, non fu attutito neanche in quella circostanza. Il secondo fu forse l'incapacità dei 5 stelle nel saper trattare con il Partito Democratico, vista anche la totale inesperienza dei pentastellati. Il terzo fu invece una diretta conseguenza dell'atteggiamento per certi tratti rigido dei vertici del PD, che si presentarono da Grillo con un programma già scritto e poco propensi ad apportare modifiche sostanziali. Come fu da alcuni sostenuto, Bersani e il PD non riuscirono effettivamente a "comprendere la natura"[119] e le ambizioni di quel partito.

---

[117] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 26.
[118] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 27.
[119] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 505.

Il mancato raggiungimento dell'accordo tra Partito Democratico e Movimento 5 Stelle lasciò di fatto il Paese privo di un governo. Fu lo stesso M5S, tramite il Blog e alcune dichiarazioni di Grillo, a trovare la possibile soluzione: rinunciare alla formazione di un governo e far legiferare il Parlamento. La proposta dell'ex comico era quella di mettere al lavoro le Camere, istituendo il prima possibile le commissioni parlamentari permanenti in modo da poter approvare una serie di leggi, fra cui una nuova legge elettorale e tornare immediatamente alle urne. L'ipotesi grillina di avviare la legislatura senza un chiaro governo, fu totalmente snobbata dagli altri partiti e portò lo stesso Beppe Grillo ad accusare questi ultimi di aver "occupato il Parlamento".

La volontà di dare il via ai lavori del Parlamento che animava deputati e senatori grillini, fu perseguita da questi ultimi, oltre che con le parole, anche con azioni eccezionali ed inconsuete. Infatti, durante i primi giorni di aprile, alcuni Deputati del M5S stelle furono accusati dagli altri partiti di aver occupato la sala del Mappamondo di Palazzo Montecitorio, ovvero la stanza dove solitamente si riuniscono le commissioni speciali, peraltro le uniche operative in quel momento. In realtà, come emerse immediatamente dopo, i deputati 5 stelle non occuparono nessuna sala ma parteciparono semplicemente a delle audizioni disposte dalle commissioni riguardanti l'emanazione di un decreto legge, come peraltro permette il regolamento. L'accusa di occupazione nacque molto probabilmente a seguito di un tweet lanciato dalla capogruppo della Camera Roberta Lombardi, nel quale il M5S minacciava di iniziare i lavori parlamentari anche senza l'istituzione delle commissioni parlamentari. Dunque, per quanto i propositi fossero ottimi, la forma scelta dai vertici del partito non fu certamente la più istituzionale.

Fra un'accusa di occupazione e l'altra, il Parlamento si riunì in seduta comune per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica.

Il gruppo parlamentare dei 5 stelle, non appena i partiti iniziarono le trattative sui possibili nomi, provò ad anticipare tutti giocando la carta delle Quirinarie, ovvero la scelta di procedere a una serie di votazioni online per decidere chi portare come proprio candidato di bandiera da sostenere e votare in Parlamento. La votazione online vide due momenti distinti. Nel primo si diede la possibilità agli iscritti di votare per qualunque personalità, lasciando ampia libertà di scelta. I più votati al primo turno sarebbero poi entrate nella rosa dei candidati per la seconda votazione. La fase finale delle Quirinarie vide Milena Gabanelli, Gino Strada e Stefano Rodotà risultare come i tre più votati dagli iscritti. I primi due rinunciarono però immediatamente a tale possibilità e pertanto il Movimento 5 Stelle si presentò in Parlamento con Stefano Rodotà come proprio candidato

La scelta del M5S di sostenere una personalità storicamente vicino all'area dei democratici mise in soggezione proprio il PD, bloccato e disorientato sui candidati da proporre. Il primo tentativo fatto dal Parlamento fu quello che vide il PD lanciare Franco Marini, figura voluta dai leader del partito anche se "in

realtà scelta dal Cavaliere"[120]. Il risultato fu molto deludente, tanto che quest'ultimo si fermò a 521 voti non riuscendo a essere eletto per 151 voti. Di fronte all'impasse del palazzo, numerosi manifestanti si radunarono dinanzi al Parlamento gridando il nome del giurista proposto da Grillo e il M5S. All'interno di quella folla, oltre agli elettori del M5S, a reclamare l'elezione di Rodotà vi era anche buona parte del popolo della sinistra.

Il PD provò a fare un secondo tentativo proponendo Romano Prodi, ma la sua candidatura fu "sabotata da ben 101 franchi tiratori di centro-sinistra"[121]. La caduta di Prodi provocò un incredibile "terremoto all'interno del PD"[122], tanto che il segretario Pier Luigi Bersani scelse di dimettersi. Nonostante la candidatura di Rodotà non si rivelò in grado di convincere i vertici del PD, i voti che quest'ultimo ottenne durante la caduta di Prodi fu interessante. Infatti Rodotà ottenne ben 213 voti, ovvero una cinquantina in più rispetto alla base di partenza. È quindi probabile che alcuni parlamentari di sinistra, PD e SEL quasi sicuramente, votarono per Rodotà.
L'incapacità dei partiti nel riuscire a trovare un candidato comune da votare in Parlamento spinse, infine, questi ultimi a chiedere quasi in ginocchio all'allora Capo dello Stato Giorgio Napolitano di accettare un secondo mandato.

Il 20 aprile del 2013, dopo aver ricevuto l'ok di quest'ultimo, al quarto scrutinio, Napolitano fu rieletto Presidente della Repubblica per la seconda volta. L'appoggio garantito dai partiti all'ex leader comunista fu impressionante: votarono per il secondo mandato ben 738 grandi elettori, sui 997 votanti. Gli unici parlamentari che negarono il loro voto al nuovo inquilino del Quirinale, oltre a qualche dissidente dei due fronti, furono proprio gli elettori dei 5 stelle. Infatti, l'elezione di Napolitano fu mal vista dal M5S e soprattutto da Grillo che, oltre ad affermare che in Italia fosse "in atto un colpo di stato"[123] promise una manifestazione a Roma per protestare contro la sua riconferma.

Fu proprio Giorgio Napolitano, vista l'inerzia dei partiti, a prendere in mano la situazione e ad affidare l'incarico a Enrico Letta di formare un esecutivo di coalizione. Infatti, dopo il no dei 5 stelle, l'unica opzione rimasta in vita era un accordo fra il centrosinistra e il centrodestra, visto che i numeri al Senato non permettevano un'alleanza fra la coalizione di centrosinistra e la lista Monti. Dopo neanche una settimana Enrico Letta salì al Quirinale, sciolse la riserva e presentò la lista dei ministri del nuovo esecutivo. Il nuovo governo di "larga convergenza"[124], presieduto da Letta e fortemente voluto da Napolitano, ottenne a fine aprile la fiducia in entrambe le camere, spaccando però a metà le due coalizioni.

Infatti, all'interno del CDX scelse di accordare la fiducia al nuovo esecutivo solamente il PDL mentre FDI e la Lega Nord scelsero di rimanere all'opposizione. Nel fronte del CSX il Partito Democratico guidato ora da Guglielmo Epifani garantì ovviamente il proprio appoggio mentre SEL rimase all'opposizione. A sostenere il governo vi furono anche Scelta Civica e l'UDC, i due partiti della lista Monti.

---

[120] M. Damilano, *Il Presidente*, La nave di Teseo editore, Milano 2021, p. 243.
[121] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 504.
[122] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p.65.
[123] C. Dominelli, *Grillo "colpo di stato, tutti a Roma"*, "Il sole 24 ore", 21 aprile 2013.
[124] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 67.

La fiducia al nuovo governo Letta non creò, invece, fratture all'interno del M5S il quale decise in maniera compatta di andare all'opposizione. La scelta isolazionista da parte del partito, all'apparenza unanime, fu in realtà più sofferta del previsto tanto che alcuni parlamentari, già durante le trattative con il Partito Democratico, si dichiararono favorevoli a un possibile dialogo governativo con il centrosinistra. Nonostante ciò, fu deciso di preservare "l'unità del Movimento"[125] e pertanto la linea ufficiale del partito non cambiò.

La nascita del nuovo esecutivo rese ancor più isolato dagli altri partiti il M5S che operò su due fronti diversi.

Con riguardo al primo, il Movimento 5 Stelle avviò, dentro e fuori il Parlamento, un'azione di forte opposizione al nuovo esecutivo, come sottolineano discorsi durissimi e ai limiti del regolamento di deputati come Alessandro Di Battista. L'opposizione venne a volte perseguita anche con modalità spesso inedite. Un esempio eccezionale fu quando, il 6 settembre, dodici deputati del M5S salirono sul tetto di Montecitorio per protestare nei confronti del DDL sulle riforme istituzionali e sulla modifica dell'articolo 138 della Costituzione.

Il secondo campo di azione del partito riguardava invece il tentativo di avvicinarsi in maniera sempre più considerevole ai cittadini. Una dimostrazione di questo fu quando il 4 luglio del 2013, Grillo e i vari parlamentari del partito si diedero appuntamento davanti a Montecitorio per il "Restitution Day", un evento con il quale i parlamentari dei 5 stelle mostrarono di aver mantenuto la promessa lanciata durante la campagna elettorale di restituire parte dello stipendio a un fondo per le piccole imprese. Quindi, il tentativo del M5S fu quello di "accreditarsi come rappresentante degli interessi della gente"[126], su questioni come il risparmio pubblico e l'etica, a dispetto dell'indifferenza degli altri partiti.

A soli 3 mesi dalla nascita di quel governo, il primo agosto, un fatto colpì governo, mondo della politica e opinione pubblica italiana: la Corte di Cassazione confermò la condanna a 4 anni di reclusione a Silvio Berlusconi per frode fiscale. La sentenza definitiva della Corte era una chiarissima delegittimazione di colui che per oltre venti anni aveva guidato il centrodestra italiano riuscendo, inoltre, a governare il Paese per ben tre volte. La decisione della Corte di Cassazione fu commentata ovviamente dal leader del M5S, il quale giunse a dire che la stessa avrebbe liberato l'Italia da Berlusconi così come la caduta del muro di Berlino aveva liberato i tedeschi dalla divisione in due della Germania.

L'impatto della sentenza ebbe, inoltre, un altro effetto e peraltro puramente politico. La legge Severino da un lato e la condanna definitiva della Corte dall'altro avrebbero infatti provocato congiuntamente l'"uscita di scena del Cavaliere"[127]. Il 4 ottobre del 2013 la Giunta per le immunità al Senato dichiarò che quest'ultimo, il 27 novembre, avrebbe votato in merito alla decadenza di Silvio Berlusconi con voto palese. Il giorno prima della votazione, Silvio Berlusconi e Forza Italiana scelsero di uscire dal governo dopo che l'esecutivo Letta aveva posto la questione di fiducia sulla legge di stabilità. L'uscita dall'esecutivo di Berlusconi fu

[125] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 27.
[126] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 31.
[127] G. Orsina, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2014, p. 292.

controbilanciata dal sostegno garantito al governo dal nuovo partito di Angelino Alfano, uscito per questo dal PDL, "Nuovo Centro Destra",

Il giorno dopo, con 192 voti favorevoli, 112 voti contrari più due astenuti, il Senato della Repubblica convalidò la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi e costrinse quest'ultimo ad abbandonare il Parlamento Italiano. Il M5S, votò compatto a favore della decadenza.

Il 4 dicembre del 2014la sentenza numero 1 della Corte Costituzionale, destabilizzò il sistema politico italiano dichiarando parzialmente illegittimo il Porcellum per due ragioni principali: il premio di maggioranza e l'assenza del voto di preferenza. In merito al primo punto, la Corte giunse a dire che il premio di maggioranza era "'foriero di un'eccessiva rappresentazione non imponendo 'il raggiungimento di una soglia minima di voti alla lista'"[128]. Con riguardo al secondo, la Corte affermò che l'assenza del voto di preferenza costituisse un importante limite al diritto di voto dei cittadini italiani.

La corte, entrando così nel merito, emanò di fatto un'altra legge elettorale che sarebbe poi passata alla storia come il *Consultellum*. Il nuovo sistema elettorale introdotto con la sentenza della C.C prevedeva una ripartizione dei seggi perfettamente proporzionale, con la possibilità da parte dell'elettore di esprime un voto di preferenza. Un vero e proprio ritorno alla Prima Repubblica. La decisione della Corte, inoltre, esaltò il M5S e Beppe Grillo che, da sempre critico nei confronti di quella legge elettorale, chiese con forza di tornare "subito al voto" utilizzando la vecchia legge elettorale, ovvero il *Mattarellum*. Il giorno dopo la sentenza, i parlamentari del M5S chiesero con forza la fine di quel "parlamento illegittimo", facendo scoppiare in aula una vera e proprio bagarre.

Nei primi giorni di dicembre l'esecutivo guidato da Enrico Letta fu messo in difficoltà, ancora una volta, da fatti esterni al suo governo. L'8 dicembre, infatti, si svolsero le primarie interne al PD e il risultato sancì la vittoria dell'ex sindaco di Firenze Matteo Renzi che stravinse quelle elezioni con oltre il 67 % dei consensi, sbaragliando la concorrenza di Gianni Cuperlo e Giuseppe Civati. La nuova leadership di Renzi avrebbe profondamente cambiato forma e sostanza del partito e avrebbe segnato un importante "momento di svolta della legislatura"[129]. Almeno inizialmente però, Renzi promise a Letta di non voler creare disordini al suo governo tanto da dichiarare pubblicamente, in un tweet poi divenuto celebre, "Enrico stai sereno":

Un primo elemento certamente innovativo della nuova segreteria, fu quello relativo alla nota questione delle alleanze. Fu chiara sin da subito la volontà di Renzi di voler dialogare con una parte del centrodestra piuttosto che con i partiti alla sinistra del PD o con i 5 stelle. Non a caso il 18 gennaio del 2014, lo stesso Renzi strinse con il nemico numero 1 del CDX Silvio Berlusconi il cosiddetto "Patto del Nazareno", un accordo che concerneva alcuni obiettivi del suo futuro programma: modifica della legge elettorale, superamento del bicameralismo perfetto e riforma della seconda parte della Costituzione. L'accordo fu disprezzato fortemente da Grillo, il quale giunse a considerarlo una sorta di salvagente per Berlusconi.

[128] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 81.
[129] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 17.

Il 13 febbraio 2014 la tranquillità promessa a Letta finì: Renzi e il suo PD approvarono una mozione interna al partito con la quale si chiedeva un cambio al vertice del governo. Il giorno successivo Enrico Letta si presentò al Quirinale per presentare le proprie dimissioni, dando così il via alle note consultazioni. L'atteggiamento del partito di Grillo durante le consultazioni fu ostile tanto che, dopo un voto contrario dell'assemblea dei deputati 5 stelle, il partito scelse di non partecipare.

Successivamente, il Capo dello Stato affidò l'incarico a Matteo Renzi di formare il nuovo governo.

Il nuovo esecutivo guidato da Renzi e sostenuto dalla stessa maggioranza del governo Letta, ottenne la fiducia in entrambe le Camere il 25 febbraio. L'arrivo di Renzi a Palazzo Chigi ebbe un impatto non indifferente. L'ex Sindaco di Firenze, nato a Rignano sull'Arno, si presentò agli occhi degli italiani come il "rottamatore" che avrebbe mandato a casa la vecchia classe politica, ponendosi inoltre come "l'interprete di un nuovo modo di fare politica"[130]. Le riforme che Renzi riuscì a varare furono numerose (Jobs Act, Buona scuola, Italicum, Riforma costituzionale, Legge sul divorzio breve, Decreti salva-banche…), toccarono svariate materie e videro quasi sempre l'opposizione del M5S.

L'azione riformatrice di Renzi, vide proprio quest'ultimo tentare un dialogo anche con i 5 stelle il quale, andato in streaming sul sito dei 5 stelle, durò meno di 15 minuti e diede un esito fortemente negativo. Infatti, nonostante le antipatie reciproche, il segretario del PD era ben consapevole che per approvare la riforma della Costituzione era necessario un consenso ampio, ma la risposta del M5S fu negativa.

Analizziamo ora le due principali riforme renziane che portarono al massimo il livello di opposizione del M5S: la legge elettorale e la riforma costituzionale.

L'elemento forse più interessante delle due riforme sopra citate era il collegamento che vi era fra le stesse: infatti, la volontà di Renzi era quella di introdurre una legge elettorale che andasse a disciplinare l'elezione della sola Camera dei Deputati in quanto con la riforma Costituzionale, il Senato sarebbe stato depotenziato e privato di un'elezione diretta.

La nuova legge elettorale, nata sotto l'alleanza fra Renzi e Berlusconi, approvata a marzo del 2014 alla Camera dei Deputati, fu pesantemente cambiata nel marzo del 2015 al Senato. Un periodo di tempo vasto in cui accadde un evento decisivo: la rottura del Patto del Nazareno dovuta all'elezione, nel gennaio del 2015, di Sergio Mattarella come nuovo Capo dello Stato. Infatti, Berlusconi accusò Renzi di aver scelto l'ex ministro della DC come nuovo Presidente senza aver ottenuto prima il suo consenso.

Il comportamento del M5S durante l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica fu simile a quello tenuto nel 2013. In primo luogo fu indetta una votazione online dove gli iscritti avrebbero potuto selezione una personalità su una rosa di 9 candidati composta da: Pier Luigi Bersani, Raffaele Cantone, Nino Di Matteo, Ferdinando Imposimato, Elio Lannutti, Paolo Maddalena, Romando Prodi, Salvatore Settis e Gustavo Zagrebelsky. Le Quirinarie dei 5 stelle si conclusero poi con la vittoria di Ferdinando Imposimato con poco

[130] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 75.

più del 30 % dei voti e pertanto il M5S votò quest'ultimo durante i primi scrutini. Il nome di Imposimato non riuscì a far breccia in alcun partito politico, "mettendo di fatto gli uomini di Beppe Grillo in un angolo"[131]. Il 31 gennaio del 2015 Mattarella divenne il nuovo Presidente della Repubblica, con Forza Italia e M5S abbastanza delusi. Torniamo ora alla legge elettorale.

La versione finale dell'Italicum, approvata a voto segreto in entrambe le Camere i primi giorni di maggio, entrò in vigore il 23 maggio del 2015. La legge prevedeva un premio di maggioranza di 340 seggi per la lista che al primo turno avesse ottenuto il 40 % dei voti. Qualora nessun partito avesse raggiunto quella percentuale al primo turno, due settimane dopo si sarebbe tenuto il ballottaggio fra le due liste più votate. L'Italicum inserì poi una piccola soglia di sbarramento al 3 % per tutti i partiti, non essendo più previste le coalizioni. La nuova legge, con un impianto fortemente maggioritario, era stata pensata per dare all'esecutivo "la forza e l'autorevolezza necessarie per governare con efficacia"[132].

Ancor prima della sua approvazione, alcuni parlamentari del M5S, come Nicola Morra e Paolo Parentela giunsero ad affermare l'illegittimità dell'Italicum, presentando addirittura un ricorso alla Corte d'appello di Catanzaro. La presa di posizione dei due parlamentari non fu peraltro l'unica, tanto che a loro se ne aggiunsero altri.

L'approvazione dell'Italicum fu osteggiata fino alla fine dai parlamentari 5 stelle, che nell'ultima votazione scelsero di abbandonare l'aula. La spiegazione di una scelta simile fu data dal deputato Danilo Toninelli il quale, sottolineando il fatto che si fosse votato in maniera segreta, disse chiaramente: "'alcune forze politiche non sono in grado di garantire i voti contrari e quindi hanno chiesto il voto segreto. Per questo siamo obbligati ad uscire dall'aula'"[133]. L'opposizione non terminò neanche dopo l'approvazione della legge, tanto che il M5S chiese al Presidente della Repubblica di non firmare l'Italicum.

Proprio durante l'iter di approvazione della legge elettorale, l'esecutivo guidato da Matteo Renzi diede il via ai lavori parlamentari per la riforma della Costituzione.

La riforma costituzionale, perno centrale del sistema di riforme renziane, fu quella che vide più di tutte il partito di Grillo opporsi al governo Renzi. Il progetto Boschi, modificando ben 47 articoli della Carta Costituzionale, prevedeva non pochi cambiamenti. In primis, il superamento del bicameralismo paritario, con il riconoscimento, alla sola Camera dei Deputati della funzione di accordare la fiducia all'esecutivo. Un ulteriore elemento riguardava la composizione del Senato che, non sarebbe più stato eletto direttamente ma composto da 100 membri fra delegati dei consigli regionale e sindaci, con la possibilità da parte del Capo dello Stato di nominare fino a 5 senatori a vita. La riduzione del numero dei Parlamentari, da 945 a 730, fu uno dei cambiamenti più sbandierati dal Premier, che ben sapeva che il taglio alla politica da sempre rappresenta

[131] P. Salvatori, *Elezione Mattarella, il flop della strategia M5S:" abbiamo preso una tranvata". 13 degli ex votano il neo Presidente*, "Huffington Post", 31 gennaio 2015.

[132] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 512.

[133] E. Patta, *Italicum è legge, ok della Camera con 334 si a scrutinio segreto. Aventino delle opposizioni. Renzi: "impegno mantenuto"*., "Il sole 24 ore", 4 maggio 2015.

elemento di forte presa sui cittadini. Il Senato avrebbe, inoltre, visto una riduzione delle sue competenze e sarebbe stato chiamato e legiferare solo in alcune ipotesi tassativamente previste nella legge mentre negli altri casi era comunque riconosciuta la possibilità al Senato di chiedere di intervenire qualora lo avesse chiesto almeno un terzo dei suoi componenti. Pertanto il procedimento legislativo più che semplificato risultava forse ancora più complesso.

La riforma agiva inoltre sul rapporto Stato-Regioni e riportava all'interno dell'ordinamento italiano la clausola di supremazia statale, un vero e proprio asso nella manica del governo. Ulteriori modifiche erano l'abolizione delle province, la soppressione del CNEL, nuovi requisiti per la richiesta del referendum e dell'iniziativa legislativa popolare e alcune novità sull'elezione del Presidente della Repubblica e della Corte Costituzionale.

La riforma Boschi fu inizialmente appoggiata da buona parte del Parlamento (PD e FI soprattutto), ma la rottura del Patto del Nazareno da un lato e il malcontento della sinistra del PD dall'altro indebolirono il consenso cui aveva goduto inizialmente la riforma. Infatti, la legge costituzionale, approvata con doppia deliberazione a distanza di 3 mesi, fu avversata dall'opposizione e in particolare dal M5S, che infatti al momento del voto preferì abbandonare l'aula, ma anche da Forza Italia. Nonostante la doppia deliberazione, la seconda approvazione non raggiunse i 2/3 lasciando spazio per un ipotetico referendum. L'approvazione di quella riforma vide Renzi e il suo PD raggiungere l'obiettivo tanto sperato, tanto da portare Matteo Renzi a dire in un'intervista: "ora l'Italia è il Paese più stabile d'Europa"[134]. La campagna referendaria vide il no sostenuto da M5S, Lega e in parte FI e si trasformò, forse erroneamente, in un vero e proprio voto sul governo Renzi.

Il livello dello scontro durante i giorni precedenti al referendum salì notevolmente. In particolare ciò avvenne quando il M5S protestò nei confronti di Renzi accusandolo di "'abuso della credulità popolare in merito alla falsa scheda elettorale del Senato"[135]. La contestazione del partito nei confronti di Renzi riguardava l'impossibilità di avere una legge elettorale per il Senato, in quanto la declassazione a elezione di secondo grado della seconda Camera avrebbe di fatto privato il Senato di una vera e propria elezione. A parere di Grillo, il Premier presentandosi con una legge elettorale falsa avrebbe di fatto violato il Codice Penale.

Il 4 dicembre del 2016 gli italiani furono chiamati a votare in merito al quesito referendario e la maggioranza (60 %) bocciò il progetto di riforma targato Renzi-Boschi. La sconfitta alle urne provocò un vero e proprio caos politico: il Partito Democratico e Matteo Renzi uscirono pesantemente ridimensionati mentre la corrente di Bersani e D'Alema fu sollevata. Forza Italia fu in parte contenta, la Lega Nord ancor di più. Il no al referendum e la sconfitta di Renzi videro nei 5 stelle l'unico grande vincitore, "avendo avversato, a differenza di Forza Italia e dei 'bersaniani', fin da subito la riforma"[136].

---

[134] A. Ananasso, *Riforma costituzionale, via libera della Camera: addio al bicameralismo perfetto. Ora il referendum*, "La Repubblica", 12 aprile 2016.

[135] F. Stefanoni, *Grillo pronto a denuncia penale contro Renzi per "scheda falsa"*, "Corriere della Sera",1 dicembre 2016.

[136] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 53.

L'insuccesso al referendum ebbe un effetto immediato: a mezzanotte del giorno stesso della consultazione, Matteo Renzi convocò una conferenza stampa per annunciare al Paese le sue dimissioni da Presidente del Consiglio. La sconfitta di Renzi e il suo addio a Palazzo Chigi fu accolto con entusiasmo dal M5S che sperava in nuovo governo o nuove elezioni. Il giorno dopo il referendum, Mattarella accettò le dimissioni di Renzi e iniziò il previsto giro di consultazioni. A seguito di quest'ultime, il Capo dello Stato affidò l'incarico a Paolo Gentiloni provocando una forte irritazione in Grillo che, tramite il suo blog, fece sapere che avrebbe indetto una manifestazione per chiedere elezioni immediate, in quanto era ormai giunto il tempo di "applicare l'articolo 1 della costituzione"[137].

Il 25 gennaio del 2017 la Corte Costituzionale tornò nuovamente a pronunciarsi su una legge elettorale: l'Italicum. La decisione della C.C dichiarò parzialmente illegittimo l'Italicum per una serie di motivazioni. Un primo motivo sollevato dalla Corte riguardava il contrasto della legge con gli articoli 1 e 48 della Costituzioni, in quanto la stessa avrebbe permesso a una lista di "accedere al ballottaggio anche avendo conseguito, al primo turno, un consenso esiguo e ciononostante ottenere il premio […], un 'effetto distorsivo' non accettabile"[138]. Il problema non era quindi il ballottaggio in sé, quanto le modalità con le quali era stato definito. Altra censura della Corte riguardò la possibilità riconosciuta al capolista eletto in più collegi, di poter decidere autonomamente dove farsi eleggere. La sentenza del 2017, abbattendosi sull'Italicum, creò in questo modo un altro sistema elettorale, il *Consultellum II*, valido però solo per la Camera dei Deputati. Il sistema elettorale fu il seguente: *Consultellum* II alla Camera e *Consultellum* I al Senato. Una situazione così confusa, portò il Parlamento a varare in fretta e in furia una nuova legge elettorale, il *Rosatellum*.

Il nuovo sistema elettorale, misto ma prettamente proporzionale, prevede l'assegnazione di 1/3 dei seggi con formula maggioritario e 2/3 con metodo proporzionale. Con riguardo alla parte maggioritaria, il *Rosatellum* rintrodusse i collegi uninominali, vero e proprio tratto distintivo del Mattarellum. In merito al proporzionale, la legge istituì 96 collegi plurinominali (63 alla Camera e 33 al Senato). Le soglie, come al solito, sono differenziate all'interno dei due rami del Parlamento. Alla Camera dei Deputati erano le seguenti: 3 % a livello nazionale per le singole liste e 10 % per le coalizioni, con l'obbligo di avere almeno un partito interno alla coalizione che abbia raggiunto il 3 %. Qualora i partiti interni alla coalizione prendano meno del 3 % ma almeno l'1 %, i voti vanno alla coalizione, mentre se il partito prende meno dell'1 % i voti vanno dispersi. Una particolarità relativa alla nuova legge elettorale riguardava il voto di preferenza che, come nell'Italicum, non fu riconosciuto agli elettori.

La reazione del partito di Grillo alla nuova legge fu durissima. Il deputato Alessandro Di Battista, oltre a definirla una "porcata" disse esplicitamente: "con questa legge due terzi di parlamentari verranno scelti dai

[137] A. Custodero, *Governo, Grillo: "In piazza". Salvini: "Gentiloni un fantasma". D'Alema: "Così un'ondata ci travolgerà",* "La Repubblica", 12 dicembre 2016.

[138] L. Gianniti, N. Lupo, *Corso di diritto parlamentare*, il Mulino, Bologna 2018, p. 115.

partiti, è inaccettabile"[139]. Nel marzo del 2017 il M5S si rese protagonista per un'ultima volta: infatti 42 deputati furono sospesi dopo aver portato in Parlamento alcuni cartelloni contro i vitalizi e tentando con modi poco consoni, di bloccare il voto sulle pensioni dei Parlamentari. Pertanto, l'"immagine più responsabile, pacata e istituzionale"[140] del M5S degli ultimi mesi, vide un brusco ritorno al passato. Il 28 dicembre 2017, dopo aver sentito i Presidenti delle due Camere e il capo del governo Paolo Gentiloni, il Presidente Sergio Mattarella sciolse le Camere e decretò in questo modo "la fine ufficiale della XVII legislatura"[141].

La fine del governo Gentiloni pose fine alla prima esperienza parlamentare del Movimento 5 Stelle che dopo aver passato 5 anni all'opposizione si preparava per diventare forza di governo. Le elezioni del 2018 avrebbero sancito, infatti, la fine del bipolarismo e la nascita del tripolarismo, con i 5 stelle come perno del nuovo sistema politico.

2.3 Dalle europee del 2014 alle amministrative del 2017: un'altalena di voti

Ad appena un anno di distanza dal "boom elettorale" del 2013, Grillo e il suo M5S si prepararono alla loro prima elezione europea. La partecipazione del M5S a quel genere di consultazioni elettorali fu indubbiamente una novità in quanto alle precedenti elezioni del 2009 si limitò ad "appoggiare due candidati indipendenti nella lista dell'Italia dei Valori"[142]. L'elezione del nuovo Parlamento Europeo se da un lato rappresentava la prima occasione per confermarsi a livello elettorale dopo il successo del 2013, dall'altro era certamente un'opportunità per indebolire il nuovo governo guidato dal neo- segretario del Partito Democratico Matteo Renzi. Ad alzare il livello dello scontro contribuirono le dichiarazioni dello stesso Grillo, il quale in un'intervista rilasciata al giornale Repubblica, disse testualmente: "Su una cosa non ho dubbi: o vinciamo, o stavolta davvero me ne vado a casa"[143].

L'offerta elettorale presente in quel genere di consultazioni era ed è tutt'ora condizionata dal sistema elettorale vigente in Italia per l'elezione del Parlamento Europeo. Infatti, rispetto alle elezioni nazionali, quelle

[139] M. Lanaro e A. Sofia, Rosatellum, *Di Battista: Ennesima porcata del PD. Questa è una legge contro il M5S*, "Il Fatto Quotidiano", 10 ottobre 2017.
[140] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 33.
[141] S. Casalini, *Mattarella scioglie le Camere, si vota il 4 marzo*, "La Repubblica", 28 dicembre 2017.
[142] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 45.
[143] T. Ciriaco, *Beppe Grillo:" O vinciamo alle europee e li mandiamo a casa, oppure mi ritiro"*, "La Repubblica", 3 aprile 2014.

europee si caratterizzano per un sistema elettorale puramente proporzionale con la suddivisione dell'intero territorio nazionale in un unico collegio con la presenza di cinque circoscrizioni plurinominali. Una legge elettorale siffatta e l'assenza di obiettivi di governo, incentivano i partiti a presentarsi singolarmente e non in coalizione. Un'importante barriera al raggiungimento dei seggi parlamentari è costituita da una soglia di sbarramento al 4 %, che riduce di molto il numero di partiti che riescono ad entrare nel Parlamento Europeo. Vediamo ora nel dettaglio le ambizioni dei partiti a quelle elezioni.

L'aspettativa dei vari partiti fu alta, altissima. Il M5S e il suo leader Beppe Grillo sognavano la grande vittoria ai danni del Partito Democratico. Una possibile riconferma a livello elettorale avrebbe certamente rafforzato il partito, evitando di far passare la prova elettorale del 2013 come un caso isolato. Inoltre, quelle consultazioni costituivano la grande occasione per Gillo e il suo partito per portare all'interno delle istituzioni europee il loro punto di vista critico sull'Europa. Il PD, il grande sfidante del M5S, dopo i grandi cambiamenti che avevano interessato il partito e il vertice dell'esecutivo, aveva la necessità di consolidare la sua posizione. Le ambizioni più grandi erano certamente quelle di Renzi, che dopo aver conquistato la guida del partito e poi quella del governo, nutriva il desiderio di imporsi anche in Europa. Le posizioni del PD erano decisamente le più aperte all'Europa all'interno della politica italiana, anche se il leader fiorentino, per quanto filo-europeista, era un "sostenitore di una condotta più assertiva nei rapporti con l'Unione Europea"[144].

Intanto, Forza Italia, tornata a chiamarsi così dopo l'uscita di NCD, aveva la necessità di riprendersi dopo la sconfitta nel 2013 e dopo gli scossoni causati dai problemi interni al partito. L'importanza di quelle elezioni era certamente riconosciuta dalla Lega Nord, lo storico alleato del Cavaliere che nel dicembre 2013 vide Matteo Salvini diventare il nuovo segretario. La nuova Lega a trazione salviniana si poneva fortemente in contrasto con l'UE e in particolar modo con le politiche migratorie adottate da quest'ultima. Il tema dei migranti nel 2014 iniziò ad essere centrale e la Lega era il partito che più di tutti li "avversava apertamente e auspicava misure atte a respingerli quanto più possibile"[145]

Le elezioni europee giunsero, inoltre, in un momento particolare per il continente europeo. In primo luogo vi erano alcuni Paesi dell'Europa del Sud (come l'Italia e la Spagna) che seppur in parziale ripresa, manifestavano ancora alcune difficoltà legate alla crisi economica e ve ne erano altri, come la Grecia, che cercavano di ripartire dopo esser sprofondati nel biennio 2009-2010. Un secondo fattore era costituito dall'acuirsi della crisi migratoria, anche se è doveroso puntualizzare che i maggiori effetti si sarebbero dispiegati fra la fine del 2014 e l'inizio del 2015. Non è un caso che a quelle elezioni e alle successive, i partiti populisti avrebbe cercato di raffigurare l'Europa come il vero colpevole delle conseguenti problematiche. Un terzo elemento era certamente la diffusione, in particolar modo dopo il 2009, di un sentimento di sfiducia e disaffezione nei confronti delle istituzioni dell'UE. Non è certamente un caso che fra i partiti maggiormente ostili all'Unione Europea vi fosse il partito di Grillo, primo partito populista in Italia.

---

[144] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 77.
[145] M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018, p. 498.

L'atteggiamento di Grillo e del Movimento in campagna elettorale fu fortemente euro-critico se non quasi euro-scettico. In particolare, nel documento per le elezioni del 2014, il M5S si definiva come una "forza 'europeista' che però propugna una idea diversa di Europa, con la quale l'Unione in sé non ha niente a che fare"[146]. Ulteriori interventi richiesti dal partito erano la revisione dei Trattati e di svariati regolamenti e direttive europee. Il M5S intraprese una campagna elettorale con toni accesi e fortemente critici nei confronti delle istituzioni europee, colpevoli secondo Grillo di non agire quasi mai nell'interesse del popolo europeo. Il partito alimentò la sua campagna elettorale con la "proposta di un referendum per l'uscita dall'euro"[147], visto da buona parte del Movimento e dell'elettorato italiano in maniera negativa.

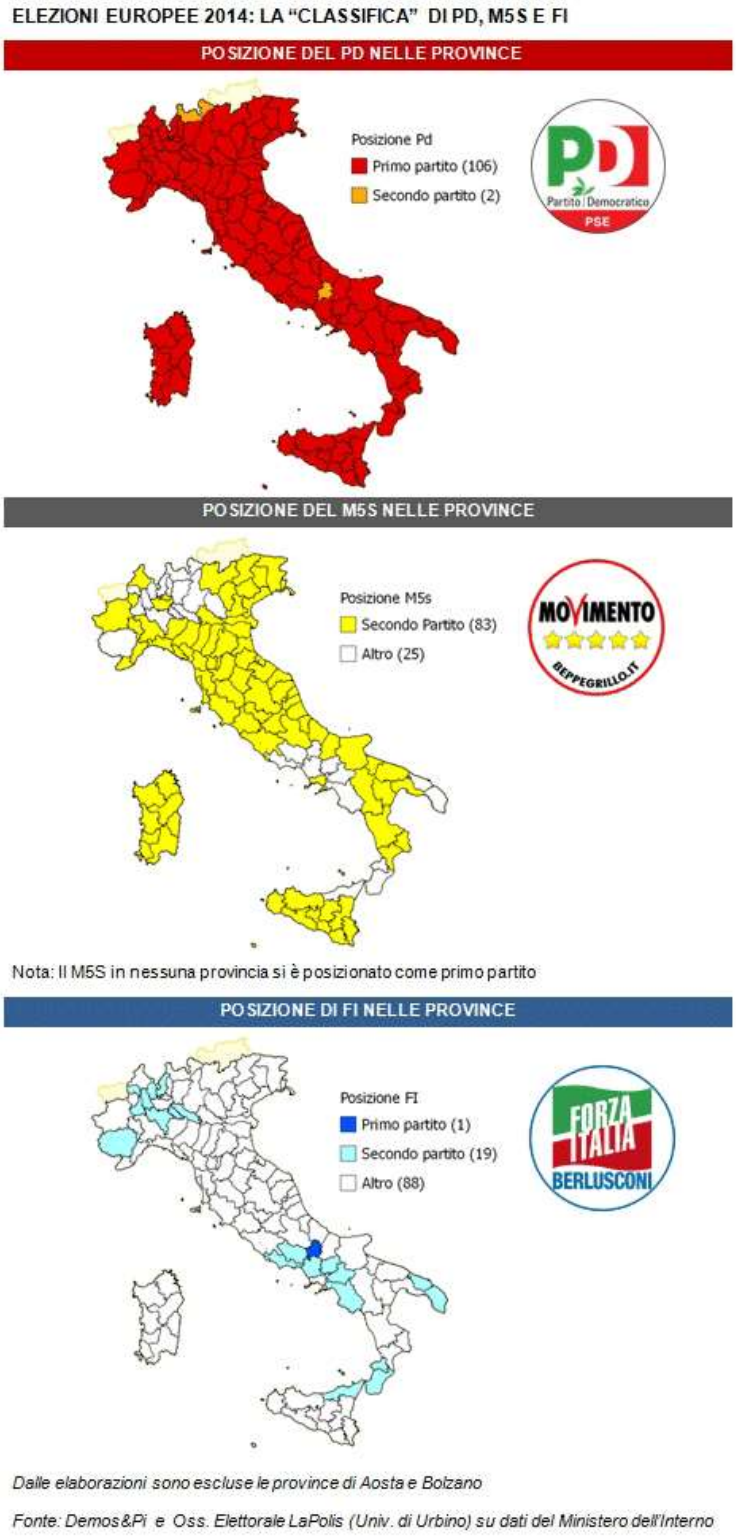
La posizione del partito, per quanto critica nei confronti dell'UE, si distanziava però da quella delle destre nazionaliste. Infatti, quest'ultime si discostano dal classico partito populista per una più accesa ostilità nei confronti dell'Unione Europea. Numerosi sondaggi hanno sottolineato come lo stesso elettorato dei 5 stelle, almeno per i primi anni, riuscì a distinguersi da quello delle destre per un livello di avversione decisamente più cauto. Alcune interviste hanno inoltre evidenziato come alla domanda sulla permanenza o meno all'interno dell'UE, l'elettorato della destra fosse nettamente più propenso ad un "exit" rispetto a quello dei 5 stelle.

L'esito delle elezioni europee del 2014 fu sorprendente: il nuovo Partito Democratico guidato da Matteo Renzi stravinse le elezioni, ottenne il 40,8 % dei consensi e conquistò 37 seggi sui 73 disponibili. Seguì il M5S con il 21,2 % dei consensi e 17 seggi totali, evidenziando una discreta perdita di voti rispetto alle elezioni del 2013, ma conquistando comunque un considerevole numero di voti alla sua prima elezione europea. Forza Italia, terzo partito, prese il 16,8 % dei voti e 13 seggi in assoluto. Chiudevano la nuovissima Lega Nord di Matteo Salvini con il 6,15 % dei consensi e l'alleanza fra Casini (UDC) e Alfano (NCD) con il 4,38 % dei consensi.

Vediamo qui di seguito una tabella che evidenzia i risultati raggiunti dai primi 3 partiti in Italia che ci permette di osservare come il M5S non sia mai riuscito ad arrivare primo in nessuna provincia.

[146] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 140.
[147] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 38.

Figura 2 Elezioni Europee 2014: La classifica di PD, M5S e FI



Le elezioni europee segnarono per il Partito Democratico e soprattutto per Matteo Renzi "una vittoria dalle dimensioni inaspettate"[148]. Il secondo partito di sinistra, "l'Altra Europa con Tsipras (AET), ottenne il 4,04 % dei consensi superando a malapena la soglia di sbarramento. Fu evidente che quasi tutto l'elettorato di sinistra

[148] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 89.

aveva votato per il PD, tanto che l'IDV non raggiunse neanche il punto percentuale. Il 40 % dei consensi ottenuto dal PD sancì un vero e proprio record, infatti non era mai accaduto che un partito di sinistra raggiungesse una percentuale simile.

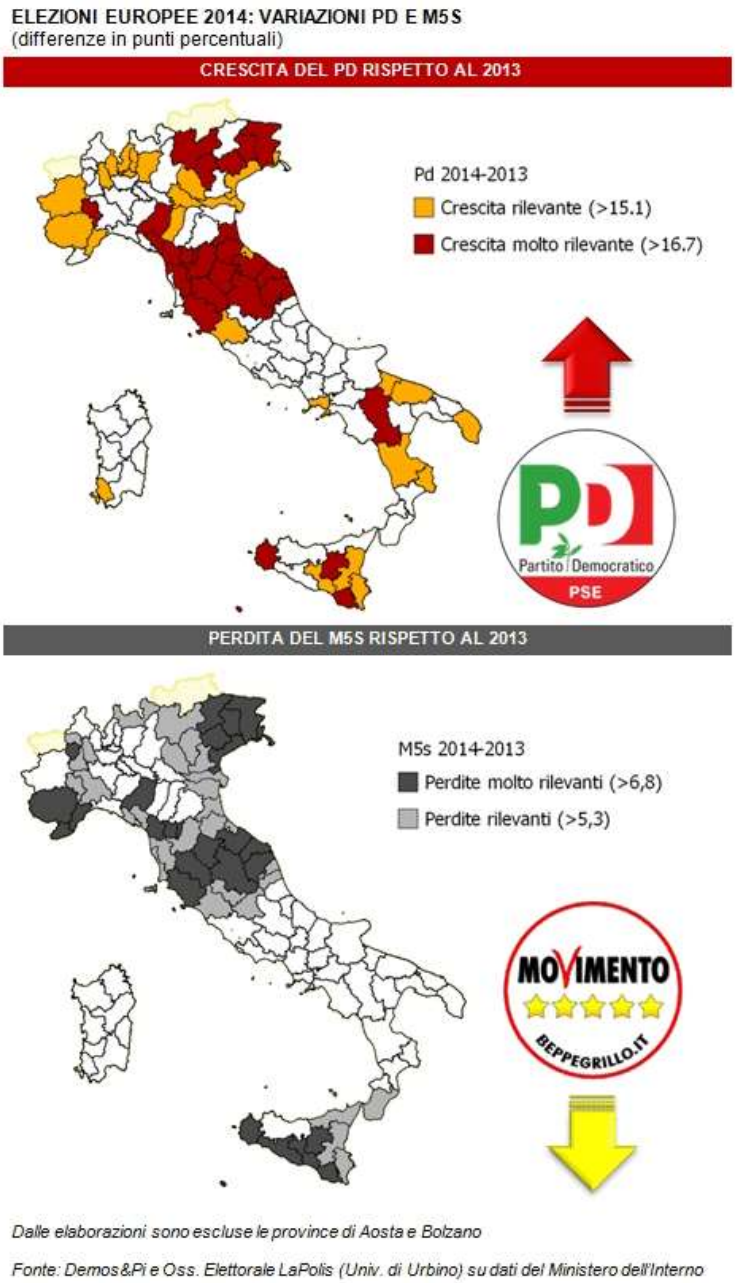
I partiti del centrodestra uscirono fortemente sconfitti dalle urne evidenziando in alcuni casi una crescita dei voti rispetto alle politiche del 2013 ma registrando un importante calo soprattutto rispetto alle europee di 5 anni prima. Infatti, alle europee del 2009, il PDL era riuscito ad ottenere il 35,6 % dei consensi e nell'arco di cinque anni poco più 50 % di quell'elettorato scelse di votare altri partiti. La nuova Lega Nord capitana da Matteo Salvini perse ben 4 punti percentuali rispetto alle europee del 2009, ma aumentò i propri consensi di quasi due punti percentuali rispetto alle politiche di un anno prima. Fratelli d'Italia, non superò la soglia del 4 % (3,67 %) pur raddoppiando i suoi consensi rispetto alle politiche del 2013.

Il M5S, grande atteso di quella tornata elettorale, vide invece un modesto calo dei voti rispetto a un anno prima sostanzialmente per due ragioni. Un primo motivo fu certamente la crescita dell'astensionismo che a quelle elezioni raggiunse "livelli mai visti"[149]. Infatti, alle elezioni di cinque anni prima l'affluenza alle urne aveva raggiunto il 66,47 %, mentre nel 2014 si arrestò al 57,22 %. Molti studiosi hanno sottolineato come i 5 stelle, nelle elezioni del 2013, erano riusciti a mobilitare proprio quelle fasce sociali più deluse e inclini a rimanere a casa durante le elezioni. Un secondo motivo è stato certamente il "ritorno a casa"[150] di alcuni ex elettori del PD che nel 2013 avevano scelto il M5S: con la nuova leadership, il PD riuscì a riconquistare diversi elettori sfiduciati che nel 2013 avevano appoggiato Grillo.

Riportiamo qui di sotto una figura che ben rappresenta il calo del M5S e la crescita del PD.

[149] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 82.
[150] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 81.

Figura 3 Elezioni Europee 2014: Variazioni PD e M5S



Nonostante il "ritorno a casa", il M5S riuscì a ottenere un importante fetta di consensi, tale da entrare in Parlamento Europeo come il secondo gruppo più numeroso.

L'elezione di ben 17 eurodeputati grillini pose un primo interrogativo: "presso quale eurogruppo i neoparlamentari esponenti di una forza 'né di destra né di sinistra' potrebbe trovare ospitalità?"[151]. Lo stesso Grillo fu indeciso su come procedere. Prima decise di incontrare Nigel Farage, leader britannico dell'UKIP valutando la possibilità di costituire un gruppo con il suo partito. Successivamente, "bussò la porta" al gruppo dei Verdi ma quest'ultimi mostrarono ostilità a causa dei rapporti fra Grillo e Farage. La mossa finale di Gillo

[151] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 39.

fu quella di indire una votazione sul sito web per far scegliere il gruppo agli attivisti fra tre opzioni: un'alleanza con Farage, l'approdo ai "non iscritti" o un'alleanza con il gruppo dei Conservatori e dei Riformisti (ECR). L'esito della della votazione, cui peraltro partecipò una percentuale basse di elettori, fu netta: la maggioranza scelse l'alleanza con l'UKIP di Farage.

Il risultato ottenuto dal Movimento alle elezioni fu pertanto difficile da valutare. Da un lato fu certamente evidente un piccolo peggioramento rispetto alle elezioni politiche dell'anno precedente. Dall'altro quella del 2014 fu un'elezione completamente diversa rispetto alle precedenti e pertanto, visto la non esperienza, il 20 % rappresentò certamente un ottimo risultato. In concomitanza con l'elezione del Parlamento europeo, il 25 maggio del 2014 si sono svolte le elezioni amministrative in alcuni comuni italiani.

In Piemonte, nei comuni di Biella e Vercelli il Movimento 5 Stelle prese il l'11,80 % e l'8,22 %, aumentando in maniera strepitosa i risultati raggiunti solo 5 anni prima. In Lombardia, regione meno felice per i grillini, ottenne percentuali fra il 6 e l'8 % nei comuni di Bergamo, Cremona e Pavia. A Padova, in Veneto, si fermò all'8 %. A Cesena, nella fortunata terra emiliana, prese poco più del 15 % e arrivò dietro alla coalizione di cdx per soli 500 voti. Anche a Ferrara e Forlì, dove il M5S conquistò rispettivamente il 15,97 % e l'11,65 % dei consensi, il partito non riuscì a superare una delle due coalizioni. La Toscana, invece, diede a Grillo una delle vittorie più rumorose a livello locale.

Nel comune di Livorno, città-simbolo della sinistra italiana, il primo turno vide la seguente situazione: 39,9 % CSX e 16 % M5S, con i partiti del centrodestra divisi fra di loro e al di sotto della doppia cifra percentuale. Il ballottaggio, come spesso era accaduto, diede ragione ai 5 stelle, permettendo a Filippo Nogarin di diventare il nuovo sindaco di Livorno.

Nelle elezioni comunali del 2015 cercò il riscatto dopo la delusione alle europee del 2014. Ad Aosta, si fermò al 9,73 % dei consensi. In Lombardia, a Lecco e Mantova, i risultati furono simili e il Movimento non riuscì a mettere in difficoltà i due schieramenti di centrodestra e centrosinistra. In Trentino Alto Adige si presentò nei comuni di Trento e Bolzano, conquistando rispettivamente l'8,69 % e il 9,33 % dei consensi. Il risultato non fu certamente esaltante, ma confrontandolo con i voti ottenuti dal M5S nel comune di Bolzano solo 5 anni prima sarebbe eccezionale, avendo preso più del doppio dei voti. In Veneto, a Rovigo, conquisto il 9,96 % dei voti, mentre nel comune di Venezia ottenne il 12,84 % dei consensi, quadruplicando i risultati ottenuti 5 anni prima.

In Toscana il Movimento si presentò ad Arezzo, dove si fermò al 9 % dei consensi; raddoppiò i suoi numeri anche nelle Marche, dove toccò vette del 13 %. In Abbruzzo, dove il partito non era praticamente mai riuscito a entrare nei grandi comuni invece ottenne il 9% nel comune di Chieti, facendo eleggere due consiglieri comunali. Nelle amministrative del 2015, il grande risultato del Movimento arrivò al sud. Ad Andria, in Puglia, risultò il primo partito con il 18 % dei consensi, rimando però escluso dal ballottaggio che vide scontrarsi le due coalizioni di CDX e CSX. Il risultato di Andria portò con sé due elementi: il Movimento nel giro di 5 anni aveva più che quintuplicato i suoi consensi e lo faceva nel sud Italia.

Nello stesso anno, il Movimento partecipò anche alle elezioni regionali. In Veneto giunse dietro alle due coalizioni, conquistando un ottimo 10,40 %. In Liguria, il M5S guidato da Alice Salvatore prese più del doppio (22,29 %) e a livello di singola lista fu superato solamente dal Partito Democratico. In Toscana il Movimento 5 Stelle prese il 15 % dei consensi e solo 5 punti percentuali in meno della coalizione di CDX, ma a determinare la sconfitta di entrambi fu il quasi 50 % ottenuto dal centrosinistra. Nelle Marche raggiunse risultati ancora migliori: 18,89 % dei consensi. In Umbria, Campania e Puglia non vide grandi miglioramenti e ottenne percentuali fra il 14 e il 18 %. Le elezioni regionali del 2015 portarono al M5S soddisfazione e delusioni allo stesso tempo. Furono negative, in quanto videro "una contrazione di circa 2 milioni di voti rispetto alle politiche del 2013"[152]. Furono positive, in quanto il Movimento continuò ad accrescere il suo peso all'interno dei consigli regionali. Il 2016 fu l'anno del grande salto.

L'elezione del nuovo sindaco e del nuovo consiglio comunale di Torino vide contrapporre Chiara Appendino del M5S a Piero Fassino del Partito Democratico e ai tre candidati sindaci del centrodestra che, almeno in quell'occasione, scelsero di presentarsi divisi precludendosi qualsiasi chance di vittoria. Il primo turno produsse una situazione interessante: il centrosinistra guidato da Piero Fassino ottenne poco più del 40 % e giunse al ballottaggio insieme al M5S, che ottenne il 29 % dei voti. Il secondo turno ribaltò la situazione del primo turno: la candidata sindaca del M5S Chiara Appendino prese il 54,56 % dei voti conquistando il comune piemontese. La sfida di Torino mise in contrapposizione il M5S con il PD e dimostrò come spesso i due elettorati fossero interscambiabili. Analizzando i flussi elettorali tra le due elezioni del comune di Torino, emerge che "quasi il 20 % di chi nel 2014 aveva votato per Chiamparino, e per il PD"[153], cinque anni dopo scelse di dare il proprio sostegno a Chiara Appendino. Come era accaduto nel 2013 e come era successo in quasi tutte le prime elezioni, il partito di Grillo ricevette un importante numero di consensi dalle fasce più giovani della società torinese, mentre la maggioranza degli over 40 votò per il Partito Democratico.

Il M5S migliorò i suoi voti anche a Novara: 16 % dei consensi, raddoppiando i voti ottenuti nel 2011. In Lombardia, a Milano, ottenne il 10,4 %, triplicando il suo peso elettorale rispetto a cinque anni prima. Nel 2016 si tornò a votare nel comune di Bolzano, sciolto a solo un anno dalla sua nascita per il commissariamento terminato con le dimissioni del sindaco Luigi Spagnolli. Le elezioni videro un M5S al 12 %, con un aumento di ben 3 punti rispetto a un anno prima. A Pordenone, in Friuli, si presentò per la prima volta in assoluto e ottenne poco meno del 12 %. A Trieste, ottenne il 17,58 % dei consensi, affermandosi come seconda lista singola e triplicando i voti del 2011. A Savona, in Liguria, il candidato sindaco Salvatore Diaspro non riuscì ad accedere al ballottaggio per meno di due punti percentuali. Il risultato della lista fu eccellente, in quanto si affermò come primo partito singolo, ottenne il 24,2 % dei consensi e triplicò i risultati delle passate elezioni.

Il Movimento cercò poi di affermarsi alle elezioni comunali di Bologna, una delle roccaforti del partito. Il risultato fu in parte deludente: il Movimento non riuscì ad accedere al ballottaggio e si fermò al 16 %,

[152] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 74.
[153] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 57.

migliorando comunque di 5 punti percentuali il precedente risultato. In Toscana, a Grosseto, l'esito fu di poco migliore rispetto a quello di Bologna, ma a impressionare fu il miglioramento rispetto a cinque anni prima: il M5S passò dal 5% al 18,6 %.

Il radicamento di Grillo, ormai ben evidente, fu consolidato con la vittoria del Movimento 5 Stelle nel comune di Roma.

Il 5 giugno del 2016 gli abitanti della capitale furono chiamati a votare dopo soli 3 anni dalla precedente elezione. Il Comune di Roma aveva infatti visto nel 2013 la vittoria di Ignazio Marino, ma i problemi personali e politici che coinvolsero quest'ultimo e il suo partito, portarono il Consiglio Comunale a presentare le proprie dimissioni e a far cadere immediatamente la giunta la cui fine fu quindi figlia del principio del "simul stabunt simul cadent", per il quale se cade un organo fra la Giunta e il Consiglio viene giù automaticamente anche l'altro.

Le elezioni comunali di Roma, svoltesi in un clima incandescente, videro la seguente situazione: Virginia Raggi e il M5S al 35 %; Roberto Giachetti e il CSX a pochi voti dal 30 %; Giorgia Meloni supportata dal suo partito FDI e dalla Lega Nord al 20 % e infine Alfio Marchini voluto da Forza Italia intorno al 10 %. Quindi, ancor prima di votare, il centrodestra si spacco presentandosi con due candidati distinti. Il risultato ottenuto congiuntamente dai due candidati fu superiore rispetto a quello ottenuto dal CSX, ma presentandosi divisi non riuscirono a raggiungere consensi tali da partecipare al ballottaggio. Il M5S ottenne un risultato impressionante al primo turno, ma non bastò per vincere direttamente. Due settimane dopo si svolse il ballottaggio e l'esito fu sbalorditivo: il Movimento guidato da Virginia Raggi ottenne il 67 % al secondo turno e raddoppiò i voti del suo sfidante Roberto Giachetti.

Le elezioni di Roma mandarono un messaggio chiarissimo: l'elettorato di destra, fra il M5S e il CSX preferiva il primo al secondo. La vittoria di una città importantissima come Roma fu il primo grande banco di prova, in prospettiva di un possibile approdo al governo. La gestione di un comune con così tanti problemi avrebbe certamente orientato il voto di milioni di italiane alle future elezioni politiche.

I primi anni di amministrazione del comune di Roma non furono certamente semplici e evidenziarono un livello di inesperienza da parte della nuova Giunta grillina. Una prova di questo fu data dalle dimissioni di numerosi assessori, infatti nel primo anno si dimisero ben 3 membri della Giunta: Marcello Minenna, Raffaele De Dominicis e Paola Muraro. Anche il vicesindaco, Daniele Frongia, fu costretto a dimettersi per esser stato indagato. Per capire il caos che caratterizzò la Giunta, basti pensare che dell'originaria formazione ne rimase uno solo. La nuova sindaca, immersa nelle numerose problematiche romane, riuscì comunque a proiettare un'immagine di serietà e onestà che in molti le riconobbero. Virginia Raggi fu inoltre indagata per falso ideologico e abuso d'ufficio, ma venne assolta sia in primo grado che in appello.

Il 2017 ha visto all'interno del Movimento 5 Stelle il caso di Marika Cassimatis. Quest'ultima, scelta a livello locale come candidata sindaco per l'elezione del comune di Genova vide la netta opposizione di Grillo

tanto che fu espulsa con "vaghissime e generiche accuse di tradimento"[154] ma successivamente una decisione del tribunale di Genova le avrebbe dato ragione e l'avrebbe reintegrata nel partito. Le parole con le quali cercò di convincere il partito della sua presa di posizione furono chiarissime: "Questa decisione è irrevocabile. Se qualcuno non capirà questa scelta, vi chiedo di fidarmi di me"[155]. Il M5S candidò come futuro sindaco Luca Pirondini, arrivato dietro alla Cassimatis nella scelta del candidato per Genoa. I risultati alle comunali del comune ligure non furono clamorosi: il M5S arrivò terzo ed escluso dal ballottaggio con il 18,37 % dei voti, risultando la terza lista in assoluto. La prova non fu esaltante ma riuscì a migliorare quella ottima di 5 anni primo, conquistando 4 punti percentuali in più. Le amministrative del 2017 furono complessivamente buone, ma registrarono una sorta di rafforzamento del bipolarismo, infatti che in numerosi casi o la coalizione di centrodestra o quella di centrosinistra riuscirono a vincere al primo turno.

Il 2017 fu anche l'anno in cui si svolsero le elezioni per il nuovo Governatore e la nuova ARS siciliana, tornata elettorale che rappresentava grandi speranze per il partito di Grillo, visti anche i risultati ottenuti alle regionali del 2012 e alle politiche del 2013. Infatti nel 2012 il M5S era stato il primo partito in Sicilia. I risultati videro Nello Musumeci conquistare quasi il 40 % dei consensi e Giancarlo Cancelleri ancora una volta secondo con il M5S anche questa volta come primo partito siciliano (26 %).

Le elezioni amministrative e regionali sancirono da un lato il miglioramento delle performance 5 stelle rispetto alle consultazioni degli anni precedenti e dall'altro un ritorno di forza del centrosinistra e del centrodestra. In particolare, fu evidente che il M5S, quando arrivava al ballottaggio riusciva quasi sempre a ottenere i voti della coalizione perdente e a vincere.

2.4 Struttura e organizzazione del Movimento 5 Stelle dal 2013 al 2018

Il Movimento 5 Stelle, sin dal giorno della sua fondazione, dichiarò di non volere diventare o trasformarsi in un partito a tutti gli effetti. Era proprio il "non statuto" (2009), all'articolo 4, a confermarlo e ad affermare che: "Il Movimento 5 Stelle è una libera associazione di cittadini. Non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro"[156]. Il M5S si propose fin da subito come un soggetto politico "senza capi né gerarchie"[157], dove la base, ovvero gli attivisti, costituivano il vero fulcro dell'organizzazione. L'aggregazione degli attivisti a livello territoriale fu possibile, come abbiamo precedentemente analizzato, grazie al sapiente uso del Web da parte dei due fondatori del partito, Grillo e Casaleggio. Un ulteriore elemento che contraddistingueva il

[154] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 61.
[155] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 47.
[156] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 54.
[157] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 15.

partito era l'esaltazione e la diffusione del concetto di democrazia diretta, vero e proprio baluardo del partito. La volontà del Movimento 5 Stelle era infatti quella di restituire centralità a un cittadino sempre più distaccato e disinteressato dalla "cosa pubblica". Secondo il suo leader, Beppe Grillo, i partiti avevano la grande colpa di aver allontanato le istituzioni dai cittadini, favorendo così l'allontanamento tra Paese Legale e Paese Reale. La democrazia diretta, riconoscendo al militante un ruolo attivo e da protagonista all'interno del partito, avrebbe potuto così svolgere un ruolo fondamentale per cercare di ricucire la ferita che si era venuta a creare fra società civile e Stato.

Almeno in origine, il M5S scelse di organizzarsi e strutturarsi in maniera parzialmente differente rispetto ai partiti italiani presenti sulla scena politica del momento tanto che fu difficile, almeno all'inizio, ricondurlo all'interno dei principali modelli di partito conosciuti in ambito politologico.

Le caratteristiche peculiari del primo M5S erano fondamentalmente due: il potere indiscusso di Grillo-Casaleggio e l'esaltazione dell'attivismo locale.

L'autorità dei due fondatori fu evidente da subito: linea politica del partito, regole, espulsioni, organizzazione e scelta sul candidarsi o meno rientrarono dal primo momento tra le prerogative affidate ai due leader. Le funzioni dei due fondatori si spingevano sino a questioni parzialmente private, come la possibile partecipazione degli esponenti del Movimento 5 Stelle ai talk show televisivi che, infatti, per i primi anni fu severamente vietata. Le figure di Grillo e Casaleggio, almeno nei primi anni, furono intoccabili. Le persone interne al partito (anche sindaci e consiglieri) che criticarono le decisioni di questi ultimi o che misero più in generale "in discussione i principi organizzativi e la linea politica "[158], furono immediatamente accompagnati all'uscita. Un elemento interessante concernente le espulsioni riguardava la regola di sottoporle alla ratifica degli iscritti.

In merito a quest'ultimo tema, uno dei primi casi vide coinvolto Giovanni Favia, consigliere regionale dell'Emilia Romagna, allontanato perché oltre ad aver partecipato a un talk show televisivo quando ancora era vietato, mosse alcune critiche politiche nei confronti Di Gian Roberto Casaleggio. "Ha tradito Casaleggio"[159], fu la motivazione data per la sua eccellente espulsione. Un altro caso fu quello rappresentato da Federico Pizzarotti, il primo sindaco eletto dai grillini espulso da Grillo per non aver comunicato al partito di aver ricevuto un avviso di garanzia. L'uscita di quest'ultimo non fu in realtà un evento inaspettato in quanto immediatamente dopo la sua elezione si vennero a creare dissidi con il suo partito.

L'atteggiamento intransigente di Grillo e Casaleggio fu tale anche nei confronti dei nuovi parlamentari appena eletti. Marino Germano Mastrangeli, senatore M5S, fu espulso per assenteismo parlamentare e per aver partecipato ad alcune trasmissioni televisive. L'espulsione fu sottoposta al voto degli iscritti che neanche a dirlo approvarono la linea di Grillo. La senatrice Adele Gambaro fu espulsa per aver rivolto delle critiche nei confronti della strategia di Grillo e anche in questo caso, il popolo del Web grillino confermò la decisione

[158] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 169.
[159] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 56.

del proprio leader. Le espulsioni si susseguirono per tutta la legislatura e furono accompagnate anche da alcuni abbandoni volontari di deputati e senatori. La prima parte della Legislatura fu un vero e proprio esodo, tanto che come scrive Repubblica, "in tre anni di attività alla Camera e al Senato il gruppo parlamentare del Movimento 5 Stelle ha perso per fuoriuscite volontarie o espulsioni 18 deputati e 19 senatori"[160]. A fine legislatura, tra espulsioni e abbandoni, il partito perse quasi il 25 % dei suoi eletti.

Per quanto riguarda l'attivismo locale, l'elemento distintivo fu rappresentato dalla completa libertà e dalla legittimazione riconosciuta ai gruppi locali e alle loro attività. I vari gruppi territoriali erano completamente distaccati dal centro e privi di qualsiasi disciplina interna, tanto che furono proprio questi ultimi a dotarsi di propri regolamenti, nominando rappresentanti e portavoce a livello locale e non avevano al loro interno nessuna gerarchia ma erano organizzati secondo la logica dell'"uno vale uno" sopra menzionata. L'unica figura che, peraltro solo formalmente, riusciva a distinguersi dalle altre era quella dell'*organizer*, ovvero la persona che gestiva e curava l'accesso alla piattaforma *meetup*. All'interno del Movimento 5 Stelle vi era comunque una minima distinzione fra i sostenitori che si suddividevano in tre categorie: simpatizzanti, attivisti ed iscritti. I primi seguivano semplicemente le vicende del Movimento sul blog, i secondi partecipavano anche alle varie riunioni mentre i terzi avevano aderito al "non statuto" del 2009.

Il vero tratto distintivo del primo M5S era quindi la totale assenza, almeno sino al 2013, di strutture o soggetti intermedi con il delicato compito di coordinare le attività dei vari gruppi locali. Pertanto, al di sotto di Grillo e Casaleggio e al di sopra dei gruppi territoriali si registrava l'assenza di una dirigenza di partito. Una strutturazione di questo tipo ha permesso al leader Grillo di mantenere la sua leadership "inattaccabile"[161] e ai militanti locali del Movimento di godere di un ampio margine di autonomia. Non è certamente una novità che partiti appena nati tendano solitamente a riconoscere un ruolo indiscusso e decisivo al loro Capo. La leadership "naturale" di Grillo agevolò certamente questo delicato compito e fu inoltre essenziale e funzionale a garantire la coesione interna al partito. Come ha sostenuto Biorcio, "Grillo rappresentava […] la risorsa fondamentale per mantener l'unità degli attivisti, per mantenere l'unità degli eletti e per mantenere l'unità dell'elettorato"[162].

Il Movimento 5 Stelle, almeno nei primi anni fu quindi un partito ultra leggero, privo di strutture intermedie e con un forte verticismo. L'assetto rimase immobile o comunque uguale fino al 2013, anno delle elezioni politiche.

Un primo cambiamento avvenne proprio poco prima delle elezioni, il 18 dicembre del 2012, giorno in cui fu ufficializzato il nuovo atto costitutivo del M5S. In questo documento, furono chiariti i ruoli all'interno del Partito e furono indicati i nomi del Presidente, vice-Presidente e segretario. Beppe Grillo fu indicato come Presidente del Movimento. Il nuovo Statuto fu decisamente più chiaro del precedente anche rispetto alla

[160] F. Altavilla, *M5S, la storia delle epurazioni: così si arriva alle modifiche del regolamento*, "La Repubblica", 27 settembre 2016.

[161] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 170.

[162] R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 118.

questione del finanziamento del partito, funzione che secondo le nuove regole sarebbe spettata al Presidente Beppe Grillo.

Un'altra novità riguardò il codice di comportamento degli eletti grillini a Montecitorio, sottoscritto da tutti i candidati del M5S ancor prima delle elezioni. Il contenuto forse più interessante del codice concerneva la questione alleanze che, però, al momento rimaneva un tabù in quanto nel documento si affermava che "'i gruppi parlamentari del Movimento 5 Stelle non dovranno associarsi con altri partiti o coalizioni o gruppi, se non per votazioni su punti condivisi"[163]. Il regolamento per gli eletti introduceva poi altre regole, come il divieto di partecipare a talk show televisivi, l'obbligo di pubblicare le proprie spese mensili e anche quella di riferire l'attività svolta in aula all'interno di video da caricare su YouTube, in modo da poter informare gli iscritti.

Anche il ruolo di Casaleggio e della sua azienda crebbe con la nuova trasformazione organizzativa del movimento. Nel gennaio del 2013 si decise di registrare la Web Tv del M5S, ridenominata "la cosa" e trasmetta sulla piattaforma YouTube, presso la Casaleggio Associati. La nuova TV avrebbe avuto una funzione cruciale: registrare e mandare in onda le riunioni che il partito avrebbe scelto preventivamente di rendere pubbliche. Ebbe un ruolo molto importante anche Casaleggio jr., Davide, che si occupò di curare e gestire i rapporti con i parlamentari dei 5 stelle e con i loro assistenti. Il ruolo dei Casaleggio, come sottolineato da alcune testimonianze, fu sempre spesso legato alle strategie di comunicazione e marketing del Partito, e quasi mai abbracciò le questioni più prettamente politiche.

L'ingresso dei nuovi eletti a Montecitorio provocò una serie di trasformazioni importanti. Un primo cambiamento rispetto al passato ha certamente riguardato il rapporto fra l'attività in piazza e quella sul Web, vero e proprio marchio di fabbrica del primo Movimento 5 Stelle. Se nei primi anni il Web aveva costituito una sorta di mezzo per le varie manifestazioni e i vari incontri svolti in piazza, successivamente "la rete ha esteso la sua importanza sino a diventare l'ambiente che condiziona il modo di fare politica"[164]. L'evoluzione verso un "partito del Web" non è stato digerito da tutti, soprattutto da coloro che vedevano nella piazza il centro della vita politica.

Un ulteriore innovazione ha interessato la centralizzazione del Movimento a livello di politiche pubbliche. Il Movimento 5 Stelle sorto peraltro a livello locale con la nascita delle prime liste civiche, aveva da sempre valorizzato il territorio e tutti i suoi aspetti come certamente testimoniava il perseguimento di politiche "a 5 stelle". Inoltre, il partito aveva quasi sempre cercato di coniugare le proposte elaborate a livello nazionale con le esigenze locali. L'ingresso in Parlamento e le nuove esigenze a livello centrale provocarono però un oscuramento o comunque un affievolimento delle "policies" a livello territoriale. Anche questo cambiamento

[163] M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2015, p. 124.
[164] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 174.

non fu apprezzato da tutti, soprattutto da coloro che scelsero di appoggiare il M5S per la sua tenacia nell'affrontare questioni prettamente locali come ad esempio il TAV.

La trasformazione più evidente soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica fu quella che concerneva il rapporto fra il partito e l'informazione *mainstream*.

La grande svolta avvenne quando il M5S pose fino al divieto che impediva a deputati, senatori ed eletti nelle istituzioni locali di apparire in TV. Se nei primi anni Grillo e il Movimento 5 Stelle avevano disprezzato la TV, le interviste e il mondo dell'informazione classico, da quel momento in poi gli esponenti di punta iniziarono ad apparire con frequenza in televisione. Da allora, figure come Alessandro Di Battista e Luigi Di Maio iniziarono ad essere sempre più presenti in talk show televisivi divenendo come nel caso del primo una vera e propria "webstar grillina"[165].

La sconfitta alle elezioni europee del 2014 ebbe un effetto importante. Dopo qualche giorno, Beppe Grillo annunciò di voler istituire un organismo interno al Movimento di livello nazionale, formato da alcune personalità di spicco del partito e presto ribattezzato con il nome di "Direttorio". Il nuovo istituto si poneva l'obiettivo di discutere e costruire il futuro del Movimento, cercando un'intermediazione fra il Presidente Beppe Grillo e la base del partito. Per la prima volta, nasceva un organismo che si poneva immediatamente al di sotto della leadership di Grillo e Casaleggio, creando una mini struttura nel M5S.

Il partito, come al solito, scelse precedentemente di consultare i propri iscritti. Agli iscritti non fu data la possibilità di scegliere personalmente i membri del direttorio, in quanto questi ultimi furono nominati direttamente dal fondatore. Parteciparono al voto ben 37.127 attivisti, con una partecipazione complessiva leggermente inferiore al 70 %, fu accompagnata da un sonoro si: infatti, votò si il 91,7 % dei votanti, ratificando ancora una volta la scelta fatta da Beppe Grillo. Il direttorio sarebbe stato guidato da cinque deputati eletti nel 2013: Alessandro Di Battista, Luigi Di Maio, Roberto Fico, Carlo Sibilia e Carla Ruocco.

Il motivo che portò alla creazione del direttorio fu spiegato da Casaleggio nel 2015, il quale dichiarò: "Il cosiddetto direttorio è nato dalla necessità di governare la crescente complessità del MoVimento"[166]. Il Direttorio nonostante fosse un organo del partito peraltro formato da esponenti di spicco non fu mai inserito all'interno del "non statuto" e permise in questo modo alla leadership del Movimento di "muoversi al di sopra del regolamento"[167]. Il 2015 vide un altro cambiamento: dal simbolo del partito fu tolto il richiamo al sito di beppegrillo.it e fu aggiunto, invece, quello del sito ufficiale del Movimento 5 Stelle, ovvero "MOVIMENTO5STELLE.IT". Il 2016 fu un anno importantissimo.

---

[165] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 23.

[166] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 59.

[167] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 58.

Dopo nemmeno due anni, nel novembre del 2016, il direttorio fu sciolto. Nella sua breve esistenza, l'organo creato nel 2014 non diede buona prova di sé, creando in diverse occasioni disagi interni. Il partito scelse così di "ripartire da zero"[168] e tornare ad assomigliare al movimento di qualche anno prima.

Un evento "umano" sconvolse il Movimento 5 Stelle: uno dei due fondatori del partito, Gian Roberto Casaleggio, morì all'età di 61 anni dopo essere stato colpito da un ictus. La scomparsa di Casaleggio padre colpì fortemente il partito e portò il figlio, Davide, a sostituirlo al fianco di Beppe Grillo. Come vedremo nel prossimo capitolo, la figura del figlio, a differenza del padre, avrebbe creato numerosi malumori all'interno del partito tanto da giungere ad una separazione fra il M5S e la Casaleggio.

Un importante momento di svolta del partito fu la nascita di "Rousseau", la piattaforma fondata da Davide Casaleggio e dai due consiglieri comunali David Borrelli e Massimo Bugani, che avrebbe permesso ai seguaci del M5S di partecipare a molteplici aspetti della vita del Movimento. Nella piattaforma Rousseau, di anno in anno, furono inserite numerose funzioni ognuna affidata a un proprio referente.

Una delle primissime prerogative riconosciute a "Rousseau" fu quella di fungere da piattaforma per la selezione dei candidati alle elezioni locali, nazionali ed europee. Relativamente al mondo della legislazione, vi erano poi "Lex Parlamento" e "Lex Europa", aventi il fine di esaminare le proposte legislative avanzate dai parlamentari grillini a Roma e Strasburgo e, a livello regionale, fu introdotta "Lex Regione". A completare il primo pacchetto di Rousseau vi erano poi anche la funzione inerente alle donazioni economiche, denominata "Fund Raising" e quella riguardante la possibilità di ricevere assistenza legale, chiamata "Scudo della Rete". Nei mesi successivi furono apportate numerose novità.

In primo luogo fu introdotta la funzione "E-Learning", con la finalità di produrre "materiali formativi per i 'portavoce e gli attivisti'"[169]. La prerogativa certamente più innovativa introdotta nel 2016 fu "Lex Iscritti", una funzione che avrebbe riconosciuto agli iscritti la possibilità di proporre una legge, permettendo al promotore di diventare una sorta di "legislatore". Come dice lo slogan, "'Lex iscritti è una funzione unica al mondo. Grazie a Rousseau il legislatore sei tu'"[170]. Il 2017 fu anno di grandi novità.

Alessandro Di Battista, "il volto più noto del Movimento"[171] dopo Grillo, si occupò della nuova funzione "Call to Action", avente l'obiettivo di promuovere attività pubbliche in piazza. Rousseau avrebbe permesso poi la condivisione di atti comunali e regionali, grazie alla nuova "Sharing". Lo stesso Toninelli, presente al lancio della piattaforma in sala stampa, giunse a dire che con Rousseau "'Le proposte del Movimento 5 Stelle

[168] E. Buzzi, *M5S, addio al Direttorio. Grillo pronto alla svolta*, "Il Corriere della Sera", 11 settembre 2016.

[169] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p. 150.

[170] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 111.

[171] L. Sappino, *Di Battista (5 Stelle) si appella a Tsipras e Podemos: 'Uniti contro Renzi e Merkel'*, "l'Espresso.repubblica.it", 4 febbraio 2015.

sono patrimonio nazionale"[172]. Il 2017 è forse l'anno in cui inizia la vera istituzionalizzazione del partito, tanto che come disse qualcuno, il Movimento fu "formalmente rifondato"[173].

In primo luogo fu istituita la nuova associazione Movimento 5 Stelle che andava a sostituire quella precedente e fu varato un nuovo Statuto, redatto dai vertici del Movimento e approvato dagli iscritti. Il nuovo regolamento interno, a differenza dei precedenti, disciplinò praticamente tutti gli aspetti della vita del partito. Furono elencati i nuovi organi del partito, fra cui la nuova figura del "Capo politico considerato un vero e proprio "organo del partito"[174]. Insieme al Capo Politico, furono creati il Collegio dei probiviri e il Comitato di appello e questi ultimi due furono incaricati di occuparsi di tutto ciò che concernesse provvedimenti disciplinari, come ad esempio le espulsioni mentre non ricevettero alcune funzione di direzione o di rappresentanza.

Furono riconosciuti il ruolo di Garante a Grillo e l'importanza dell'Assemblea degli iscritti, organo interno al nuovo partito. Il regolamento riservò una sezione alla "democrazia diretta" e attribuì una vera e propria funzione di "ratifica" da parte degli iscritti, chiamati a esprimersi ogni qual volta il partito avesse preso un'importante decisione. Il popolo grillino sarebbe infatti stato chiamato a votare in merito all'elezione dei 4 organi del nuovo partito (Capo politico, Garante, Collegio dei probiviri e Comitato di appello). Insieme al nuovo Statuto vi fu anche l'emanazione di un nuovo codice etico che disciplinava e regolava donazioni, controversie ed espulsioni e tutto il sistema di rendicontazione dei parlamentari.

Nel settembre del 2017 furono indette le votazioni per il nuovo capo politico del M5S nonché candidato premier per le elezioni di un dopo La votazione, avvenuta sulla piattaforma Rousseau, vide uscire vincitore Luigi Di Maio, votato da 30.936 persone su 37.442 votanti. La presenza di quest'ultimo all'interno della lista dei candidati fece discutere ancor prima del voto. Infatti, l'articolo 7 del regolamento dei 5 stelle sanciva che potevano essere candidabili solo coloro che fossero incensurati e non coinvolti all'interno di indagini. In quel momento, il vicepresidente della Camera risultava indagato per diffamazione nei confronti di Marika Cassimatis e Giovanni Favia. Nonostante questo, si scelse di "derogare dalla regola storica"[175] e permette a Di Maio di divenire il nuovo capo politico. La vittoria dell'allora Vice Presidente della Camera, con oltre l'80 % dei consensi, fu accompagnata da un suo commento sulle elezioni: "Il nostro sarà il governo della riscossa degli italiani"[176].

La presenza di un nuovo Capo Politico non estromise comunque del tutto la figura di Beppe Grillo, il quale si riservò la posizione di garante all'interno del partito. Un ruolo non certamente ininfluente, tanto che qualora

---

[172] A. Cuzzocrea, *M5S, Casaleggio presenta il nuovo Rousseau: "Un milione di iscritti entro il 2018*", "La Repubblica", 2 agosto 2017.

[173] R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 104.

[174] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 186.

[175] J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 57.

[176] S. Casalini e A. Custodero, *M5S, Di Maio eletto candidato premier e nuovo capo politico. Ma alle primarie votano solo in 37 mila*, "La Repubblica", 23 settembre 2017.

avesse voluto, avrebbe potuto chiedere la sfiducia del Capo Politico. Al garante erano, inoltre, riconosciute altre funzioni, come quella relativa alla possibilità di revocare le espulsioni dei membri del partito. Prima con il Direttorio e poi con il Capo Politico, Grillo cercò di distanziarsi parzialmente dal partito provando allo stesso tempo a dare centralità al nuovo leader politico e agli altri esponenti principali. Un esempio pratico fu la separazione del Blog di Grillo da quello ufficiale del partito, che per quanto influente da un punto di vista sostanziale stava a testimoniare la presa di distanza dell'ex comico.

La trasformazione che interessò il Movimento 5 Stelle fu quindi notevole ma anche naturale. Il partito, guidato ora dal nuovo leader Di Maio era ormai pronto, anche agli occhi dell'opinione pubblica, ad assumersi quelle responsabilità di governo che Bersani aveva chiesto loro a inizio legislatura. Fra il Movimento 5 Stelle e Palazzo Chigi restava solo un ostacolo: le elezioni. Vediamo come andarono.

Capitolo terzo

Un Partito al Governo

3.1 Le elezioni politiche del 2018

L'epilogo del governo Gentiloni portò, nel dicembre del 2017, l'allora Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a sciogliere le camere e a indire nuove elezioni. Dopo tre differenti governi, presieduti da altrettanti diversi Presidenti del Consiglio e sostenuti da maggioranze parlamentari simili se non uguali come nei primi due, si concludeva quella "travagliata"[177] (XVII) legislatura. La salita al Colle di Paolo Gentiloni e la firma da parte di Sergio Mattarella del decreto presidenziale di scioglimento del Parlamento costituirono il segnale decisivo per l'avvio della nuova campagna elettorale. Il pre-elezioni, dopo gli avvenimenti politici, economici e sociali degli ultimi cinque anni, racchiudeva in sé una forte dose di incertezza e anche tanta preoccupazione all'interno dei vari partiti politici.

Vediamone le ragioni.

In primis ci si chiedeva in quali condizioni si sarebbe presentato il Partito Democratico che, dopo aver trascorso l'intera legislatura al governo e aver espresso ben tre Capi di governo nei cinque anni precedenti, usciva fortemente indebolito. Le ragioni erano tante e andavano dalla sconfitta al referendum costituzionale del 2016 sino all'abbandono del partito da parte di esponenti di spicco come Bersani, Speranza e D'Alema. La scissione di pezzi storici del PD, culminata nella nascita di "Articolo Uno", fu dettata principalmente dai dissidi nei confronti delle scelte di Renzi e più in generale dal "fastidio nei confronti di una leadership lontana dai canoni tradizionali della sinistra italiana"[178]. Inoltre, il PD viveva un importante calo di popolarità ed era anche fortemente preoccupato dall'esponenziale crescita elettorale e nei sondaggi dei due principali partiti populisti in Italia: Lega e Movimento 5 Stelle.

Un ulteriore punto di domanda era costituito dalla neo-Forza Italia, che "rinasceva formalmente dalle ceneri del PDL"[179] dopo l'abbandono nel 2013 da parte di Angelino Alfano e alcuni fedelissimi che avevano dato vita al "Nuovo Centro Destra". In aggiunta, il partito versava in pessime condizioni anche e soprattutto a causa dello stato di forma del suo leader, Silvio Berlusconi, in netta difficoltà dopo l'addio alla Presidenza del Consiglio nel 2011. La fine politica del Cavaliere, i suoi guai giudiziari, gli illustri addii di Alfano e di altri esponenti del partito, uniti al calo elettorale che da almeno cinque anni lo interessavano, non erano più solo allarmi ma veri e propri sintomi di un declino ormai avviato.

---

[177] G. Alberto Falci, *Mattarella scioglie le Camere, il premier al Colle per controfirmare*, "Il Corriere.it", 28 dicembre 2017.
[178] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 115.
[179] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 16.

Vi erano curiosità anche e soprattutto intorno alla nuova Lega Nord, il partito più "antico" del sistema politico italiano, che nel giro di pochi mesi vide al proprio interno una vera e propria rivoluzione. Infatti, nel 2013, dopo l'elezione di Matteo Salvini a segretario, la Lega aveva intrapreso un processo di radicale metamorfosi che l'avrebbe trasformata in un vero e proprio partito di destra nazionale. Alla vecchia Lega Nord, sorta e costruita per difendere e affermare la propria visione su temi come il federalismo fiscale e amministrativo, si sostituiva una nuova Lega di stampo nazionale che non guardava più soltanto alla Padania e al Nord in generale ma a tutti i cittadini italiani: una strategia politica fortemente efficace che avrebbe permesso al partito di conquistare nuove aree elettorali.

La svolta a destra impressa dalla nuova leadership di Matteo Salvini aveva il chiaro obiettivo di riportare il Carroccio al centro della scena politica italiana dopo il calo elettorale avvenuto nelle elezioni del 2008 e del 2013 e l'uscita di scena del suo leader storico Umberto Bossi. La discreta performance europea nel 2014 e alcune modeste prove elettorali nelle elezioni comunali e regionali del biennio successivo permisero, almeno momentaneamente, di riconoscere la bontà del "progetto salviniano di trasformare il partito della Padania in un partito nazionale"[180].

Un enorme interrogativo riguardava poi il nuovo Movimento 5 Stelle guidato non più da Beppe Grillo, leggermente defilato rispetto al passato, ma dal nuovo Capo Politico Luigi Di Maio. I primi dubbi erano relativi proprio alla nuova leadership, certamente meno carismatica e mediatica rispetto a quella dell'ex comico, ma decisamente più "istituzionale", vista anche la carica di Vicepresidente esercitata da Di Maio nella precedente legislatura. Fu proprio il nuovo leader dei 5 Stelle a rifiutare lo stile comunicativo del suo predecessore che cercò, invece, di "mettere in evidenza le capacità e la credibilità del M5S per il governo dell'intero Paese"[181].

Le preoccupazioni relative alla nuova leadership si univano a quelle riguardanti le imminenti elezioni: se infatti la tornata del 2013 aveva certamente garantito al M5S un primo grande trionfo, le successive consultazioni (europee e comunali), nonostante alcuni ottimi risultati, evidenziarono nei fatti una preoccupante instabilità del partito a livello elettorale. Ulteriori dubbi concernevano poi la futura capacità del Movimento 5 Stelle di saper gestire e governare il Paese una volta giunti al governo, viste le numerose criticità e debolezze che caratterizzavano e tutt'ora caratterizzano il nostro Paese.

Un nodo cruciale che il partito doveva affrontare riguardava, poi, il tema delle alleanze. Se nel 2013 il Movimento 5 Stelle aveva escluso di fatto un'ipotesi di accordo di governo con altre forze politiche, in particolare con il PD, cinque anni di opposizione e alcune interviste rilasciate da determinati esponenti del partito verso la fine della legislatura, facevano presagire un possibile dialogo al termine delle consultazioni elettorali. Il no categorico ad accordi post-elettorali iniziava di fatto a essere meno rigido, soprattutto grazie al nuovo corso inaugurato da Luigi Di Maio. Fu proprio la questione alleanze a provocare il primo grande confronto interno fra il garante Beppe Grillo e il nuovo Capo Politico.

---

[180] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 137.
[181] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 69.

Durante i primi mesi del 2018, Di Maio ribadì più volte che se la sera stessa delle elezioni, il Movimento 5 Stelle non fosse riuscito a raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi, che gli avrebbe permesso di governare in solitaria, avrebbe aperto dei tavoli di confronto con altre forze politiche per la formazione di un governo di coalizione. Anche in piena campagna elettorale, il leader dei 5 stelle evocò più volte "la disponibilità a chiedere, senza preclusioni, il sostegno parlamentare per un suo possibile governo"[182]. Il leader iniziò sin da subito a preparare il terreno per una possibile alleanza post-elettorale, visti anche i sondaggi che li davano al di sotto del 30%. L'apertura dell'ex Vice Presidente della Camera a ipotesi di dialogo con altre forze politiche, fu però in un primo momento stroncata sul nascere dal fondatore Beppe Grillo che, durante un'intervista, dichiarò che il Movimento 5 Stelle, anche dopo le elezioni, non avrebbe stretto accordi con nessuna forza politica.

Il messaggio sottinteso, neanche troppo, che Grillo volle far recapitare al nuovo Capo Politico e a tutto il partito era chiarissimo: nonostante il suo distanziamento e la nuova leadership di Luigi Di Maio, lui si considerava ancora il padre dei 5 stelle e pertanto si sarebbe riservato la possibilità di intervenire ogni qual volta la situazione lo avesse richiesto. La risposta del leader di Pomigliano d'Arco non si fece attendere. Luigi Di Maio, in un'intervista alla trasmissione televisiva "Di Martedì", rilanciò dichiarando: "La sera delle elezioni capiremo come stanno le cose e lancerò un appello"[183]. Il nuovo leader dei 5 stelle, almeno in un primo momento, tentò coraggiosamente di mantenere ferma la sua linea politica, nonostante le pesantissime dichiarazioni dell'ex Capo.

Il "caso" fu in seguito risolto quando Grillo e Di Maio, con un post sul blog del partito, annunciarono congiuntamente che se non avessero ottenuto la maggioranza assoluta avrebbero fatto un appello ai vari gruppi parlamentari per dare un governo al Paese. Il Movimento 5 Stelle, visti anche i sondaggi che lo davano al di sotto del 30 %, era ben consapevole che con una legge elettorale mista prevalentemente proporzionale (il 63 % dei seggi vengono infatti assegnati in collegi plurinominali) sarebbe difficilmente arrivato a Palazzo Chigi in solitudine. Inoltre, un atteggiamento isolazionista lo avrebbe certamente condannato, ancora una volta, all'opposizione. La campagna elettorale grillina non si limitò a questo.

Il partito, qualche mese prima delle elezioni, decise in maniera del tutto originale di far scegliere ai propri iscritti il programma da presentare in campagna elettorale. Garantire alla propria base la possibilità di scegliere personalmente quali sarebbero state le politiche pubbliche da attuare una volta giunti al governo, rientrava certamente in quel concetto di democrazia diretta diffuso e propagato negli anni da Grillo e Casaleggio. In realtà il ruolo dei militanti non fu così incisivo: questi ultimi, infatti, furono chiamati a esprimere le proprie preferenze su alcune proposte formulate dai vertici del partito in svariati settori di policy e le misure più votate sarebbero state successivamente "sintetizzate da Di Maio nei 'Venti punti per l'Italia'"[184]. Pertanto, il

[182] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 70.
[183] C. Sarra, *Grillo spiazza Di Maio sulle alleanze. Ma M5S smentisce: nessuna rottura*, "Il Giornale.it", 20 gennaio 2018.
[184] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 69.

programma politico del partito non fu ideato in origine dal popolo grillino ma fu, certamente, influenzato dalle idee dei militanti, che apportarono un contributo importantissimo.

Le consultazioni interne appena citate permisero al M5S di avere nelle mani un programma "alquanto dettagliato di oltre 300 pagine, riassunte poi in 25 pagine"[185]. Il programma del partito era un mix di novità e continuità rispetto al passato. I principali obiettivi erano: miglioramento del Welfare (sanità e scuola pubblica), lotta alla corruzione, difesa dell'ambiente, taglio dei costi della politica, reddito di cittadinanza e aiuti alle PMI. Il programma fu decisamente più cauto nei confronti delle istituzioni europee, tanto che sparì dall'agenda il referendum sull'euro proposto solo 4 anni prima.

Il Movimento 5 Stelle procedette, congiuntamente alla definizione del programma, alla consueta selezione online del suo ceto parlamentare. Infatti, come già era accaduto nel 2013, ma ricorrendo questa volta alla piattaforma Rousseau, il partito scelse di sottoporre i propri candidati al voto dei propri iscritti decidendo però di garantirgli la possibilità di esprimere le consuete tre preferenze solamente per i candidati nei collegi plurinominali in quanto con riguardo alla selezione di quelli uninominali il partito optò per una scelta differente. Infatti, i candidati in quei collegi furono scelti personalmente dal leader Di Maio, che non ripose eccessive aspettative sulla conquista di quei collegi. I candidati nei collegi uninominali, selezionati senza una qualche forma di dialogo con la base del partito, furono individuati fra coloro che si erano resi noti per la loro "attività svolta nella società civile"[186].

Le "Parlamentarie", svolte fra il 16 e il 18 gennaio del 2018, videro la partecipazione di ben 39.991 iscritti (40%) per la selezione dei futuri deputati e di 38.878 iscritti (39%) per quella dei candidati al Senato della Repubblica. Le preferenze espresse furono 98.270 per la Camera dei Deputati e 86.175 per il Senato, evidenziando un particolare per nulla positivo: "dei tre nomi che avrebbero potuto indicare, in media, ciascun iscritto ne ha scelti al massimo due"[187]. Rispetto alle "Parlamentarie" del 2013, la selezione dei candidati del 2018 sottolineò, inoltre, alcuni aspetti riguardanti il numero dei votanti. La partecipazione relativa (numero partecipanti/numero iscritti totale) registrò, rispetto alle precedenti "Parlamentarie" nazionali, un calo impressionante di ben 25 punti percentuali. Il secondo elemento, decisamente più positivo del primo, mostrò che, nonostante la contrazione del tasso relativo alla partecipazione, vi fu un'importante crescita a livello assoluto del numero di iscritti votanti rispetto alle precedenti consultazioni interne, consistente in quasi 20.000 elettori.

Un'ulteriore particolarità che contraddistinse la campagna elettorale grillina, da quella delle altre forze politiche, fu la scelta da parte del suo leader di presentare in anticipo la squadra di governo suscitando perplessità, polemiche e addirittura qualche commento ironico da parte degli avversari politici. Infatti, l'idea di annunciare qualche settimana prima delle elezioni i componenti del futuro esecutivo grillino fu una vera e

[185] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 67.
[186] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 68.
[187] P. Emilio Russo, *Alle Parlamentarie del M5S la carica dei candidati con una sola preferenza*, "Il Foglio", 5 febbraio 2018.

propria novità nello scenario politico italiano. I nomi principali erano: Alfonso Bonafede al Ministero di Grazia e Giustizia, Pasquale Tridico al Ministero del Lavoro, Emanuela Del Re alla Farnesina, Paola Giannetakis al Viminale e Andrea Roventini al Ministero dell'Economia e Finanze. La scelta fu, inoltre, difesa e rivendicata dallo stesso leader che pubblicamente disse fieramente: "Io sono orgoglioso delle eccellenze che sto per portarvi, non è un governo ombra ma un governo alla luce del sole"[188].

Il Movimento 5 Stelle scelse di chiudere la propria campagna elettorale a Piazza del Popolo, a Roma, davanti a migliaia di sostenitori. Presero la parola i leader storici: Roberto Fico, Paola Taverna, il Capo Politico Luigi Di Maio e anche il battagliero Alessandro Di Battista, vero leader indiscusso del partito che scelse però di non candidarsi a quelle elezioni per motivi personali. I discorsi pronunciati dai vari esponenti furono taglienti e ancora una volta duri sia nei confronti del CSX che del CDX.

Un fatto certamente interessante fu l'ingresso, per certi aspetti simbolico, del fondatore nonché garante Beppe Grillo che scelse di salire sul palco proprio verso la fine dell'evento, in maniera del tutto coerente con la sua volontà di mettersi da parte e lasciare spazio ai giovani del Movimento 5 Stelle, oramai cresciuti e maturati dopo le prime esperienze nelle istituzioni nazionali e locali. La sua presenza sul palco sottolineò però un altro aspetto: aldilà delle nuove trasformazioni interne, la figura dello storico fondatore non sarebbe scomparsa ma anzi, sarebbe rimasta centrale anche in futuro.

Il pre-elezioni grillino, nonostante le consuete critiche ai vari schieramenti politici, fu quindi in parte leggermente diverso rispetto a quello del 2013. Infatti, il partito dedicò meno tempo ai suoi avversari politici e tentò maggiormente di concentrare le forza nell'elaborazione di proposte valide per il futuro del Paese. La campagna elettorale del M5S, "mutando la percezione del movimento presso l'opinione pubblica e rendendolo un candidato credibile per la guida del paese"[189], sottolineò la crescita del partito sotto il punto di vista della responsabilità e della maturità. L'ultimo ostacolo rimasto fra il Movimento 5 Stelle e Palazzo Chigi era rappresentato dalle urne ma anche e soprattutto dalle altre forze politiche presenti. Vediamo ora come quest'ultime si presentarono dinanzi agli elettori.

L'offerta elettorale alle politiche del 2018 fu molto simile a quella del 2013, anche se le due coalizioni videro alcune importanti novità al loro interno. Il centrodestra, guidato per la prima volta non più da Silvio Berlusconi ma da Antonio Taiani (allora Presidente del Parlamento Europeo), si presentò con Forza Italia al centro dello schieramento, con Lega Nord e Fratelli d'Italia come alleati principali e con il ritorno nella coalizione dell'UDC, guidato ora dal nuovo segretario Lorenzo Cesa che si presentò in lista con "Noi con l'Italia", un partito creato da alcuni dissidenti di gruppi centristi e presieduto dall'ex Ministro Maurizio Lupi. La presenza di questa "'quarta gamba'"[190], avrebbe certamente permesso al fronte di centrodestra di conquistare un consenso ancora più vasto.

---

[188] P. Decrestina, *Elezioni 2018, Di Maio presenta la squadra di governo: "Siamo stati derisi, ma riderà il M5S lunedì"*, 1 marzo 2018.

[189] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 70.

[190] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 27.

La coalizione di centrosinistra era ancora una volta trainata dal Partito Democratico, capeggiato ancora da Matteo Renzi che, nonostante la promessa di lasciare la politica dopo il no al referendum, scelse di continuare a mantenere le redini del PD. Il fronte del CSX aveva visto poi l'ingresso di +Europa, un cartello elettorale guidato da Emma Bonino e che era composto da tre partiti minori: Radicali italiani, Forza Europa e Centro Democratico di Bruno Tabacci. Completavano il fronte del CSX partiti minori come Civica Popolare e Insieme.

Il primo di questi ultimi era l'aggregazione di una serie di liste centriste minori che andavano da Alternativa Popolare, il partito fondato da Angelino Alfano e allora guidato da Beatrice Lorenzin fino ai Centristi per l'Europa, un gruppo guidato da Pier Ferdinando Casini, dimessosi nel 2016 dalla segreteria dell'UDC. Il secondo, invece, rappresentava l'unione di tre liste di sinistra: Area Civica di Santagata, il PSI di Riccardo Nencini e i Verdi di Bonelli. Vi era, inoltre, la lista Svp-Patt, partito che si presentò nel solo Trentino Alto Adige come minoranza linguistica. Leu, il partito fondato da D'Alema, Bersani e Speranza, invece, scelse di correre da solo e al di fuori del fronte progressista.

Fra le due coalizioni, decisamente radicate sul territorio e nell'opinione pubblica, avrebbe cercato di inserirsi il nuovo M5S guidato da Luigi Di Maio.

Il 4 Marzo del 2018 si svolsero finalmente le elezioni politiche nazionali. Il risultato prodotto dalle urne fu "stupefacente"[191]. La coalizione di centrodestra, alla Camera dei Deputati, ottenne il 36,9 % dei consensi e il 42,4 % dei seggi, non raggiungendo la maggioranza assoluta per pochi punti percentuali. Il CDX migliorò leggermente i suoi numeri al Senato, dove conquistò il 37,5 % dei voti e il 43,7 % dei seggi parlamentari. La grande novità che interessò il centrodestra non riguardava in particolare il totale dei voti ottenuti, quanto i nuovi rapporti di forza emersi all'interno della coalizione. Infatti, la Lega di Matteo Salvini risultò il primo partito, scavalcando per la prima volta Forza Italia ed ottenendo ben tre punti percentuali in più di quest'ultima. La conseguenza di tutto questo fu che Berlusconi, per la prima volta dal 1994, dovette "cedere la leadership della coalizione a un partito alleato"[192].

Il Movimento 5 Stelle giunse secondo, conquistando il 32,7 % dei consensi e il 36,6 % dei seggi alla Camera mentre al Senato, dove era meno brillante per via del suo giovane elettorato, il partito ottenne il 32,2 % dei voti e il 36,2 % dei seggi. Le "trionfali elezioni del marzo del 2018"[193], permisero al M5S di divenire il primo partito italiano per distacco. Il risultato, non solo confermò i consensi ottenuti nel 2013, ma evidenziò un aumento di voti di quasi due milioni. Alla Camera Dei Deputati, la coalizione di centrosinistra si fermò invece al 22,9 % dei voti e al 18,8 % dei seggi, evidenziando un declino a livello elettorale che aveva iniziato a interessare il fronte progressista sin dalle ultime elezioni europee del 2014. Il risultato al Senato fu praticamente il medesimo: 23,0 % dei consensi e 18.8 % dei seggi. Il crollo del centrosinistra a guida PD fu

[191] E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020, p. 392.
[192] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 138.
[193] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p. 164.

clamoroso e ancora più eclatante se analizzato in chiave diacronica: infatti, quello del 2018 costituì "il peggior risultato elettorale del blocco di sinistra dal 1948"[194].

Le elezioni del 2018 furono ancor più sorprendenti di quelle del 2013 e stupirono opinionisti, giornalisti e i partiti stessi per i risultati che portarono con sé. Un primo elemento, che in realtà era già emerso per la prima volta cinque anni prima, concerneva il declino del bipolarismo targato centrosinistra e centrodestra. Se nel 2013 i due fronti avevano ottenuto a livello complessivo quasi il 75 % di seggi alla Camera e il 76,8 % al Senato, nel 2018 le due coalizioni raggiunsero il 59,8 % nella prima Camera e il 60,5 % al Senato. Ad indebolire il bipolarismo contribuirono almeno tre fattori.

In primis, l'assenza di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario, che dal 1994 al 2013 aveva "trasformato una maggioranza relativa di voti in una maggioranza assoluta di seggi"[195]. Il secondo elemento era certamente l'ingombrante presenza del M5S, il terzo polo che tornava a impensierire il sistema politico e partitico italiano. Vi era poi un terzo elemento, di carattere socio-economico, relativo alle difficoltà economiche degli italiani, ai disordini sociali e a un malessere generale che ben si sposava con l'antipolitica portata avanti dai nuovi partiti populisti. La seconda Repubblica, sorta con la costruzione di un bipolarismo per anni teorizzato ed auspicato e giunta all'"illusione del quasi bipartitismo"[196], aveva di fatto lasciato spazio a una Terza Repubblica dominata invece dall'incertezza elettorale e dal tripolarismo.

Inoltre, la tornata elettorale del 2018 non si limitò a confermare quel tripolarismo emerso per la prima volta nel 2013, ma lo rafforzò ulteriormente. Nel 2013, infatti, le due coalizioni e il M5S erano stati affiancati dalla lista Monti, che con il suo 10 % di consensi, aveva costituito quel mezzo polo che solamente dopo 5 anni era scomparso. Le elezioni sottolinearono quindi come l'elettorato italiano, nel 2018, fosse fondamentalmente spaccato in tre: più di 9 persone su 10 avevano votato per una delle tre principali forze politiche. Il tripolarismo usciva ulteriormente rinvigorito nel passaggio dalla percentuale di voti a quella dei seggi. Infatti, grazie alla presenza dei collegi uninominali, CSX, CDX e M5S riuscirono a conquistare il 97,5 % dei seggi alla Camera dei Deputati e il 98 % al Senato.

L'esito di quelle consultazioni fu innovativo per una serie di motivi. Un primo elemento certamente interessante riguardò lo scontro fra i principali partiti mainstream (FI e PD) e i principali anti-establishment (M5S e Lega Nord). I primi due, nonostante il radicamento nella penisola e il maggior peso politico acquisito negli anni, ottennero congiuntamente il 32,7 % alla Camera dei Deputati e il 33,5 % al Senato. Un risultato certamente deludente, se solo pensassimo al quasi 50 % ottenuto alle consultazioni del 2013 e al 70 % raggiunto nelle elezioni del 2008. Il crollo elettorale che interessò i due assoluti protagonista del sistema politico italiano fu netto, tanto da far apparire chiaro che PD e FI furono i due principali partiti "ad uscire nettamene sconfitti dalla competizione elettorale del 2018"[197]. L'inaspettata crisi dei due colossi appariva

[194] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 62.
[195] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 13.
[196] M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016, p. 109.
[197] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 76.

ancora più drammatica se si pensa che poco prima delle elezioni, per bloccare l'avanzata populista, alcuni esperti avevano ipotizzato, se non auspicato, l'ipotesi di un governo PD-Forza Italia.

I risultati ottenuti da questi ultimi da un lato e il successo impressionante di M5S e Lega dall'altro, impedirono di fatto la nascita di un governo Renzi-Berlusconi. Come sostenne qualcuno, "il voto cancella Renzusconi"[198].

Le elezioni sancirono di fatto la fine del bipartitismo targato Forza Italia- Partito Democratico e ne introdussero un altro alquanto innovativo, formato proprio dai due principali partiti anti-establishment, ovvero Lega e M5S. Questi ultimi non solo dominarono a livello elettorale in ben due zone su tre della penisola italiana (al M5S al sud e la Lega al nord), ma conquistarono anche complessivamente il 50,1 % dei consensi alla Camera dei Deputati e il 49,8 % al Senato. A livello parlamentare il bipartitismo 5stelle-Lega fu ancora più clamoroso: 56,5 % dei seggi alla Camera e 55 % al Senato. Inoltre, il bipartitismo giallo-verde, a differenza di quello rosso-blu, non fu certamente agevolato dal sistema elettorale prevalentemente proporzionale.

È interessante poi notare che un altro partito anti-establishment, Fratelli d'Italia, ottenne ottimi risultati: 4,3 % di voti alla Camera e al Senato. Oltre a segnalare l'importante crescita del partito guidato da Giorgia Meloni, che di fatto raddoppiava i consensi rispetto alle elezioni del 2013, è doveroso notare quindi che nel 2018 almeno il 55 % dell'elettorato aveva votato per un partito populista o sovranista.

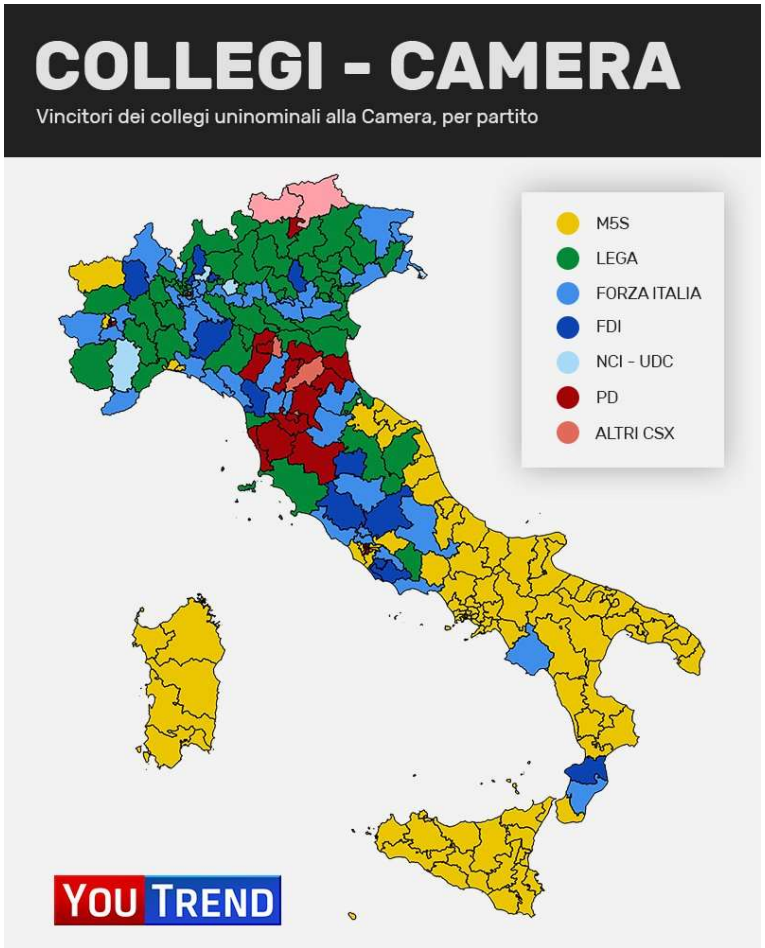
Un importante dato riguardò poi l'affluenza: a quelle consultazioni votò il 72,9 % degli italiani, un dato leggermente inferiore rispetto al 75 % di cinque anni prima, ma comunque alto considerando che nel 2013 si era scelto di votare in due giornate mentre nel 2018 in una sola. Il dato relativo alla partecipazione, ancora una volta in leggero calo rispetto alla tornata elettorale precedente, non fu comunque una novità, visto il trend negativo che colpisce l'Italia dalle elezioni del 1987.

In secondo luogo, come nel 2013, i flussi di voto evidenziarono importanti tassi di cambiamento nelle scelte degli elettori. Se nel 2013 questo poteva essere stato giustificato dalla presenza di nuovi poli, Monti e M5S, nel 2018 appariva più incredibile vista la somiglianza con l'offerta partitica del 2013. In particolare, alle elezioni del 2018 il tasso di cambiamento raggiunse il 26,7 %, "il che significa che almeno un quarto degli italiani, […], ha operato una scelta elettorale differente da quella del 2013"[199]. I flussi di voti fra i vari partiti hanno evidenziato un fatto ben preciso: il M5S è riuscito ad accaparrarsi voti sia da parte di ex elettori del PD che da cittadini che in precedenza votavano PDL. Il M5S non si è limitato a togliere voti ad altri partiti: infatti, il partito di Luigi Di Maio ha evidenziato una "capacità importante di rimobilitazione di precedenti astenuti"[200], il che gli ha permesso di raggiungere percentuali così elevate.

[198] D. Gaudenzi, *Il voto cancella Renzusconi ma nel Pd è guerra*, "Il Fatto Quotidiano.it", 6 marzo 2018.
[199] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 73.
[200] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 146.

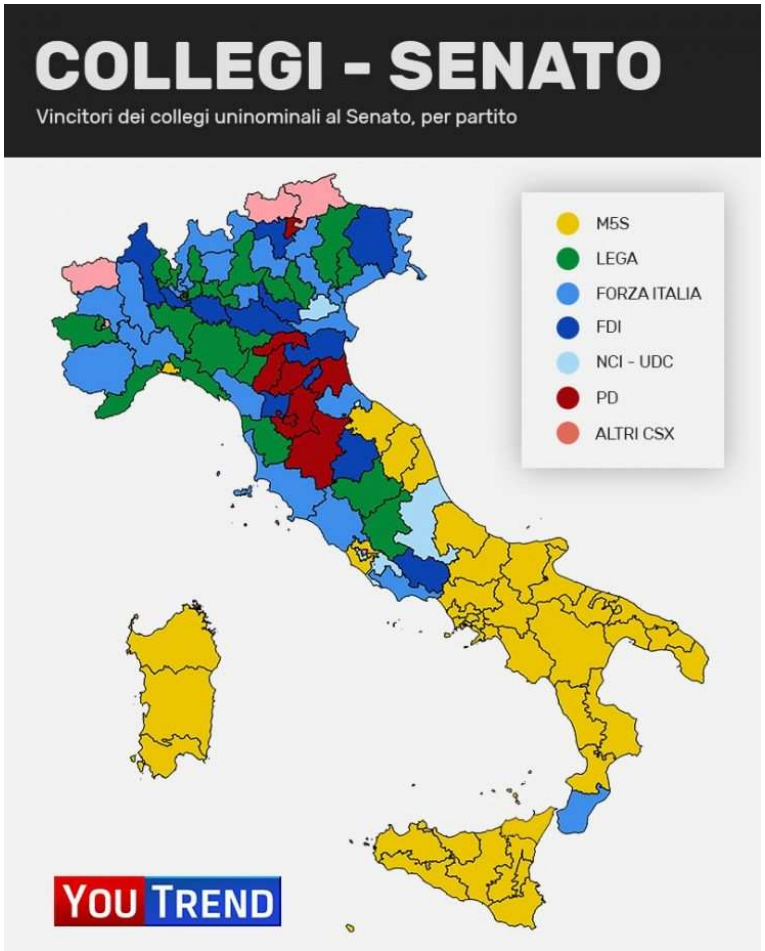
Vediamo ora la geografia elettorale dei vari partiti, utilizzando le due Italie sotto riportate, premettendo che nella prima sono messi in evidenza i seggi ottenuti dai partiti nei collegi uninominali alla Camera, mentre nella seconda quelli al Senato.

Figura 4 Vincitori dei collegi uninominali alla Camera, per partito



Fonte: YouTrend

Figura 5 Vincitori dei collegi uninominali al Senato, per partito



Fonte: YouTrend

Il primo dato che salta all'occhio è il dominio incontrastato della Lega Nord e della coalizione di centrodestra in generale nel nord Italia dove il partito di Matteo Salvini, in soli 5 anni, ha visto quasi triplicare i suoi voti, passando da una media di consensi pari al 9,4 % a una del 26,7 %. Forza Italia, in netto calo, giunse a una media voti pari al 12,4 %. L'altissimo livello del sostegno elettorale fatto registrare dal centrodestra nel nord Italia, permise alla coalizione di ottenere ben 79 collegi uninominali su 91 alla Camera dei Deputati e 40 su 47 al Senato.

La performance del Movimento 5 Stelle al nord fu simile se non uguale a quella del 2013. Infatti quest'ultimo passò dal 23,6 % al 23,5 % nel 2018. Nei collegi uninominali, il partito guidato da Di Maio non riuscì praticamente mai a imporsi, conquistando appena 4 seggi alla Camera e 1 al Senato. Non fu certamente il nord l'area dove il M5S ottenne i successi più importanti.

Il Partito Democratico, singolarmente, non riuscì ad ottenere grandi risultati in quelle regioni, come infatti sottolinea il 19,4 % di consensi raggiunto. Il Nord non è certamente mai stato la roccaforte della sinistra e del PD, ma i risultati ottenuti nelle politiche del 2013 e nelle europee del 2014 erano stati di gran lunga migliori. Il fronte del CSX riuscì nel complesso a conquistare 8 seggi uninominali alla Camera e 6 al Senato.

I risultati riguardanti la zona rossa furono forse i più interessanti in quanto risultò come "l'area a più alta competitività del paese"[201]. Un dato alquanto sbalorditivo, dal momento che Toscana, Emilia, Umbria e Marche costituivano da sempre la famosa "area rossa", ovvero una zona territoriale dove il centrosinistra vinceva da decenni grazie a un "consolidato legame subculturale, ovvero al prevalere di un voto di tipo identitario"[202].

Il centrodestra, storicamente meno solido in quell'area, riuscì invece incredibilmente a ottenere consensi migliori del centrosinistra. Nello specifico, La Lega Nord ottenne una percentuale di voti pari al 18,4 %, mentre Forza Italia si arrestò al 10 %. In totale, la coalizione riuscì a conquistare complessivamente 19 seggi uninominali su 40 disponibili alla Camera e 10 su 20 al Senato. Il 50 % dei seggi uninominali dell'area rossa andò, inaspettatamente, al centrodestra.

Il Movimento 5 Stelle, che proprio nelle roccaforti della sinistra aveva registrato i suoi primi exploit nelle elezioni locali, ottenne una media voti pari al 27,5 %, migliorando di due punti percentuali la propria forza rispetto alle precedenti consultazioni politiche. Nei collegi uninominali il M5S non riuscì a incidere profondamente, ottenendo appena 5 seggi alla Camera e 3 al Senato.

Il centrosinistra, da sempre ben radicato nel centro-nord della penisola, prese incredibilmente meno voti dello schieramento di centrodestra. Il PD perse in soli 5 anni quasi il 50 % dei voti ottenuti in quella zona, fermandosi al 26,6 % dei consensi e prendendo meno voti dei cinquestelle. La prova nei collegi uninominali fu discreta: 16 alla Camera e 7 al Senato.

Il Sud rappresentò la grande novità di quelle elezioni. Vediamo perché.

La coalizione di centrodestra ottenne discrete percentuali in quella zona. Con riferimento a Forza Italia, il 17,1 % dei consensi, un valore decisamente superiore alla media nazionale fatta registrare da quest'ultima, non fu certamente un caso in quanto il partito di Berlusconi era storicamente radicato in quelle zone. Il dato ottenuto certificò, comunque, il calo del partito anche in quell'area, tanto che nel 2013 il PDL aveva ottenuto il 25,6 % dei voti, mentre nelle elezioni del 2008 e del 2006 il partito era stato spesso la prima forza politica in numerose province. La Lega Nord, abituata a percentuali intorno al 2 % nel sud Italia, ottenne incredibilmente il 7,9 % dei consensi, realizzando un vero e proprio miracolo elettorale. Nel complesso la coalizione conquistò 13 seggi su 101 nei collegi uninominali alla Camera e 8 su 49 al Senato.

Il M5S fu il grande dominatore del sud. Raggiunse una media voti pari al 43,4 %, raddoppiando praticamente il 27,3 % del 2013. Il partito di Luigi Di Maio stravinse la concorrenza anche nei collegi uninominali: ne ottenne 84 alla Camera e 40 al Senato. Un elemento che certamente contribuì al successo grillino nel Sud è l'aver promesso in campagna elettorale politiche di sostegno alle famiglie che si trovavano

[201] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento*. *Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 152.
[202] M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016, p. 74.

in difficoltà economica. Come si è sostenuto, "Il reddito di cittadinanza è forse la spiegazione più plausibile di un simile successo"[203].

Nel 2018, come già cinque anni prima, il partito riuscì a ribaltare il trend dei primi anni e a ottenere importanti consensi nel meridione grazie anche alla modesta performance del centrodestra ed in particolare di Forza Italia e Fratelli d'Italia. Un cambiamento inaspettato, visto che dalla nascita della Seconda Repubblica in poi, fino al 2013, tutto il meridione era stato appannaggio della destra e precisamente di Alleanza Nazionale e Forza Italia.

Il risultato meno positivo al Sud fu ottenuto dalla coalizione di centrosinistra e in particolare dal Partito Democratico che ottenne un misero 14,5 % perdendo un terzo dei voti rispetto al 22 % del 2013. La bassa percentuale di voti si riflesse anche sulla performance nei collegi uninominali, dove la ottenne solamente 13 seggi alla Camera e 8 al Senato.

La geografia elettorale ci fornisce un dato chiarissimo: le elezioni del 2018, grazie alla presenza dei collegi uninominali, produssero un importante effetto maggioritario sia al Nord che al Sud mentre la Zona Rossa non fu dominata da nessuna forza politica in particolare. Due elementi saltano all'occhio.

Il primo concerne il livello di nazionalizzazione del voto, "sceso ai livelli del 1996"[204]. Infatti, tutti i partiti evidenziarono un consenso per nulla omogeneo nella penisola italiana. Il M5S, che nel 2013 aveva registrato livelli altissimi, subì un calo, non tanto dovuto a una crisi di consensi quanto piuttosto a una forte espansione a livello elettorale nel sud Italia. Forza Italia ottenne i suoi migliori risultati al Sud, la Lega al nord e il Pd nell'area rossa.

Il secondo elemento riguarda, invece, il coordinamento strategico delle coalizioni, incentivato da quel 37 % di collegi con formula *majority* previsto dalla legge elettorale ha quindi spinto i partiti della coalizione a presentare candidati comuni in quei collegi. Possiamo così affermare che nonostante l'elevata competitività fatta registrare nella zona rossa, l'effetto maggioritario si è sentito, come testimoniano i collegi uninominali al nord e al sud. Il problema è che le due dis-proporzionalità registrate al Nord e al Sud "si sono sostanzialmente compensate fino quasi ad annullarsi a livello aggregato"[205]. L'effetto maggioritario ha avuto importanti ripercussioni, ma il sistema politico tripolare da un lato e una legge elettorale prevalentemente proporzionale dall'altro hanno impedito la formazione di una chiara maggioranza di governo.

I risultati conseguiti dal M5S avevano evidenziato la capacità del partito di conquistare voti in quasi tutte le classi della società, nonostante la forte opposizione di alcune categorie sociali. Un importante elemento, riguardante il partito di Luigi Di Maio, concerneva proprio le caratteristiche di coloro che nel 2018 scelsero di dare il proprio sostegno al M5S. Numerose interviste e sondaggi svolti sia prima che dopo le elezioni del 2018,

[203] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 137.
[204] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 173.
[205] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 205.

evidenziarono come l'elettorato del Movimento 5 Stelle era per certi versi rimasto uguale a quello delle elezioni precedenti, anche se vi erano stati alcuni cambiamenti importanti. Vediamo quali.

Un primo dato concerneva certamente l'età di coloro che nel 2018 decisero di votare per il partito guidato da Luigi Di Maio. Storicamente il M5S aveva visto sin dall'inizio un importante consenso da parte dei più giovani, mostrando invece difficoltà nel convincere elettori di età superiore ai 45/50 anni. Nel 2018 questa tendenza in parte diminuì, tanto che anche il numero di elettori fra i 18 e i 25 anni calò parzialmente, mentre salì discretamente quello di elettori con più di 40 anni. Un importante conferma a questa tesi ci viene dal gap fra i voti ottenuti alla Camera e quelli al Senato nel 2013 e nel 2018. Se nel 2013, il gap era intorno ai 2 punti percentuali, nel 2018 "il distacco si è ridotto a meno di mezzo punto"[206]. Nonostante questo leggero cambiamento, il Movimento 5 Stelle restava il partito più votato dai giovani, come ben evidenziato dalla figura qui sotto.

Figura 6 Il voto per fasce d'età

	Totale	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+
Partito Democratico - Renzi	18,7%	15,4%	12,3%	14,4%	17,9%	23,0%	26,0%
+Europa - Bonino	2,6%	4,5%	2,1%	0,9%	2,3%	3,2%	3,2%
Insieme	0,6%		1,0%	0,6%	1,0%	0,2%	0,4%
Civica Popolare - Lorenzin	0,5%	0,2%	2,7%	0,3%		0,1%	0,1%
Forza Italia - Berlusconi	14,1%	7,1%	13,0%	16,4%	9,3%	11,8%	22,0%
Lega - Salvini	17,6%	21,2%	15,1%	20,1%	18,0%	17,9%	15,0%
Fratelli d'Italia - Meloni	4,4%	1,3%	6,1%	3,0%	3,3%	5,1%	6,1%
Noi con l'Italia - UDC	1,3%	3,4%		0,4%	0,3%	4,7%	0,8%
Liberi e Uguali - Grasso	3,4%	3,3%	5,0%	3,2%	2,2%	4,1%	2,9%
Movimento 5 Stelle - Di Maio	32,5%	39,3%	39,9%	34,6%	38,7%	27,8%	19,7%
Casa Pound	0,9%	3,8%	0,8%	1,6%	0,7%	0,0%	
Potere al Popolo	1,1%	0,3%	1,7%	1,3%	1,6%	1,1%	0,4%
Altri	2,4%		0,2%	3,3%	4,5%	0,9%	3,3%

Fonte: You Trend

Una costante rispetto al passato riguardava poi la fiducia degli elettori del M5S nei confronti della casta. Infatti, la stragrande maggioranza degli elettori grillini continuava a nutrire sentimenti di forte sfiducia nei confronti delle istituzioni. Interessante notare come anche il giudizio di questi elettori nei confronti degli altri partiti fosse fortemente negativo tranne che in un caso: la Lega. Infatti, alcuni sondaggi hanno evidenziato

[206] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 91.

come all'interno della platea di votanti grillini "l'unico partito che riscuote un relativo consenso è proprio la Lega di Salvini"[207]. Non è forse un caso che la Lega, insieme al partito di Luigi Di Maio, mostrasse un chiaro profilo anti-establishment.

Un importante elemento di continuità era costituito invece dalla condizione economica di coloro che scelsero il M5S che, infatti, risultò il primo partito fra coloro che risentivano di un peggioramento insistente dell'economia italiana.

L'elettorato del M5S, anche nel 2018, mostrava un atteggiamento fortemente critico nei confronti di quelli che ad oggi vengono definiti come i temi "post-materialisti", ovvero Unione Europea e immigrazione. Lo scetticismo nei confronti delle istituzioni europee che da sempre aveva contraddistinto il partito di Beppe Grillo e il suo elettorato permaneva anche se in parte differente da quello dei partiti di destra radicale, come la Lega. Infatti, mentre coloro che votavano Lega erano uniti nel dichiararsi favorevoli a un exit, l'elettorato del partito di Grillo è risultato "spaccato in due sulla questione dell'uscita dell'Italia dall'Unione Europea", con una prevalenza di coloro che sono a favore della permanenza"[208]. Un analogo ragionamento può essere fatto in merito al rapporto fra M5S ed immigrazione. Il M5S ha sempre mantenuto una posizione fortemente critica nei confronti dei fenomeni migratori, evidenziandone difetti e illiceità. Anche in questo caso però, emerge una chiara differenza con i partiti della destra: questi ultimi infatti sostengono che integrazione e multiculturalismo sono elementi che minacciano la sovranità e la cultura di una nazione.

Le elezioni incoronarono pertanto il M5S come "il vincitore indiscusso"[209] di quella tornata elettorale anche se non gli permisero di formare un esecutivo monocolore. Come era accaduto cinque anni prima, qualora il partito di Grillo avesse voluto andare al governo, sarebbe stato costretto ad allearsi con un'altra forza politica. Rispetto al 2013 due erano gli elementi di discontinuità. Il primo era un profilo leggermente più istituzionale del nuovo partito, grazie anche all'esperienza maturata nella precedente legislatura e alla nuova leadership di Luigi Di Maio, nettamente più favorevole a possibili alleanze. Il secondo riguardava invece la consistenza del gruppo parlamentare. Nel 2013, nonostante il M5S fosse risultato come il partito più votato, si sedette al tavolo delle trattative con il PD in posizione di minoranza, visto che il numero di deputati e senatori del PD era più del doppio rispetto a quello dei grillini (406 a 163).

Nel 2018, la situazione si ribaltò, tanto che il M5S poteva invece vantare il gruppo parlamentare più robusto: 226 deputati e 112 senatori. Questi due nuovi elementi, spinsero il partito a cercare un'alleanza post-elettorale e ad assumersi quelle responsabilità di governo che Bersani aveva chiesto loro 5 anni prima.

---

[207] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 92.

[208] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 160-161.

[209] P. Matteucci, *Elezioni politiche: vincono M5S e Lega. Crollo del Partito Democratico. Centrodestra prima coalizione. Il carroccio sorpassa Forza Italia*, "La Repubblica", 4 marzo 2018.

3.2 Il Governo giallo-verde

Le elezioni politiche del 2018, ancor più di quelle del 2013, non permisero la sera stessa dello spoglio di formare un governo. La paralisi politica, generata dalla combinazione di una serie di fattori, fu ben evidenziata dai risultati delle singole forze politiche. Il fronte del centrodestra, giunto primo in quella tornata elettorale, non riuscì a centrare l'obiettivo di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi a causa della modesta performance elettorale ottenuta nei territori del centro-sud, considerando soprattutto i consensi di cui avevano goduto partiti come Forza Italia e UDC solo qualche anno prima.

Il Movimento 5 Stelle, primo gruppo parlamentare per consistenza numerica, stravinse solo in parte quelle elezioni. Infatti, la presenza di due grandi coalizioni al suo fianco limitò parzialmente il successo dei pentastellati. Il centrosinistra, ma soprattutto il Partito Democratico, "maggior perdente di queste elezioni"[210], uscì fortemente ridimensionato dalle urne e scosso dalle rumorose dimissioni del suo segretario avvenute successivamente allo spoglio elettorale. Matteo Renzi, infatti, amareggiato dal risultato ottenuto alle consultazioni, prese la storica decisione di abbandonare la guida del suo partito dopo quasi cinque anni di segreteria. L'attenzione, in quei giorni, fu comunque tutta rivolta verso il partito di Luigi Di Maio.

Il M5S, nonostante l'eccellente risultato ottenuto, si trovò impossibilitato ad andare al governo senza prima stringere un'alleanza con un'altra forza politica. Un partito da sempre ipercritico nei confronti del centrodestra e del centrosinistra, fu da un momento all'altro costretto a governare insieme a quelle stesse forze politiche. Inoltre, non era certamente semplice intavolare una trattativa con partiti che sin dal giorno della fondazione del partito erano stati oggetto di dileggio e insulti da parte del fondatore e di altri esponenti del Movimento.

L'ostilità del Movimento 5 Stelle nei confronti di quella classe politica non era cessata neanche dopo il primo ingresso in Parlamento, avvenuto nel 2013, ma proseguì per tutta la durata della legislatura. La fine di quest'ultima e l'inizio della campagna elettorale fomentarono la propaganda grillina anticasta che, se nei toni e nei modi fu leggermente più cauta del passato, non sparì certamente dall'agenda del partito. Le accuse pentastellate nei confronti del sistema politico e partitico italiano, si concentrarono soprattutto sui due principali partiti: Partito Democratico e Forza Italia.

Il primo, disprezzato soprattutto durante i governi Renzi e Gentiloni, fu aspramente criticato per tutto il pre-elezioni. In particolare, fu bacchettato per i suoi errori alla guida del Paese, per aver governato con il suo nemico storico Forza Italia e per esser rimasto immobile dinanzi al dilagare della corruzione all'interno del partito. In merito a quest'ultimo punto, la massiccia presenza di indagati e condannati tra i suoi esponenti fu, qualche anno prima, rappresentata e raffigurata con "un'iconografia a forma di 'piovra', corredata da un lungo elenco di nomi [...] attualmente indagati o condannati"[211]. In numerosi comizi, i vari esponenti pentastellati

[210] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 139.

[211] C. Matteini, *Movimento 5 Stelle denuncia la "piovra del PD": tutti gli indagati del Partito Democratico*, "fanpage.it", 10 maggio 2016.

mostrarono fieramente al loro pubblico la famigerata "piovra del PD", alimentando non poco le tensioni con il partito di Via del Nazareno.

Il PD fu, inoltre, rimproverato per aver diffuso nella popolazione la "percezione della sinistra come forza d'élite, compiaciuta nella sua bolla metropolitana mentre le province e il cosiddetto «paese reale» votano in tutt'altra direzione"[212]. La critica, che non solo il M5S ma buona parte della sinistra più radicale muoveva a Renzi, era quella di aver portato il Partito Democratico ad attuare un "netto spostamento verso il centro della linea politica"[213]. La propaganda pentastellata produceva chiaramente un duplice effetto: da un punto di vista elettorale allargava e consolidava il consenso grillino ma dall'altro, inaspriva i rapporti con il Partito Democratico, che non godevano peraltro di ottima salute.

Il M5S, nonostante le durissime critiche, riconobbe comunque più volte l'esistenza di una corrente minoritaria all'interno del PD con cui dialogare in vista di un governo, soprattutto dopo l'apparente uscita di scena da parte di Matteo Renzi avvenuta in seguito all'insuccesso del referendum costituzionale del 2016.

L'atteggiamento positivo e quasi speranzoso da parte dei vertici grillini nei confronti del PD non fu lo stesso, invece, nei confronti di Forza Italia, considerato l'unico vero soggetto politico con cui non dialogare.

Il partito di Grillo condusse infatti un'accesa campagna elettorale anche nei confronti di Forza Italia e soprattutto di Silvio Berlusconi, da sempre bersaglio principale dei comizi elettorali dei suoi avversari politici. Il Cavaliere fu accusato per svariate ragioni: il conflitto di interessi, lo scarso garbo istituzionale, i processi, le condanne e le numerose prescrizioni di cui aveva beneficiato ma soprattutto per l'incapacità mostrata nel riuscire a governare il Paese.

Il momento clou dell'antiberlusconismo si ebbe proprio durante il pieno della campagna elettorale pentastellata ad Arcore, nei pressi della Villa di Berlusconi. L'ex deputato grillino, Alessandro Di Battista, si presentò a pochi passi dalla Villa del Cavaliere e dinanzi a una folla di militanti, tentò di mettere in evidenza i sopracitati legami poco chiari fra il Cavaliere e la criminalità organizzata. In particolare, Di Battista lesse quella parte della sentenza definitiva su Marcello Dell'Utri dove si afferma che quest'ultimo, fra il 1974 e il 1992, fu il garante di un "patto inconfessabile tra Silvio Berlusconi e Cosa Nostra"[214].

La linea politica portata avanti dal partito, prima e dopo le elezioni, escluse di fatto ipotesi di alleanze con Forza Italia mentre rimase leggermente aperta nei confronti del Partito Democratico, guidato formalmente dal segretario Matteo Martina anche se di fatto ancora fortemente influenzato e condizionato dalla corrente legata all'ex segretario Matteo Renzi. Inoltre, il Movimento 5 Stelle lasciò una finestra di dialogo nei confronti della Lega Nord anche se ad una condizione ben precisa: il Carroccio avrebbe dovuto lasciare la propria coalizione e trattare singolarmente con il M5S. In realtà anche il partito di Matteo Salvini non era stato immune da colpi

[212] A. Magnani, *Sinistra anno zero: perché ha perso il popolo e chi la sta sostituendo*, "Il Sole 24 ore", 29 marzo 2018.
[213] A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019, p. 18.
[214] P. Biondani, *Silvio Berlusconi e la mafia: vent'anni di soldi in nero (ma nessuno ne parla),* "L'Espresso", 23 febbraio 2018.

bassi, non tanto durante la campagna elettorale quanto piuttosto nella passata legislatura in almeno due casi era stata oggetto di attacchi da parte dei 5 stelle.

Il primo, riguardò proprio il leader Di Maio che, in un'intervista del giugno del 2017, disse chiaramente: "Io sono del sud, sono di Napoli, non ho nessuna intenzione di far parte di un Movimento che si allea con chi diceva 'Vesuvio lavali col fuoco'"[215]. Un ulteriore esempio fu l'intervento dell'ex deputato Alessandro Di Battista che, in piena legislatura, identificò il segretario della Lega Matteo Salvini nel "nemico da sconfiggere". Pertanto, anche se i toni e le parole utilizzate nei confronti della Lega erano stati a volte duri, i punti di contatto erano nettamente superiori rispetto a quelli con altri partiti.

Le criticità che il M5S dovette affrontare subito dopo le elezioni furono fondamentalmente due. La prima era rappresentata dal fatto che per dare vita a un governo, il partito sarebbe stato costretto ad abbandonare i vecchi toni da antipolitica e trattare con le forze politiche. La seconda criticità, peraltro legata alla prima, era costituita dall'altra strada percorribile dal partito: per Luigi Di Maio e compagni, l'alternativa al governo di coalizione era rappresentata dall'opposizione, un percorso difficile dopo il 33 % ottenuto alle urne e dopo 5 anni passati in questo modo nella precedente legislatura.

A due settimane dalle consultazioni, dopo la costituzione del nuovo Parlamento, le due camere si riunirono per l'elezione dei due Presidenti. Se nel 2013 il M5S si era rifiutato di trattare con le altre forze politiche per trovare la convergenza su un nome comune, nel 2018 cambiò completamente strategia. Il partito scelse, infatti, di dialogare soprattutto con il centrodestra e i risultati arrivarono presto. Il 24 marzo, Roberto Fico, esponente di punta del partito e "presunto volto di 'sinistra' dei cinque stelle"[216] fu eletto nuovo Presidente della Camera dei Deputati al quarto scrutinio, con una maggioranza di 411 voti. A seguire, fu eletta Maria Elisabetta Casellati alla Presidenza del Senato, diventando così di fatto "la prima donna a ricoprire la seconda carica istituzionale della Repubblica"[217]. Un particolare certamente non trascurabile riguardò la provenienza dei voti: a garantire l'elezione della Forzista Casellati avevano contribuito in maniera decisiva i voti dei senatori pentastellati. Apparve chiaro che il Movimento 5 Stelle era ormai pronto ad abbandonare la vecchia strategia isolazionista di cinque anni prima, soprattutto in vista del nuovo esecutivo.

Fra il 4 e il 5 febbraio, il Capo dello Stato Sergio Mattarella iniziò il consueto giro di consultazioni con i principali gruppi politici per sondare e verificare la presenza di un'eventuale maggioranza di governo. Proprio durante i vari incontri fra il Presidente della Repubblica e i partiti, il Movimento 5 Stelle iniziò ad avviare un dialogo con le principali forze politiche dello schieramento. Per il M5S di Luigi Di Maio le ipotesi più plausibili erano principalmente due: un'alleanza con il Partito Democratico o una trattativa con una parte del

[215] J. Iacoboni, *L'esecuzione: 5 Stelle da movimento a governo,* Editori Laterza, Bari-Roma 2019, p. 196.
[216] J. Iacoboni, *L'esecuzione: 5 Stelle da movimento a governo,* Editori Laterza, Bari-Roma 2019, p. 102.
[217] R. Ferrazza, *Chi è Maria Elisabetta Casellati, l'avvocato fedele a Berlusconi eletta al Senato con i voti del M5S*, "Il Sole 24 ore", 18 aprile 2018.

centrodestra, ovvero la Lega Nord. Il segretario del M5S aprì la cosiddetta "fase dei due forni"[218], ovvero la scelta di non escludere a priori nessuna delle due forze politiche.

La negoziazione con il Partito Democratico, come già nel 2013, partì con difficoltà visto anche il veto di quasi tutti i più importanti dirigenti del principale partito di centrosinistra. I vertici del Partito Democratico mostrarono, ancor prima del giorno delle elezioni, la ferma volontà di non allearsi con il partito guidato allora da Luigi Di Maio. Matteo Renzi, poco prima delle elezioni ribadì che il partito non si sarebbe mai alleato con i grillini e confermò la linea anche dopo le sue dimissioni da segretario del partito. A distanza di neanche una settimana dalle consultazioni, Matteo Orfini, esponente di spicco dei democratici, si espresse così in merito a un possibile esecutivo con i 5 stelle: "Qualora sostenessimo un governo del M5S, in varie forme, sarebbe la fine del PD"[219]. Un ulteriore no a un governo con i grillini arrivò proprio dall'autore della legge elettorale, Ettore Rosato, il quale in un'intervista del 10 marzo ribadì: "è nostro dovere stare all'opposizione"[220].

Lo stesso neosegretario, Matteo Martina, per quanto non così ostile a una forma di dialogo con i 5 stelle, dichiarò che per tentare di trovare un accordo con il partito di Luigi Di Maio sarebbe stato necessario andare tutti quanti nella medesima direzione. Il suo "appello all'unità"[221], viste le numerose prese di posizione di molti dirigenti del partito, rimase però isolato. Nel Partito Democratico vi era certamente anche una corrente, guidata in quel momento da Michele Emiliano, che accennava invece a una timida apertura nei confronti dei 5 stelle ma rappresentava, almeno in quel momento, la minoranza all'interno dei dem.

Le perplessità e i dubbi riguardanti un eventuale esecutivo fra PD e M5S interessavano anche il partito di Luigi Di Maio. Era ben noto che alcuni esponenti, nonostante la linea politica decisa dal Capo Politico, erano fortemente contrari a quell'ipotesi, soprattutto fra coloro che nella precedente legislatura avevano evidenziato il loro malessere nei confronti del PD. Un elemento che certamene contribuì a smorzare l'ostilità nei confronti del partito guidato da Martina era l'abbandono di Renzi alla carica di segretario. Pertanto, anche se una parte del Movimento 5 Stelle mal sopportava l'idea di dar vita a un governo giallo-rosa, la linea dettata dal segretario Luigi Di Maio, favorevole all'alleanza con i democratici, non fu mai messa in discussione.

La ricerca formale di un nuovo esecutivo fu avviata dal Capo dello Stato Sergio Mattarella che incaricò il Presidente della Camera Roberto Fico di sondare un eventuale maggioranza parlamentare fra Partito Democratico e 5Stelle. Il dialogo fra i due partiti, inizialmente bloccato dalla diffidenza e dai vecchi rancori, iniziò a sbloccarsi. Proprio nel momento migliore delle trattative, Matteo Renzi fece però tramontare per sempre l'ipotesi di un governo PD-5 Stelle quando, il 28 aprile del 2018 nella trasmissione televisiva "Che

[218] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p. 164.

[219] P. Gallori, *PD, Orfini: "Alleanza con M5S sarebbe la nostra fine". Giusto che Lega e 5 stelle si spartiscano le Presidenze*, "La Repubblica", 11 marzo 2018.

[220] A. Custodero, *Rosato: "Non abbiamo paura delle elezioni: Lega e M5s hanno toni e programmi simili, governino loro"*, "La Repubblica", 10 marzo 2018.

[221] C. Saviano, *M5S-Pd, Martina: "Scelta difficile, serve tutto il Pd". Toninelli: "Ma non rinunciamo a Di Maio premier"*, "La Repubblica", 27 aprile 2018.

tempo che fa" condotta da Fabio Fazio, negò una volta per tutte la possibile alleanza con i grillini, gelando di fatto il M5S ma anche quella parte del Partito Democratico che si era ormai convinta a dialogare con i pentastellati.

Il Movimento 5 Stelle, nonostante il tentativo di concentrare sin da subito le forze sulla trattativa con il Partito Democratico, non aveva mai chiuso definitivamente il dialogo con la Lega Nord, il secondo vincitore di quella tornata elettorale. L'atteggiamento dei leghisti non fu per niente ostile. Il post elezioni vide, infatti, una parte della Lega Nord aprire con convinzione ai grillini, ma almeno inizialmente quella trattativa non prese il via per due motivi principali.

Il primo era costituito dalla ferrea ed indiscussa appartenenza della Lega Nord alla coalizione di centrodestra, un cordone ombelicale difficile da recidere visto anche il risultato complessivo ottenuto in quelle elezioni. Il secondo era identificabile con l'ostilità del M5S e del suo leader nel riconoscere politicamente il leader storico di FI e del CDX in generale, Silvio Berlusconi. Infatti, alcune cronache parlamentari rivelarono che il Cavaliere chiese più volte, anche con azioni eccezionali, di farsi riconoscere dal segretario del M5S Luigi Di Maio, ma quest'ultimo rifiutò sempre. Intanto il Paese rimaneva di fatto privo di un governo.

Il 7 maggio, Sergio Mattarella, stanco dei veti incrociati dei vari partiti, pronunciò un discorso duro e inequivocabile con il quale minacciava di andare a nuove elezioni. Il messaggio per M5S e Lega fu chiarissimo, tanto che finalmente la situazione si sbloccò.

Uno dei due ostacoli principali alla trattativa fra centrodestra e M5S, ovvero l'intransigenza del partito di Luigi D Maio nel riconoscere politicamente Berlusconi, venne risolto. Il leader dei 5 stelle provò, con alcune dichiarazioni, ad ammorbidire i rapporti con il Cavaliere. Luigi Di Maio, nonostante un timido "passo indietro"[222] rispetto all'atteggiamento assunto inizialmente, continuava però a rifiutare il confronto con lo storico leader del CDX.

Silvio Berlusconi, dopo i no del Capo dei 5 stelle, sbloccò a modo suo lo stallo permettendo al segretario Matteo Salvini di staccarsi dalla coalizione e formare il governo con i 5 stelle purché ad una condizione: il Premier non avrebbe dovuto essere il segretario Luigi Di Maio, ma una figura terza. Il Movimento 5 Stelle accettò la soluzione trovata e iniziò a riflettere sul nome del futuro Premier. La condizione posta dal Cavaliere di fatto impedì al leader del primo partito italiano di ambire alla Presidenza del Consiglio, ma sbloccò finalmente la trattativa.

Il 10 maggio del 2018 arrivarono le prime conferme: Matteo Salvini e Luigi Di Maio comunicarono alla stampa che "sulla composizione dell'esecutivo e sul Premier sono stati fatti passi in avanti"[223], sottolineando come i due partiti fossero ormai vicini a un'intesa. Una settimana dopo il Movimento 5 Stelle e la Lega annunciarono di aver finalmente trovato l'accordo definitivo e il 21 maggio comunicarono anche il nome del candidato alla Presidenza del Consiglio: Giuseppe Conte.

---

[222] I. Lombardo, *Il segnale di Di Maio a Berlusconi: "Nessun veto contro di lui"*, "La Stampa.it", 9 maggio 2018.
[223] L. Romano, *"Fatti significativi passi avanti". Ma si pensa al Premier terzo*, "il Giornale. it", 10 maggio 2018.

Il futuro Premier era di fatto una figura del tutto estranea all'ambiente della politica e nota solamente al mondo grillino. Infatti, quest'ultimo faceva parte della famosa squadra di governo che Di Maio aveva presentato fieramente durante la campagna elettorale ed avrebbe dovuto ricoprire la carica di Ministro della Pubblica Amministrazione.

Il 23 maggio Giuseppe Conte ricevette dal Capo dello Stato l'incarico di formare il nuovo governo e quando il 27 maggio si presentò da Mattarella con la squadra di governo ormai pronta, il Presidente della Repubblica fermò incredibilmente tutto.

Il Capo dello Stato respinse la lista dei ministri presentata da Giuseppe Conte, bloccando di fatto sul nascere il nuovo governo e il motivo che scatenò la contrarietà del Presidente era la nomina di Luigi Savona al Ministero dell'Economia e delle Finanze. Sergio Mattarella giustificò la scelta dichiarando dinanzi alla stampa: "L'incertezza della nostra posizione nell'Euro ha posto in allarme investitori italiani e stranieri che hanno investito in titoli e aziende"[224]. Il motivo che portò quindi un pacato politico come il Presidente della Repubblica, ex membro della Corte Costituzionale, ad opporsi a quella nomina era la posizione e il giudizio che il professore Savona aveva sull'euro. Mattarella sostenne che la sua presenza al Mef avrebbe preoccupato i mercati per una possibile uscita dell'Italia dalla moneta unica.

In realtà Paolo Savona aveva in passato mostrato alcune perplessità e alcuni dubbi sulla costruzione dell'Euro e dell'Unione Europea Monetaria, ma di certo non poteva essere individuato come un fautore di una linea così netta da isolare il nostro Paese a livello monetario. Un ulteriore elemento che favoriva il nascere di perplessità sul radicale euroscetticismo di Paolo Savona, era l'aver fatto parte nel 1993 della squadra dei ministri del governo Ciampi, uno dei più europeisti della storia italiana nonché fondamentale per la costruzione dell'euro. Inoltre, la posizione di Savona non era affatto isolata, visti i dubbi che economisti di spessore, come peraltro Mario Draghi, nutrivano e nutrono ancora sull'impianto dell'euro.

La reazione del M5S al no del Capo dello Stato fu immediata, scomposta e anche fuorviante. I vari esponenti del partito, fra cui anche il segretario, accusarono il Presidente della Repubblica di voler imporre una propria linea politica calpestando di fatto la costituzione. Luigi Di Maio, ospite da Fabio Fazio alla trasmissione "Che tempo che fa", promise davanti a milioni di telespettatori che il partito avrebbe chiesto l'impeachment per il Presidente Mattarella. Il Movimento 5 Stelle e anche altri partiti come Fratelli d'Italia e solo successivamente la Lega Nord, per qualche giorno, portarono avanti questa linea. L'atteggiamento di Salvini nei confronti del Capo dello Stato fu decisamente più cauto e istituzionale rispetto a quello grillino, tanto da creare qualche paura e incertezza all'interno dei 5 stelle. Fu proprio Luigi Di Maio a dichiarare: "La Lega non può tirarsi indietro su questa azione di responsabilità nei confronti del Presidente della Repubblica, sennò dimostra di non voler andare fino in fondo"[225].

---

[224] V. Valentini, *Mattarella dice no a Savona. Il governo gialloverde finisce prima di cominciare*, "Il Foglio", 27 maggio 2018.
[225] J. Iacoboni, *L'esecuzione: 5 Stelle da movimento a governo,* Editori Laterza, Bari-Roma 2019, p. 83.

La linea politica del M5S, definibile tragicomica, trascurava fortemente il contenuto dell'articolo 92 comma 2 della Costituzione, il quale recita che è il Presidente della Repubblica a nominare i ministri, su proposta del Presidente del Consiglio. Inoltre, nel momento in cui il futuro Capo del governo si presenta dal Capo dello Stato con la lista dei ministri, quest'ultimo, "di diritto non è ancora Presidente del Consiglio il che amplia lo spazio perché i suggerimenti presidenziali possano esercitare una qualche influenza"[226]. Il partito e in particolare Di Maio, che nell'ultimo periodo "aveva curato i rapporti con il Quirinale abbandonando i vecchi toni M5S talvolta scomposti"[227], tornò sulle vecchie posizioni anti-sistema e per un momento, si rifece movimento.

Il caso Savona spinse il Capo dello Stato ad affidare il mandato a Carlo Cottarelli, economista di primo livello che però non riuscì a vedersi garantito dal nuovo Parlamento neanche un voto. Le strade percorribili erano ormai essenzialmente due: riprovare con Giuseppe Conte o andare a nuove elezioni. La soluzione trovata fu, come spesso avviene in politica, un compromesso: venne immediatamente richiamato Giuseppe Conte a Palazzo Chigi, ma con la differenza che Luigi Savona fu curiosamente mandato al Ministero degli Affari Europei, mentre al Mef andò Luigi Tria. Dopo un periodo di 88 giorni per formare l'esecutivo, non a caso "il più lungo della storia repubblicana"[228], al Paese si garantì finalmente un governo.

Il primo giugno, il nuovo governo prestò giuramento al Quirinale, dinanzi al Capo dello Stato, mentre il 5 e il 6 giugno ottenne la fiducia prima al Senato e poi alla Camera dei Deputati.

L'accordo stretto fra Lega e Movimento 5 Stelle, denominato "Contratto per il Governo del Cambiamento", prevedeva 40 punti concordati.

Un primo punto riguardava la regolamentazione del fenomeno migratorio, che avrebbe comportato la riduzione del numero di sbarchi e l'espulsione per coloro che non godevano del diritto di asilo. Un secondo punto, concernente la politica fiscale, prevedeva l'introduzione di una "flat tax" per i ricchi, una misura peraltro promessa dal centrodestra in campagna elettorale e, di una no tax area per le famiglie con redditi bassi. Il contratto introduceva poi il famigerato "reddito di cittadinanza", cavallo di battaglia grillino che avrebbe fornito un reddito minimo a coloro che versavano in condizioni economiche precarie. Oltre il RDC vi era un altro mantra grillino: taglio dei vitalizi di deputati e senatori e riduzione del numero dei parlamentari. L'accordo gialloverde inserì, inoltre, il superamento della riforma Fornero e l'introduzione di "Quota 100", una misura per velocizzare il ricambio fra pensionati e nuovi lavoratori.

Nel contratto era palese la ferma volontà di attuare una serie di "misure per aumentare la sicurezza dei cittadini"[229]. Ulteriori punti dell'accordo riguardavano il potenziamento del Servizio Sanitario Nazionale, la

[226] C. Fusaro, *Il presidente della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2003, p. 81.
[227] G. Cerami, *Di Maio e Di Battista chiedono l'impeachment per Mattarella. E a Salvini: "non si tiri indietro"*, "Huffington Post", 28 maggio 2018.
[228] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 143.
[229] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 107.

difesa dell'ambiente, la tutela del "Made in Italy", il ripensamento di grandi opere come il TAV e l'introduzione di strumenti di democrazia diretta nel nostro ordinamento.

Il M5S, da sempre sensibile all'opinione dei suoi attivisti, scelse di far approvare quel contratto sulla piattaforma Rousseau. Gli iscritti furono portati a esprimersi sul possibile governo con la Lega di Matteo Salvini. In realtà, il quesito "non citava esplicitamente la Lega, ma chiedeva solo l'approvazione del 'contratto del governo del cambiamento'"[230]. L'esito della votazione fu chiarissimo: il 93 % dei votanti approvò la decisione politica di dar vita al governo. Un dato importante riguardava poi il trend relativo alla partecipazione: presero parte alla votazione ben 44.796 iscritti, registrando un lieve aumento rispetto alle precedenti consultazioni. La linea del M5S influenzò anche quella del Carroccio, che decise a sua volta di consultare i propri elettori in merito al programma di governo. La Lega fece votare i suoi iscritti istituendo dei gazebo in molte piazze, mostrando così un profilo decisamente più tradizionale rispetto ai 5 stelle. L'approvazione da parte del 91 % dei votanti, portava con sé un dettaglio non trascurabile: la Lega scelse di sottoporre a votazione solamente i punti del contratto che erano diretta espressione delle sue proposte, evitando di far esprimere il suo elettorato sulle misure introdotte nell'accordo di governo dai 5 stelle.

Il nuovo governo populista, composto da Lega e 5 stelle, portava con sé alcuni elementi di novità. Il primo concerneva la notorietà del Premier Giuseppe Conte, conosciuto solo negli ambienti universitari e giuridici. La scarsa vicinanza al mondo politico non sembrò però impensierire il Premier che, infatti, nel discorso di insediamento dichiarò: "Sarò l'avvocato difensore del popolo italiano"[231]. Il secondo era costituito dalla presenza di due vice-premier, Di Maio e Salvini, che avrebbero coadiuvato il Premier nelle scelte importanti. Il terzo riguardava l'aspettativa degli italiani che, come evidenziarono alcuni sondaggi, in larga maggioranza accordavano piena fiducia al nuovo esecutivo.

L'azione del governo si sviluppò su tre direttrici. La prima, riguardante la delicata questione dell'immigrazione, vide il vice-Premier nonché Ministro dell'Interno Matteo Salvini, difendere i confini nazionali con una linea durissima enfatizzata anche da una buona dose di propaganda. La politica migratoria della Lega fu quasi sempre sostenuta e condivisa dal suo alleato di governo, il M5S, che non a caso sul tema dei migranti portava avanti una linea di pensiero affine alla sua. In passato, Grillo e Casaleggio avevano spesso criticato i governi italiani di non gestire correttamente il fenomeno migratorio, spingendosi in alcuni casi a fomentare l'odio per l'immigrazione irregolare. La seconda direttrice, relativa alle misure di sostegno sociale, avrebbe visto il partito di Luigi Di Maio cercare di proporre e attuare le varie misure promesse e promosse in campagna elettorale. La terza, infine, concernente i rapporti con i vertici dell'UE e con i leader delle maggiori potenze mondiali, avrebbe visto il Premier Giuseppe Conte riservarsi una posizione di assoluta importanza.

---

[230] M. Rubino, *Il voto su Rousseau: la scelta delle parole, e il "No" viene prima del "Sì". Poi si inverte*, "La Repubblica", 2 settembre 2019.

[231] A. Custodero, *Conte è il premier incaricato per il governo M5s-Lega: "Sarò l'avvocato difensore degli italiani"*, "La Repubblica.it", 23 maggio 2018.

La presenza di Salvini al Viminale diede a quest'ultimo la possibilità di giocare un ruolo chiave per gestire e regolare con "spregiudicatezza"[232] il fenomeno incontrollato dell'immigrazione. I suoi poteri e le sue prerogative da Ministro dell'Interno nonché la diffusione via social delle sue scelte, gli avrebbero, inoltre, permesso di ottenere un grande riflesso mediatico. L'azione del segretario della Lega si sviluppò principalmente su due fronti: da un lato si rese protagonista di azioni eccezionali, come il continuo "alt" alle navi o ONG che dopo aver salvato i migranti chiedevano di attraccare sul suolo italiano e dall'altro la richiesta di introdurre nuove norme all'interno dell'ordinamento italiano per la gestione del fenomeno migratorio. In merito al primo punto, Salvini si rese noto per tre vicende: caso "Diciotti", Gregoretti e Open Arms.

Il caso della nave "Diciotti" ebbe luogo solo dopo un mese dalla nascita del governo e vide il Ministro Salvini bloccare la Guardia Costiera italiana che era pronta a far sbarcare i ben 190 migranti che aveva salvato. Si decise di far scendere dalla nave solo chi versava in pessime condizioni mentre il resto dei migranti, per volontà di Salvini, rimase a bordo. Nel frattempo, il Ministro dell'Interno che si vantava di fronte all'opinione pubblica di aver "contrastato l'immigrazione clandestina e difeso i confini nazionali"[233] cercava aiuto dai vari paesi europei, senza peraltro ottenerne. Dopo 15 giorni, si accordò finalmente la possibilità di scendere ai migranti e il Ministro fu iscritto nel registro degli indagati per sequestro di persona aggravato.

L'iter di quella vicenda si concluse con il voto del Senato sull'autorizzazione a procedere nei confronti del Ministro Matteo Salvini. La votazione fu preceduta dalla consueta consultazione interna ai 5 stelle, che chiedeva agli iscritti di esprimersi sull'autorizzazione a procedere nei confronti dell'alleato Salvini. Quasi il 60 % dei votanti si espresse a favore di Salvini e lo stesso Di Maio mostrò chiaramente che il M5S aveva una "condivisione totale delle politiche migratorie con la Lega"[234]. Il voto al Senato diede ragione a Salvini grazie soprattutto all'apporto dei 5 stelle che votarono compatti, tranne due eccezioni, per salvare l'alleato di governo.

La seconda vicenda, nota come caso "Gregoretti", vide una situazione simile se non analoga a quella precedente: il Ministro dell'interno Salvini, ancora una volta, bloccò una nave con a bordo dei migranti e decise di non farla attraccare. Il fatto ebbe luogo un mese prima della caduta del Conte I, ma la votazione del Senato sull'autorizzazione a procedere avvenne dopo la nascita del Conte II. Il voto del Senato fu infatti opposto a quello del caso "Diciotti" e vide il leader della Lega andare a processo.

Il terzo caso, relativo alla nave Open Arms, si sviluppò con modalità identiche. Come nel caso precedente, la votazione del Senato ebbe luogo dopo la crisi del Conte I, provocando in questo modo il rinvio a giudizio del senatore Matteo Salvini.

L'azione di contrasto al fenomeno migratorio fu potenziata da alcuni interventi legislativi, come il Decreto sicurezza 1 e Decreto Sicurezza Bis, entrambi approvati dalla maggioranza giallo-verde. I due pacchetti normativi prevedevano, per quanto riguarda l'immigrazione, norme fortemente restrittive. Il primo si

[232] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 153.

[233] M. Salvini, Migranti, *Salvini: «Sulla Diciotti il processo non va fatto, ho agito nell'interesse pubblico»*, "Il Corriere.it", 29 gennaio 2019.

[234] J. Iacoboni, *L'esecuzione: 5 Stelle da movimento a governo,* Editori Laterza, Bari-Roma 2019, p. 97.

concentrò soprattutto sul sistema di protezione umanitaria e sulla ricerca di una maggiore sicurezza interna dato il preoccupante aumento delle attività criminali nel Paese. Il secondo, approvato nel 2019, aveva il chiaro intento di limitare se non bloccare l'arrivo di navi piene di migranti in Italia e prevedere "sanzioni pecuniarie per chi avesse violato il divieto d'ingresso in acque italiane"[235]. Il partito di Luigi Di Maio, sia con dichiarazioni che con atti pratici, mostrò di fatto un deciso supporto alla politica migratoria della Lega.

L'attivismo salviniano portò il M5S a calare in popolarità, come infatti mostrarono i sondaggi pubblicati nei mesi immediatamente successivi alle elezioni del 2018. In particolare, la leadership di Luigi Di Maio veniva messa in discussione su tre fronti diversi. Il primo, quello dei "nudi e puri" del Partito, che accusavano Di Maio di esser troppo remissivo nei confronti dell'alleato di governo, se non quasi amichevole. Il secondo fronte era quello relativo all'indice di popolarità di Giuseppe Conte, decisamente più alto del suo. Il terzo era costituito proprio dal Ministro Matteo Salvini, vero e proprio centro mediatico del governo.

Il ruolo del Movimento 5 Stelle all'interno del governo fu soprattutto quello di attuare da un lato le tanto promesse misure di sostegno sociale e dall'altro una dura riforma della giustizia, viste le numerose criticità del sistema giudiziario italiano.

In merito alle politiche di assistenza, un primo intervento attuato dall'esecutivo fu il varo del Decreto Dignità, approvato dal Consiglio dei Ministri il 12 luglio del 2018 e convertito in legge dalle due Camere i primi di agosto accompagnato da un "boato d'esultanza"[236] di leghisti e grillini. Quest'ultimo incideva in particolare sui contratti di lavoro, ma anche sulle attività delle imprese e sui licenziamenti. In particolare: si prevedeva che i contratti a termine sarebbero passati da una durata di 36 mesi del Jobs Act a una di 24; si riduceva da cinque a quattro anni la durata prevista per i rinnovi dei contratti a tempo determinato e si stabiliva che dopo la 4 proroga del contratto, quest'ultimo sarebbe divenuto di fatto a tempo indeterminato.

Un'ulteriore novità riguardava l'indennità del licenziamento illegittimo che infatti sarebbe passata da 24 a 36 mensilità. Si limitava, inoltre, la stipula del contratto a tempo determinato che avrebbe dovuto prevedere un serie di causali ben specifiche. Il precedente bonus che si applicava alle imprese che assumevano under 30, fu esteso allargando la fascia d'età sino ai 35 anni. Si prevedeva, inoltre, che in ogni singola azienda i contratti a tempo determinato non avrebbero potuto superare il 30 % di quelli a tempo indeterminato. Il Decreto Dignità introdusse poi sanzioni per tutte quelle imprese che avevano scelto di trasferire la propria sede locale in Paesi al di fuori dell'UE.

La seconda misura, forse la più discussa dell'esecutivo giallo-verde, che il governo Conte attuò per volere dei 5 stelle, fu quella del Reddito di Cittadinanza. Il RDC, la riforma più sbandierata dai pentastellati, fu approvata nel Consiglio dei ministri il 27 settembre del 2018 e accompagnata da buona parte dei dirigenti del partito con esultanze da stadio. Infatti, subito dopo l'ok del CDM, il leader dei 5 stelle Luigi Di Maio e alcuni

[235] E. Maria Ruffini, *Uguali per Costituzione. Storia di un'utopia incompiuta dal 1948 ad oggi*, Storie Feltrinelli, Milano 2022, p. 208.

[236] A. Sofia, *DL dignità, la Camera approva. Boato tra i banchi M5S, Di Maio esulta e ringrazia il capogruppo leghista Molinari*, "Il Fatto Quotidiano.it", 3 agosto 2018.

parlamentari si ritrovano sui balconi di Palazzo Chigi a festeggiare, convinti di aver finalmente "abolito la povertà"[237]. Nato come un incrocio fra una politica attiva del lavoro e una misura di sostegno al welfare, il RDC ha visto un'esposizione mediatica al di fuori della normalità, sia per merito dei suoi sostenitori che per quello degli oppositori.

In particolare, quest'ultimo è di fatto un sussidio che viene erogato a una persona o una famiglia che versa in una situazione di forte disagio economico. Il cittadino che usufruisce del sussidio viene però inserito in un percorso di reinserimento lavorativo: il beneficiario viene iscritto a un centro di impiego e deve essere pronto e disponibile ad accettare il lavoro proposto. Alcune criticità e debolezze dei centri di impiego hanno costretto il governo a introdurre la figura del navigator, che avrebbe dovuto assistere i centri nel compito di trovare gli impieghi disponibili da assegnare ai beneficiari del RDC. La misura, nata con alcune problematiche e riaggiornata dall'odierno governo Draghi, introduceva di fatto una norma presente in tutta Europa, ma le sue criticità, come ad esempio i mancati controlli, furono forse più evidenti dei suoi benefici. Infatti, lo stesso FMI, a distanza di tre anni dalla sua approvazione, bocciò il reddito di cittadinanza sostenendo che "disincentiva il lavoro"[238]. Il RDC ricevette però anche alcuni elogi, soprattutto per il contributo fornito nel contrasto alla crisi economica evidenziata durante la pandemia. In un rapporto presentato nella metà del 2022, l'ISTAT dichiarò: "Le misure di sostegno economico erogate nel 2020, in particolare reddito di cittadinanza e di emergenza, hanno evitato a un milione di individui di trovarsi in una condizione di povertà assoluta"[239]. Veniamo ora al delicatissimo settore della giustizia.

Una delle leggi simbolo del Movimento 5 Stelle al governo è stata certamente l'approvazione della Riforma Bonafede, "principale espressione del riformismo pentastellato"[240] che prese il nome dal Ministro di Grazia e Giustizia Alfonso Bonafede. La legge apportò importanti modifiche alla materia giudiziaria.

Una prima novità, riguardante l'ambito investigativo, era il cosiddetto Trojan, un importante strumento nelle attività di investigazione e intercettazione. Nello specifico, si tratta di un "software che hackera lo smartphone rendendo possibile accedere alle conversazioni audio, ai contenuti video, all'archivio"[241]. In realtà era già presente nell'ordinamento giudiziario uno strumento simile ma la sua applicazione era prevista solo in casi eccezionali, come ad esempio per i cosiddetti reati di mafia.

La grande trasformazione che portava con sé la riforma riguardava in realtà il delicatissimo tema della prescrizione. Infatti, la legge sancì che dopo la sentenza di primo grado l'istituto giuridico della prescrizione sarebbe stato sospeso, aldilà dell'esito della condanna. La fine della prescrizione dopo la sentenza di primo grado fu vista da commentatori politici, giornalisti e opinionisti in due modi distinti. Chi la vedeva in modo positivo, credeva che finalmente si sarebbe eliminata una via di fuga per i furbetti che da sempre cercavano di

[237] E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020, p. 426.
[238] D. Dell'Orco, *Anche l'FMI boccia il reddito grillino: "Disincentiva il lavoro"*, "Il Giornale.it", 20 maggio 2022.
[239] M. Del Corno, *ISTAT: "Un milione di poveri in meno grazie al Reddito di Cittadinanza*". 4 milioni di persone guadagnano meno di 1.000 euro lordi al mese, "Il Fatto Quotidiano.it", 8 luglio 2022.
[240] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 159.
[241] E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020, p. 445.

allungare i processi in modo da far scattare la prescrizione. Coloro che erano maggiormente critici, sostenevano che una riforma di questo tipo avrebbe di fatto reso i tempi dei processi ancora più lunghi.

La riforma introdusse ulteriori novità, come l'aumento della pena per i reati di corruzione, il "Daspo per i corrotti" e l'inasprimento dei controlli sui finanziamenti ai partiti. La riforma toccò anche l'ambito civile, dove da un lato si cercò di ridurre i tempi della giustizia e dall'altro di introdurre istituti alternativi, come una "negoziazione assistita più forte"[242].

La lontananza di Grillo dal partito non mise comunque in discussione, anche dopo l'arrivo a Palazzo Chigi, l'atteggiamento intransigente del partito nei confronti dei "dissidenti" interni. Il 17 aprile, Sara Cunial, deputata del Movimento 5 Stelle fu espulsa per aver accusato in Parlamento il suo partito di fare "uno scempio in nome e per conto delle agromafie"[243]. La deputata, nota già per le sue posizioni No Vax, avanzò un attacco durissimo al suo partito, soprattutto se si considera l'importanza della lotta alla mafia e alla criminalità organizzata che fin dall'inizio aveva caratterizzato il M5S. L'accusa portò il comitato direttivo del M5S a Montecitorio ad avanzare la procedura di espulsione, confermata successivamente dagli iscritti.

Fra giugno e luglio furono espulse prima la senatrice Paola Nugnes, andata successivamente a ingrandire le fila di LEU, e le due deputate Veronica Giannone e Gloria Vizzini per essersi espresse in contrasto con alcune misure di governo e per non aver restituito parte del loro stipendio, come impone il regolamento interno. Il cambio alla guida del partito e le trasformazioni interne dei leader politici non modificarono pertanto la costante delle epurazioni interne.

Un altro elemento a cui il partito non rinunciò fu, almeno per i primi mesi del governo, la vicinanza alle istanze populiste e a quei movimenti politici e sociali che si schieravano contro i "poteri forti". Un esempio fu l'incontro, avvenuto a Parigi, del Ministro dello Sviluppo Economico Luigi Di Maio e dell'ex deputato M5S Alessandro Di Battista con una delegazione dei gilet gialli, noto movimento di protesta francese, nato in seguito all'aumento del prezzo del carburante e che si opponeva con ferocia al governo di Emmanuel Macron. L'incontro fra i due grillini e il gruppo francese fece "surriscaldare i rapporti tra Italia e Francia"[244], tanto da portare quest'ultima ritirare il suo ambasciatore da Roma.

La visita di alcuni esponenti del M5S, in realtà, non sorprese nessuno. Infatti, già durante i primi di gennaio, il Ministro Di Maio si era precedentemente complimentato con il noto movimento francese per il valore delle battaglie da esso portate avanti tanto da volerlo supportare offrendogli l'uso della piattaforma Rousseau, uno strumento rivelatosi decisamente utile per la soluzione di alcune questioni organizzative. L'imbarazzo francese nei confronti dell'alleato italiano fu in seguito risolto dal Capo dello Stato Mattarella il quale, dopo aver chiamato direttamente il Presidente Macron, ribadì con forza l'importanza dell'asse con la Francia.

---

[242] V. Maglione, B. Lucia Mazzei, *Giustizia, nel nuovo processo civile più spazio alla negoziazione*, "Il Sole 24 ore", 15 luglio 2019.

[243] M. Zambon, *Sara Cunial espulsa dal gruppo M5S: "Partito vicino alle agromafie"*, "Corriere del Veneto", 17 aprile 2019.

[244] A. Magnani, *Cristophe Chalencon, il gilet giallo che ama i Cinque stelle e sogna il golpe in Francia*, "Il Sole 24 ore", 15 febbraio 2019.

Il profilo movimentista del M5S fu evidente anche durante alcuni passaggi istituzionali delicati come l'approvazione della legge finanziaria. Infatti, a fine ottobre del 2018, la Commissione Europea respinse di fatto la legge di bilancio targata Lega-M5S chiedendo al governo italiano di apportare rilevanti cambiamenti. Il commento di Luigi Di Maio fu inequivocabile: "è la prima manovra italiana che non piace alla UE. Non mi meraviglio: è la prima manovra italiana scritta a Roma e non a Bruxelles!"[245]. La posizione del partito, nonostante l'arrivo al governo era chiaro: dalla parte del popolo e contro il sistema.

La Commissione Europea si spinse addirittura a minacciare la procedura di infrazione che se applicata avrebbe creato una serie di problemi. Il Premier Conte, stretto nella morsa dei due leader populisti e popolari, volò a Bruxelles e trattò con i vertici europei per evitare la sanzione. Dopo una parziale rivisitazione alla finanziaria e un costante dialogo fra Conte e i vertici dell'UE, la Commissione Europea scelse di non avviare la procedura d'infrazione.

I due vicepresidenti convennero sull'ottimo lavoro svolto dal Premier. Lo stesso Matteo Salvini riconobbe al Premier di aver "portato avanti la trattativa con Bruxelles con competenza, serietà e fermezza"[246]. Il M5S e la Lega, dopo aver promesso in più circostanze al popolo italiano un deficit elevato per garantire una serie di misure economiche, furono costretti a modificare la finanziaria, passando da un deficit del 2,4 % a uno del 2,04 % e piegandosi in questo modo alle decisioni dell'UE.

L'azione di Giuseppe Conte non si limitò a quella di mediatore fra gli alleati di governo e di negoziatore in ambito UE ma favorì anche una nuova visione di politica estera. Nei primi mesi del 2019 furono stretti importanti patti con la Cina per l'inaugurazione della via della seta, una serie di accordi che toccavano settori come l'agricoltura, la tecnologia, la cultura e i media. Aldilà della natura dell'accordo, a essere evidente era la volontà del governo di non limitarsi all'atlantismo quanto piuttosto quello di fare del multilateralismo la principale strategia di politica estera. Poco prima delle elezioni europee di fine maggio, il Presidente del Consiglio sventò una seconda procedura di infrazione, iniziando a ricevere importanti attestati di stima e fiducia da parte di alcuni leader europei, come per esempio Angela Merkel.

Nel bel mezzo della primavera, fra l'approvazione delle sue misure e il calo nei sondaggi, il M5S si preparò all'elezione del nuovo Parlamento Europeo.

Per l'occasione, il M5S scelse ancora una volta di procedere a una selezione interna della classe dirigente, strutturata questa volta su tre turni e non due. Una importante elemento di discontinuità con il passato fu l'abolizione della presentazione dei candidati tramite video. Infatti, si scelse di presentare i vari candidati tramite il "sistema dei meriti", ovvero "l'attribuzione di nove etichette corrispondenti ad alcune qualità del curriculum […] e al livello di partecipazione all'interno del M5S da parte dei candidati"[247]. Il risultato fu

[245] J. Iacoboni, *L'esecuzione: 5 Stelle da movimento a governo,* Editori Laterza, Bari-Roma 2019, p. 182.

[246] P. Decrestina, *Manovra, niente procedura di infrazione. Mattarella: «Risposte durature e non emotive»*, "Il Corriere.it", 19 dicembre 2018.

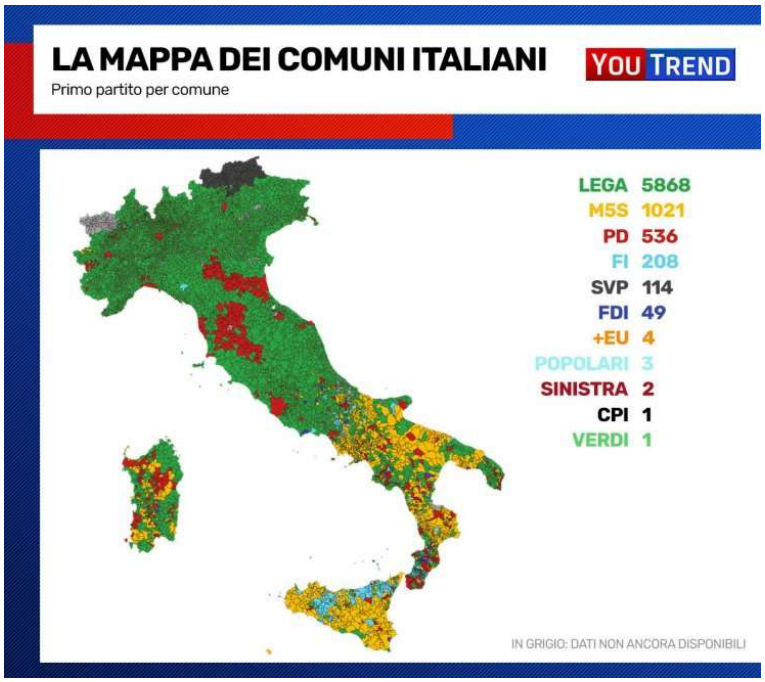
[247] D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 104.

quello di ordinare i vari candidati secondo regole e criteri in parte restrittivi, che andavano di certo a favorire le personalità più conosciute e più titolate del partito. I tre turni di quelle "euro-parlamentarie" videro un trend negativo dal punto di vista della partecipazione. Al primo turno votò il 37 % degli iscritti, al secondo il 32 % mentre al terzo solamente il 21 %.

Le elezioni europee, svoltesi dal 23 al 26 maggio del 2019, videro una modesta partecipazione elettorale che si aggirò intorno al 55 %. L'esito delle consultazioni, visto ciò che accade nei mesi successivi, fu decisivo per il futuro della maggioranza di governo. Il M5S, il vincitore delle elezioni politiche di un anno prima, prese appena il 17 % dei voti, ottenendo 14 seggi, mentre l'alleato minoritario di governo, ovvero la Lega Nord, ottenne il 34,26 % dei voti conquistando 29 seggi. Il Partito Democratico, dopo la delusione del 2018, tornò a crescere ottenendo un discreto 22,74 % mostrando comunque un calo impressionante rispetto al 40 % del 2014. Forza Italia evidenziò, ancora una volta, importanti difficoltà arrivando a malapena all'8,68 % dei voti registrando così un calo del 50 % rispetto al 2014. Fratelli d'Italia e Giorgia Meloni confermarono quel trend positivo iniziato con la crescita elettorale nelle elezioni del 2013 giungendo al 6,44 % dei consensi e totalizzando 6 seggi.

Riportiamo qui sotto un grafico che ben evidenzia i risultati ottenuti dai principali partiti nei comuni italiani e soprattutto la definitiva meridionalizzazione del M5S, fortemente in calo rispetto a un anno prima.

Figura 7 La mappa dei comuni italiani



Fonte: You Trend

Le elezioni europee sottolinearono tre aspetti importanti.

Il primo concerneva il vistoso caso elettorale dei 5 stelle, previsto nei mesi precedenti da alcuni sondaggi, dovuto in parte al tipo di consultazioni elettorali e favorito certamente dalla crescita esponenziale della Lega di Salvini. La sovra esposizione mediatica di cui godeva allora il Ministro dell'Interno, fu indubbiamente uno dei fattori più importanti che permisero alla Lega di raddoppiare i suoi voti in soli 13 mesi. Infatti, il segretario federale della Lega, grazie al massiccio utilizzo dei social e delle tv, riuscì a ottenere una visibilità per certi versi superiore a quella del Presidente del Consiglio.

Il secondo riguardava il nuovo bipartitismo Lega-M5S, uscito rafforzato dalle urne. Aldilà dei nuovi rapporti di forza, il bipolarismo anti-establishment giungeva ancora una volta ben al di sopra del 50%, totalizzando infatti il 51,26 % dei consensi e ben 43 seggi.

Il terzo rimandava alla scarsa fiducia di cui godevano le istituzioni europee nel nostro Paese. Infatti, aggiungendo a Lega e 5 stelle i consensi ottenuti dal partito di Giorgia Meloni, quasi il 60% dei votanti scelse una forza politica che aveva una posizione decisamente critica nei confronti dell'Unione Europea e delle sue istituzioni. A sottolineare l'importanza di quel valore vi era il fatto che si votava per l'elezione del Parlamento Europeo e un elettore su due scelse di votare per un partito, almeno sino a quel momento, non proprio europeista.

Pertanto, le elezioni sottolinearono che l'Italia restava l'"unico Paese europeo in cui le due forze populiste superano la maggioranza"[248]. La vittoria della Lega si inserì comunque in un contesto generale dove i partiti europei scettici crescevano e quelli storicamente europeisti, come i socialdemocratici e popolari vedevano calare i consensi. Comunque, nonostante la "grande trasformazione in corso nella UE"[249], i partiti populisti e sovranisti restavano ancora in chiara minoranza. Il terzo aspetto concerneva la nuova forza della Lega Nord.

Le consultazioni europee diedero a Salvini un'importante conferma sullo stato di salute del suo partito, tanto da portarlo a percentuali che neanche la Lega di Bossi era riuscito a raggiungere. Insieme alle elezioni europee si svolsero le amministrative che in quasi tutte le regioni del nord videro un dominio assoluto del Carroccio. Successivamente all'elezione del Parlamento Europeo, si procedette alla nomina del nuovo Presidente della Commissione Europea e proprio in questo delicato passaggio, il ruolo dei 5 stelle fu per certi versi decisivo e inaspettato. I tre principali partiti europei, PPE, PSE e ALDE avevano l'intenzione di eleggere come nuovo Presidente la tedesca Ursula Von Der Leyen ma, dopo il leggero calo elettorale registrato a maggio, rischiavano di non riuscirci.

Inoltre, dopo il no dichiarato dai verdi alla scelta di quest'ultima e una probabile schiera di franchi tiratori al momento del voto, la nomina della politica tedesca era fortemente in bilico. Furono proprio i due partner di governo, Lega e M5S, a garantire il loro sostegno. Infatti, questi ultimi avevano scelto preventivamente di votare per la candidata tedesca, ma proprio all'ultimo la Lega di Salvini si defilò e cambiò strategia. L'alleanza

[248] E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020, p. 460.
[249] S. Fabbrini, *Prima l'Europa. È l'Italia che lo chiede*, Il Sole 24 ore-Il pensiero, Milano 2020, p. 57.

iniziò a essere così meno solida. Infine, Ursula Von Der Leyen fu eletta per nove voti e passò proprio grazie ai 14 eurodeputati del M5S che votarono in contrasto con quelli della Lega Nord e insieme a quelli del Partito Democratico. I rapporti fra Salvini e il M5S avevano iniziato a incrinarsi da qualche mese e la nomina della nuova Presidente della Commissione contribuì a deteriorarli. L'instabile alleanza e la spinta elettorale delle europee avrebbero portarono Salvini e la Lega a pensare di uscire dal governo e provare ad andare a elezioni anticipate, permettendo al leader di "incassare il dividendo elettorale della sua popolarità"[250].

Il governo rimase in piedi ancora per qualche mese ma l'alleanza fra i due partiti era sempre più fragile anche a causa dei mutati rapporti di forza. Le elezioni europee e amministrative da un lato e la popolarità di Salvini dall'altro iniziavano a colpire il consenso di cui godeva il M5S. Inoltre, la presenza di questi ultimi in un governo di coalizione, oltre ad averlo indebolito, lo costrinse ad accettare una serie di provvedimenti riguardanti temi su cui in passato aveva assunto una posizione ben precisa. La netta ostilità dei 5 stelle ad una serie di misure, avrebbe in seguito spinto Salvini ad accusare il M5S di rallentare il governo. Nonostante alcuni no, il M5S non riuscì sempre a opporsi ed in alcuni casi fu costretto a cambiare la sua linea politica.

A questo proposito, una prima misura approvata dal Conte 1 riguardava il TAP, ovvero il gasdotto Trans-Adriatico che passa per Grecia ed Albania per poi arrivare in Italia. Dopo averla definita in passato un'opera "criminale", i pentastellati cambiarono idea, sostennero il suo completamento e assicurarono il loro sostegno in Parlamento.

Il vero provvedimento che più di tutti costrinse il partito a fare marcia indietro e a perdere di credibilità nel suo elettorato riguardava però la storica battaglia del TAV. Dopo averlo osteggiato per anni, ancor prima della nascita del partito, il M5S e la Lega disposero dopo qualche mese dalla formazione del governo una nuova analisi costi-benefici redatta però da soggetti terzi che, pubblicata nel febbraio del 2019, avrebbe messo in evidenza come "il completamento dell'opera sarebbe considerato non vantaggioso, inopportuno"[251].

Nonostante l'esito negativo della relazione e il no storico dei 5 stelle, nel luglio del 2019 il Presidente del Consiglio, alla luce di nuovi finanziamenti all'opera da parte della UE, cambiò la rotta del Governo sul TAV e dichiarò il suo appoggio alla costruzione dell'opera. Dopo l'ok del Presidente del Consiglio, ne arrivò un secondo da Montecitorio. Infatti, durante una seduta parlamentare, furono depositate 5 mozioni inerenti il TAV. Le prime quattro, presentate alla Lega e dalle forze di opposizione erano favorevoli e furono approvate in Senato, mentre la quinta avanzata dai 5 stelle che ribadiva la contrarietà al progetto fu respinta. Pertanto, nonostante la coerenza rispetto alla propria posizione, il M5S si ritrovò in assoluta minoranza.

In quel momento furono chiare due cose. In primo luogo, quasi tutto il Parlamento era favorevole alla prosecuzione del TAV, tanto da spingere il governo a sconfessare in questo modo la linea politica dei 5 stelle su un'opera da sempre osteggiata. Il secondo elemento, ormai palese, era la fine dell'alleanza fra Lega e 5 stelle. Infatti, il segretario della Lega e il partito in generale non apprezzarono affatto la mozione contraria sul

[250] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 153.
[251] F. Greco, *Tav, Ponti: «Analisi costi-benefici consegnata». Ed è negativa, "Il Sole 24 ore"*, 9 gennaio 2019.

TAV. Pertanto, i rapporti ormai deteriorati da un lato e le percentuali monstre della Lega nei sondaggi dall'altro, convinsero definitivamente Matteo Salvini a uscire dal governo e aprire la crisi.

L'8 e il 9 agosto del 2019 andò in scena l'epilogo del Conte1. In un'intervista Salvini dichiarò: "Chiedo agli italiani, se ne hanno voglia, di darmi pieni poteri per fare in fondo quello che abbiamo promesso di fare, senza rallentamenti"[252].

Lo scontro tra Salvini e Conte si spostò in Senato, dove i senatori si riunirono per la discussione della mozione di sfiducia. Il discorso pronunciato da Giuseppe Conte, fu durissimo nei confronti di Matteo Salvini, e segnò per Giuseppe Conte l'inizio della "sua nuova vita politica, che nessuno aveva immaginato"[253]. Il Premier accusò il segretario della Lega Salvini di una svariata serie di cose: irresponsabilità, sgarbo istituzionale, propaganda, opportunismo e poca trasparenza sui rapporti con i vertici russi. Infatti, qualche mese prima, il partito di Matteo Salvini era finito al centro delle polemiche dopo l'incontro fra il leghista Savoini e alcuni esponenti del Cremlino all'Hotel Metropol di Mosca. L'accusa rivolta alla Lega era quella di aver ricevuto una serie di finanziamenti in vista anche delle imminenti elezioni europee di maggio.

La critica di Conte a Salvini sulla vicenda russa ottenne gli applausi del PD, che non solo in quella circostanza mostrarono di aver apprezzato il discorso del Premier. Fu forse in quel momento, che il gelo esistente fra i due partiti iniziò a sciogliersi. La Lega di Matteo Salvini, nonostante le intenzioni dichiarate, aveva deciso di ritirare la propria mozione di sfiducia poco prima della discussione in aula, tanto che gli esponenti della squadra di governo non uscirono mai dalla maggioranza di governo. La scelta del Carroccio però non influenzò minimamente Giuseppe Conte, il quale terminò il proprio discorso con le seguenti parole: "il Governo finisce qui"[254].

Le dimissioni del governo Conte sancivano nei fatti la fine del primo governo a guida grillina e, in generale, della coalizione giallo-verde. Il Movimento 5 Stelle si sarebbe così trovato da lì a pochi giorni di fronte a un bivio cruciale: cercare un'ulteriore alleanza con un'altra forza politica o andare alle elezioni, rinunciando così a Palazzo Chigi ma rimanendo in questo modo coerenti con le dichiarazioni fatte nel passato. Infatti, il partito aveva sempre criticato quelle forze politiche che nel corso della legislatura, avevano cambiato più volte i loro alleati pur di rimanere ancorati al governo.

Inoltre, le uniche alternative rimaste disponibili per formare un nuovo esecutivo erano il Partito Democratico e Forza Italia, gli acerrimi nemici di un tempo. Nonostante le premesse, la scelta intrapresa dai vertici del Movimento 5 Stelle avrebbe sorpreso tutti.

---

[252] C. Vecchio, *"Voglio pieni poteri". La scommessa perduta dall'ex Capitano*, "La Repubblica", 6 agosto 2020.

[253] E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020, p. 468.

[254] A. Custodero e M. Rubino, *Crisi di governo, le dimissioni di Conte: governo finisce qui, Salvini ha seguito interessi personali e di partito. Poi sale al Quirinale*, "La Repubblica", 20 agosto 2019.

3.3 Il Governo giallo-rosso

Il governo Conte I, durato poco più di anno, si concluse di fatto con le dimissioni presentate dal Premier Giuseppe Conte. La fine del governo giallo-verde in piena estate costrinse i partiti e soprattutto quello di Luigi Di Maio a riflettere sulla strategia da portare avanti nelle settimane successive. Il Movimento 5 Stelle, tradito dal suo alleato di governo dopo appena 13 mesi, aveva davanti a sé due opzioni: provare a formare un altro governo con una nuova maggioranza parlamentare o invece andare all'opposizione. Una terza ipotesi, era rappresentata dalle elezioni ma, visti i sondaggi che li davano addirittura al di sotto del 25 %, non la prese neanche lontanamente in considerazione.

Lo stesso Partito Democratico, aveva sostenuto nei mesi precedenti che l'unica alternativa al governo giallo-verde sarebbe stata rappresentata dalle elezioni, ma qualche giorno prima del famoso scontro tra Salvini e Conte al Senato, il neosegretario Nicola Zingaretti e buona parte del partito iniziarono a far "marcia indietro"[255] e a considerare l'ipotesi di andare al governo con i 5 stelle. Gli unici partiti che sostenevano con convinzione le elezioni erano proprio Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia che secondo i sondaggi condotti in quel periodo godevano nel complesso di oltre il 50 % dei consensi, con una Lega intorno al 40 %.

Il Presidente della Repubblica Mattarella, nonostante la richiesta del CDX di andare al voto, negò di fatto un ritorno alle urne e provò a verificare l'esistenza di una maggioranza parlamentare alternativa a quella precedente e fece intendere che "il ricorso agli elettori è tuttavia necessario qualora il Parlamento non sia in condizione di esprimere una maggioranza di governo"[256]. Pertanto, dopo aver negato la via delle elezioni, il Capo dello Stato diede il via alle consultazioni.

Nei giorni precedenti alle consultazioni, Movimento 5 Stelle e Partito Democratico avevano già iniziato a dialogare in vista di un nuovo esecutivo, anche se i rapporti fra le due compagini non erano dei migliori visti anche i trascorsi fra i due partiti. Le basi per un accordo di governo non erano certo le più solide ma un Partito Democratico decisamente più propenso rispetto al passato da un lato e un M5S timoroso di tornare a elezioni anticipate dall'altro, avrebbero facilitato le trattative.

In realtà, fino a pochi giorni prima del confronto in Senato fra Giuseppe Conte e Matteo Salvini, il PD era spaccato in due. Da un lato vi era la corrente capeggiata dall'ex segretario Matteo Renzi che almeno sino ai primi di agosto rimase fortemente ostile a un accordo con i 5 stelle, mentre dall'altro vi erano quelle riconducibili a Franceschini e in parte al segretario Nicola Zingaretti, decisamente più favorevoli ad una alleanza anche se ad alcune condizioni. Era proprio lo stesso Franceschini a rimproverare Renzi nell'aver

[255] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 168.

[256] G. Pipitone, *Mattarella, il 2019 del presidente arbitro con l'ossessione per il futuro: dallo scandalo del Csm al "compromesso" del governo Pd-M*5s, "Il Fatto Quotidiano.it", 31 dicembre 2019.

"lasciato che Lega e 5 Stelle facessero il governo"[257]. Dunque, una parte del PD e del CSX in generale iniziò ad avanzare ancor prima della crisi l'idea di allearsi con i 5 stelle.

Un ipotetico accordo di governo fra PD e M5S fu proposto e supportato anche dall'ex Premier Romano Prodi che, in un articolo pubblicato sul Messaggero, disse chiaramente "Forse bisognerebbe battezzare questa necessaria coalizione filo europea Orsola, cioè la versione italiana del nome della nuova presidente della Commissione europea"[258]. Anche all'interno del partito di Luigi Di Maio vi era una forte indecisione.

Di Maio, Di Battista e quasi tutti i big dei 5 stelle avevano continuato a riempire di critiche il partito del Nazareno anche durante il governo giallo-verde. Quasi tutti i maggiori esponenti del partito avevano, peraltro, negato per tutta l'estate un possibile accordo con il PD in caso di crisi di governo, continuando a sostenere lo slogan "mai col PD". Il rapporto fra i due partiti si era poi ulteriormente incrinato a causa dell'emersione dell'inchiesta giudiziaria "Angeli e Demoni", riguardante un "sistema illecito di gestione dei minori in affido"[259] nella cittadina di Bibbiano, che aveva segnato una delle pagine più buie della storia italiana.

Il connotato politico della vicenda era rappresentato dall'inclusione di alcuni politici locali del PD, fra cui il sindaco del comune di Bibbiano, fra gli imputati. La reazione del M5S, ma anche degli altri partiti, all'emersione dell'inchiesta fu durissima nei confronti di tutto il PD. Numerosi pentastellati usarono quella triste vicenda per denigrare un intero partito. Lo stesso leader Luigi Di Maio, in una diretta su FB, si espresse così in merito a un eventuale accordo con i democratici: "Col PD non ci voglio avere nulla a che fare, con il partito di Bibbiano che toglieva i bambini alle famiglie con l'elettroshock per venderseli non voglio averci nulla a che fare e sono stato in questo anno quello che più ha attaccato il PD[260]. Nonostante tali affermazioni, dopo soli 30 giorni, M5S e PD si sarebbero trovati dinanzi a un tavolo per trattare un eventuale governo di coalizione.

La fragile intesa vide, nei giorni dopo la crisi di governo, un colpo di scena. Infatti, nella della delicata trattativa fra i 5 stelle e il PD cercò di infilarsi il segretario della Lega Matteo Salvini che tentò di persuadere l'ex alleato Di Maio chiedendogli di tornare al governo insieme e proponendogli di fare il Presidente del Consiglio. Di Maio rappresentava per Salvini la sua "ancora di salvezza tra i Cinquestelle"[261], visto che il partito fondato da Grillo aveva definitivamente voltato le spalle al leader del carroccio, ma Di Maio rifiutò l'offerta.

Il no categorico dei 5 stelle alla Lega fu confermato anche dall'ex Premier Giuseppe Conte, ormai pronto a tornare alla vita da avvocato. Infatti, il 27 agosto, mentre partecipava a un G7, il suo ultimo impegno da

---

[257] C. Vecchio, *Renzi contro Franceschini: "Mai la fiducia a governo 5S-Pd". Hai perso tutti, abbi rispetto". Zingaretti non è alle porte*, "La Repubblica", 22 luglio 2019.

[258] R. Prodi, *Romano Prodi propone una "coalizione Orsola": due congressi e un conclave per costruire un esecutivo*, "Il Messaggero", 18 agosto 2019.

[259] C. Cerasa, *Il vero partito di Bibbiano*, "Il Foglio", 24 luglio 2019.

[260] S. Cosimi, "*E allora Bibbiano?": Pd, media, movimento lgbt nel mirino dei complottisti da social*, "La Repubblica", 19 luglio 2019.

[261] S. Cottone, *Salvini si gioca il jolly: l'ultima offerta a Di Maio manda in tilt i giallorossi*, "il Giornale.it", 23 agosto 2019.

Presidente del Consiglio, Conte ruppe il silenzio che lo aveva contraddistinto dal giorno delle dimissioni e disse chiaramente che l'esperienza di governo con la Lega era ormai conclusa. Il M5S, con Di Maio e anche Giuseppe Conte decisero di recidere per sempre quel filo che li legava al la Lega e il messaggio arrivò chiaro anche a via del Nazareno.

La trattativa iniziò di fatto a intensificarsi, ma i nodi da sciogliere erano ancora numerosi. Uno dei punti più controversi concerneva in particolare il nome del futuro premier. Infatti, i 5 stelle volevano a tutti costi confermare il popolare Presidente del Consiglio, mentre il PD chiedeva a gran voce "la rottura con il passato gialloverde"[262]. Il Partito Democratico, dopo vari tentativi, si rassegnò all'idea che fosse il partito di maggioranza relativa ad indicare il nome del futuro Premier permettendo così la ripresa del negoziato. L'accordo fra PD e M5S fu di fatto possibile grazie a una serie di circostanze favorevoli, ma i principali motivi che resero possibile l'alleanza fra due partiti che fino a qualche settimana prima si detestavano furono gli endorsment di Matteo Renzi e Beppe Grillo, le due figure più influenti all'interno dei due partiti.

Il primo, dopo aver dileggiato i grillini per anni ed esser stato uno dei loro principali bersagli durante la passata legislatura, favorì incredibilmente l'alleanza, ribaltando la linea che era stata portata avanti un anno e mezzo prima immediatamente dopo le elezioni del 2018. L'ex segretario passò in soli 15 mesi dalla "politica del 'pop-corn'"[263] a una di alleanza con i 5stelle. Matteo Renzi, se da un lato non godeva più della leadership del partito, dall'altro poteva vantare una posizione di centralità, tanto che buona parte del PD e dei parlamentari era fortemente condizionata dalle sue prese di posizione.

Il secondo via libera alla nascita del governo giallo-rosa giunse direttamente da Beppe Grillo il quale, nonostante l'apparente distanza nei confronti del PD, scelse di appoggiare quell'iniziativa. Proprio mentre maturava la crisi fra Lega e 5 stelle, Grillo fu il primo a rifiutare un possibile ritorno alle urne e a lanciare l'idea di un governo con il PD. Il 10 agosto, in un articolo sul suo blog, dichiarò: "altro che elezioni, salviamo il Paese dai barbari"[264].

Nei giorni successivi alla crisi, Beppe Grillo continuò a sostenere la necessità dell'accordo, come quando pubblicò un video sul suo blog in cui faceva un appello al PD e alla sua base. Il suo ruolo fu decisivo per l'avvicinamento del M5S al PD e per un'ulteriore partitizzazione dei grillini che piano piano iniziarono, per certi versi, ad avvicinarsi sempre di più al resto dei partiti tradizionali. La figura dello storico fondatore, come precedentemente notato, non era più centrale e quotidiana come un tempo ma non per questo del tutto assente. Beppe Grillo scelse così, ancora una volta, di far "sentire la sua voce e di far valere il suo peso"[265] in un momento decisivo per le sorti del Movimento 5 Stelle.

---

[262] S. Feltri, *M5S-Pd, il problema è l'alleanza. Non Giuseppe Conte*, "Il Fatto Quotidiano.it", 26 agosto 2019.
[263] F. Curridori, *I mille voltafaccia di Matteo Renzi*, "Il Giornale.it", 16 agosto 2019.
[264] S. Buzzanca, *Governo, Salvini ha fretta: "In aula prima di Ferragosto". Grillo torna in campo e Fico bacchetta il leader leghista. Renzi, a sorpresa, apre a un governo di scopo,* "La Repubblica", 10 agosto 2019.
[265] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 168.

Il 29 agosto, dopo il consenso dei partiti, Sergio Mattarella affidò per la seconda volta l'incarico a Giuseppe Conte, che incontrò le tre forze di governo in vista della composizione della lista dei ministri. La scelta di dar vita a un nuovo esecutivo con il PD come alleato e Giuseppe Conte come Presidente del Consiglio fu precedentemente sottoposta dal M5S alla consueta votazione online degli attivisti grillini sulla piattaforma Rousseau. L'esito fu netto: su 117.194 iscritti, ben 79.634 scelsero di "dare il via libera"[266] a un Conte II sostenuto da M5S e PD. Il partito era certamente diverso rispetto a quello di tre anni prima ma non volle abbandonare uno dei suoi mantra: la democrazia diretta.

Il 4 settembre del 2019, Giuseppe Conte si presentò dal Capo dello Stato, sciolse la riserva e presentò la sua squadra di governo, composta dai ministri dei tre partiti di maggioranza, ovvero M5S, PD e il piccolo partito di sinistra LEU. Il segretario del partito, Luigi Di Maio, passò dal Ministero dello Sviluppo economico del Conte I a quello degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, andando a occupare uno dei punti chiave del nuovo esecutivo e lasciò il Mise al pentastellato Stefano Patuanelli considerato da molti come uno dei "fautori dell'accordo con i dem"[267]. Alfonso Bonafede, fu nuovamente confermato al Ministero di Grazia e Giustizia. Al Partito Democratico andarono i Ministeri della Difesa, delle Infrastrutture e Trasporti, dei Beni culturali e Turismo e in più alcuni minori.

Un importante punto di svolta riguardò la nomina di Roberto Gualtieri al Ministero dell'Economia e delle Finanze che sottolineava un importante elemento di discontinuità con il precedente governo. Infatti, la presenza del Partito Democratico, il partito che forse era il più europeista dello scacchiere politico italiano e di un Ministro dell'Economia così vicino agli ambienti UE, visti anche i trascorsi di Gualtieri, inseriva il partito di Luigi Di Maio all'interno di un governo decisamente più filo-UE rispetto al precedente. La svolta del partito nei confronti dell'UE, iniziata con la nomina della Von Der Leyen e proseguita con il nuovo governo, cominciava a essere ben evidente.

La nascita del nuovo governo evidenziò una sorta di ulteriore politicizzazione del Movimento 5 Stelle che, nel giro di due anni, non solo ruppe il tabù delle alleanze, ma ne strinse due: con la Lega e con il PD, partiti fra loro ben diversi.

Il 9 e il 10 settembre, il governo Conte II si presentò in Parlamento e dopo aver esposto il futuro programma, ottenne la fiducia prima alla Camera dei Deputati e poi al Senato. Subito dopo l'approvazione delle due camere, Lega e Fratelli d'Italia organizzarono una protesta dinanzi Montecitorio contro il nuovo esecutivo. Una decina di giorni dopo, il 19 settembre, un fatto politico segnò immediatamente quel governo: Matteo Renzi, maturò la scissione dal PD costituendo il nuovo gruppo parlamentare Italia Viva. L'addio dell'ex segretario non fu certamente inaspettato, ma fu imprevisto per i tempi con il quale avvenne. In realtà il nuovo partito era stato registrato il 9 agosto, il giorno immediatamente dopo quello in cui l'ex Ministro Matteo Salvini

[266] M. Rubino, *C. Vecchio, Governo, via libera di Rousseau all'intesa M5S-Pd con il 79 % dei voti. Conte domattina al Quirinale*, "La Repubblica.it", 3 settembre 2019.

[267] F. Capurso, *Nasce il Conte-bis, ecco la lista dei ministri: Lamorgese all'interno, Di Maio agli esteri*, "La Stampa.it", 5 settembre 2019.

aveva aperto la crisi di governo. Fu pertanto evidente sia la volontà già da tempo maturata di uscire dal partito che quella di far parte di un governo sul quale avrebbe avuto una certa influenza.

La scissione fu criticata da una buona parte della sinistra ed in particolare dall'ex Premier Romano Prodi, che in un'intervista disse chiaramente: "Non si può operare per costruire un governo e immediatamente mettere un'ipoteca sullo stesso governo"[268]. L'ex leader dell'Ulivo evidenziò come la mossa di Renzi non era affatto innocua in quanto grazie alla nascita del nuovo partito/gruppo parlamentare, che vantava sin dall'inizio 26 deputati e 14 senatori, si sarebbe riservato un potere di veto nei confronti del governo che aveva contribuito a far nascere.

La nascita del Conte II provocò un ulteriore serie di abbandoni ed espulsioni interne al Movimento, a cui il partito era peraltro abituato. Fra settembre e dicembre del 2019 lasciarono il partito due senatrici e ben tre senatori, per aderire ad altri partiti come la Lega Nord, Italia Viva e il gruppo misto. Gli abbandoni portavano con sé strascichi importanti, viste le critiche e le accuse che gli uscenti lanciavano al loro ex partito politico. I big del M5S e soprattutto Luigi Di Maio cercarono di sminuire la serie di abbandoni, ma la questione rimaneva aperta. Infatti, come nella precedente legislatura, il partito continuava a perdere deputati e senatori con una facilità preoccupante che oltre a minarne la solidità creava un problema di tenuta: infatti il passaggio di deputati e senatori ai gruppi di opposizione indeboliva ulteriormente la già precaria stabilità del governo.

La formazione dell'esecutivo giallo-rosa provocò anche nel Partito Democratico una serie di importanti abbandoni. In particolare, quello di Carlo Calenda, big dei democratici che scelse di lasciare il partito in forte dissenso con la strategia scelta dai democratici.

Il nuovo esecutivo nacque da un'alleanza basata su 29 punti programmatici. L'agenda del nuovo governo, fortemente orientata a sinistra, era certamente la sintesi delle varie policies proposte dai 3 partiti di governo. I punti riconducibili ai cinque stelle erano: la riduzione del numero dei parlamentari (legge costituzionale già approvata in prima battuta dal Conte I), un "Green New Deal" attento alla difesa e alla tutela dell'ambiente, una legge sul conflitto di interessi e la lotta alle mafie e alle organizzazioni criminali.

Uno dei primi provvedimenti del nuovo esecutivo portava propria la firma dei pentastellati. Infatti, l'8 ottobre, alla Camera dei Deputati, fu approvata in via definitiva la legge costituzionale sul taglio del numero dei parlamentari la cui riduzione costituiva una battaglia storica del partito fondato da Beppe Grillo anche se non era certo una novità nel panorama politico italiano. Infatti, sin dalla bicamerale Bozzi (1982), il Parlamento aveva più volte ideato e proposto una leggera riduzione del numero dei parlamentari. Anche le due riforme costituzionali approvate dai governi Berlusconi e Renzi, avevano previsto al loro interno il taglio dei componenti delle due Camere, ma tale riduzione era inserita in una riforma ben più incisiva di quella grillina.

[268] L. Nigro, *Prodi: "Italia Viva somiglia a uno yogurt. Il partito personale funziona una volta sola"*, "La Repubblica", 19 settembre 2019.

I tentativi fatti nella Prima e nella Seconda Repubblica erano comunque tutti "miseramente falliti"[269], lasciando la situazione immutata.

La principale differenza fra la riforma grillina e le due del 2006 e 2016 era quindi relativa al loro impatto sulla Carta Costituzionale: le due riforme di Berlusconi e Renzi avrebbero cambiato quasi 1/3 della Costituzione mentre la riforma pentastellata invece si limitò alla modifica di soli 3 articoli, ovvero il 56, il 57 e il 59. L'elettorato fu, quindi, chiamato a decidere su una modifica chirurgica della Carta Costituzionale piuttosto che su un organico progetto di riforma costituzionale. Pertanto, il cittadino si trovò nelle urne con dinanzi ai suoi occhi una domanda referendaria "aritmetica e circoscritta"[270].

Come nei casi di Renzi e Berlusconi, anche la riforma pentastellata non riuscì a divenire sin da subito definitiva. Infatti, nonostante la maggioranza qualificata raggiunta durante la seconda votazione alla Camera dei Deputati, fu possibile richiedere il referendum visto che la seconda deliberazione al Senato, avvenuta l'11 luglio del 2019 durante il Conte I, non raggiunse la maggioranza dei 2/3 a causa dell'opposizione dei senatori del Partito Democratico e di Liberi e Uguali. Così ben 71 senatori della Repubblica chiesero alla Corte di Cassazione di sottoporre la legge costituzionale al referendum confermativo, proprio come recita l'articolo 138 della Costituzione. Dopo il sì della Corte iniziò la campagna elettorale che si sarebbe protratta sino a settembre, mese in cui si sarebbe svolto il referendum.

Sempre in quella settimana, in Umbria, si sarebbero svolte le elezioni regionali per la nomina del nuovo Presidente della Giunta e per la costituzione del nuovo Consiglio Regionale. Il M5S, anziché presentarsi in solitaria come sempre aveva fatto, scelse di cambiare strada. Infatti, dopo un importante dibattito interno, il partito di Luigi Di Maio si presentò in coalizione con il Partito Democratico, creando un vero e proprio spartiacque nella loro storia politica a livello locale dove la scelta dai pentastellati fu quindi quella di continuare con la strategia nazionale, evidenziando un ulteriore avvicinamento al resto degli altri partiti politici italiani. La volontà di correre insieme al PD dopo neanche due mesi, peraltro in una consultazione elettorale così importante, evidenziò nei fatti una vicinanza del M5S con il PD che nei confronti della Lega non c'era mai stata.

Le elezioni, svoltesi il 26 ottobre, certificarono la sconfitta dell'alleanza giallo-rosa e la vittoria di quella di centrodestra e in particolare della Lega. Nello specifico il CDX ottenne ben oltre il 55 % dei consensi, mentre PD e M5S congiuntamente non arrivarono al 30 %. In particolare, il M5S prese appena il 7,4 %, dimezzando le proprie percentuali elettorali rispetto al 2015 e fu pertanto bocciato dagli elettori, i quali non apprezzarono particolarmente la strategia della coalizione. Il tentativo da parte dei grillini di saldare l'alleanza giallo-rosa a livello locale fu, bloccata immediatamente dall'esito negativo delle elezioni. L'avvicinamento dei 5 stelle al

[269] A. Marini, M. Pais, *Taglio dei parlamentari, falliti già 7 tentativi nelle ultime nove legislature*, "Il Sole 24 ore", 6 febbraio 2019.

[270] R. Ferrazza, *Referendum, come cambia il Parlamento con la vittoria del «Sì»,* "Il Sole 24 ore", 19 settembre 2020.

PD creava certamente giovamento al bipolarismo, tornato ai livelli pre-2018, ma di fatto penalizzava i due partner di governo e soprattutto il partito di Luigi Di Maio.

Emblematica, a questo proposito, una nota uscita dagli ambienti dei 5 stelle poco dopo il responso delle urne e riferita all'alleanza con i dem: "Il patto è un esperimento e non ha funzionato. Torna il progetto di una terza via che non si schieri con nessuno dei due poli"[271]. Se da un lato i due alleati di governo uscirono pesantemente indeboliti, dall'altro la Lega continuava a registrare grandi vittorie elettorali anche se il tentativo di Salvini di "assestare il colpo di grazia al governo nazionale"[272] rimaneva nei fatti privo di speranze.

Gli ultimi due mesi del 2019 e l'inizio del 2020 avrebbero visto un Movimento 5 Stelle in piena trasformazione. Infatti, a dicembre del 2019, il M5S iniziò ad apportare una serie di modifiche strutturali e organizzative. Il primo passo fu la presentazione del cosiddetto "Team del futuro", il quale sarebbe stato costituito da diciotto "facilitatori nazionali" che avrebbero di fatto funzionato da segreteria interna e avrebbe cercato da un lato di rinnovare il partito e dall'altro di costituire quel "minimo di struttura richiesta a gran voce dai territori"[273]. All'interno di questo gruppo, in 12 si sarebbero occupati di coordinare altrettante aree tematiche fra cui: esteri, agricoltura e pesca, economia, lavoro e famiglia, ambiente, giustizia e affari istituzionali, sanità, innovazione, imprese, infrastrutture, scuola e sicurezza. I rimanenti 6 si sarebbero invece occupati di alcune questioni organizzative: attivismo locale, campagna elettorale, comunicazione, coordinamento affari interni, formazione e personale e infine supporto a enti amministrati dal M5S.

Il nuovo corso del M5S sarebbe però stato preceduto dal solito confronto con gli attivisti, i quali avrebbero avuto la possibilità di scegliere personalmente i 18 facilitatori. In particolare, per quanto concerne i 12 coordinatori, gli iscritti avrebbero avuto la possibilità di scegliere il candidato ideale alla singola area tematica all'interno di una terna di nomi. Il diritto di scelta risultò limitato in cinque casi, visto che le candidature in quelle cinque aree tematiche videro un solo sfidante. In merito invece ai 6 facilitatori organizzativi, il ruolo degli iscritti sarebbe stato ancor meno decisivo. Infatti, questi ultimi furono nominati direttamente dal Capo Politico Luigi Di Maio e i votanti si limitarono a ratificare una scelta già fatta. Gli iscritti, si trovarono dinanzi un quesito che chiedeva: "Sei d'accordo con la proposta del capo politico di affidare i 6 ruoli di facilitatori organizzativi nazionali alla seguente rosa di nominativi?"[274]. All'interno di quella rosa, spiccavano alcune importanti personalità del partito. In primis Paola Taverna, rappresentante dell'anima dei "duri e puri" del partito e grande amica di Alessandro Di Battista. Inoltre, vi era anche Danilo Toninelli, volto mediatico del partito nonché ex Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti nel Conte 1.

---

[271] S. Canettieri, *Regionali Umbria, crollo M5S e processo a Di Maio: «Esperimento fallito»*, "Il Messaggero.it", 28 ottobre 2019.

[272] A. Giovannini, L. Mosca, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2021*, il Mulino, Bologna 2021, p. 82.

[273] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p. 170.

[274] C. Bozza, *M5S, scelta la squadra per il rilancio: chi sono i facilitatori votati su Rousseau*, "Il Corriere.it", 14 dicembre 2019.

Il secondo step della nuova riorganizzazione del partito sarebbe stata poi la presentazione dei facilitatori regionali, che si sarebbero dovuti occupare di gestire i rapporti a livello sub-nazionale.

L'inizio del 2020 vedeva davanti a sé una serie di importanti appuntamenti elettorali comunali e regionali che furono preceduti da alcuni rilevanti fatti politici interni al Movimento 5 Stelle. Il primo riguardò le dimissioni del Ministro dell'Istruzione grillino Lorenzo Fioramonti, polemico nei confronti del governo e del suo partito per "non aver ottenuto i 3 miliardi di investimenti richiesti su scuola e università"[275] che successivamente decise di abbandonare il proprio partito e fare l'ingresso nel gruppo misto. Nel solo mese di gennaio il M5S continuava poi a registrare un'incredibile serie di abbandoni (7 deputati e 1 senatore) cui si aggiungeva, peraltro, la consueta prassi da parte del partito di espellere chi non rispettava le regole. Infatti, il Collegio dei Probiviri decretò l'espulsione di Gian Luigi Paragone per aver votato contro la finanziaria e di Flora Frate per non aver restituito parte dello stipendio come previsto dallo statuto.

Il 26 gennaio, si svolsero le elezioni regionali in Emilia Romagna e in Calabria che furono però anticipate dal primo grande terremoto interno ai 5 stelle. Infatti, il 22 gennaio, il Ministro degli Esteri Luigi Di Maio si dimise da Capo politico del partito scegliendo comunque di rimanere all'interno del Movimento. Il leader dei 5 stelle, che solo venti mesi prima aveva condotto il partito nelle trionfali elezioni del 2018, si dimetteva dopo 2 anni e mezzo di leadership politica.

Luigi Di Maio nel discorso che tenne dinanzi ai suoi elettori evidenziò la necessità del partito di "rifondarsi" e di riorganizzarsi al suo interno e menzionò non a caso l'evento degli Stati Generali, una specie di congresso previsto per marzo 2020 che si sarebbe poi svolto nel novembre di quello stesso anno. Di Maio, oltre a ringraziare i sostenitori del M5S per il supporto mostratogli, si tolse qualche sassolino dalle scarpe, accusando quelle fronde interne al partito che ne minavano la stabilità, come peraltro evidenziarono le ultimissime consultazioni elettorali.

Solo dopo quattro giorni dalle dimissioni del leader campano, in un clima da campagna elettorale nazionale, gli emiliani-romagnoli e i calabresi andarono a votare. Le elezioni, vinte dal centrodestra in Calabria e dal centrosinistra in Emilia, mostrarono il solito trend: il Movimento 5 Stelle perdeva consensi ovunque. In Calabria, ottenne il 6,27 % dei voti, mostrando una crescita di quasi 2 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni regionali ma evidenziando una palese difficoltà nel riuscire a costituire un terzo polo, rimanendo schiacciato fra le due grandi coalizioni di centrosinistra e centrodestra. Il calo dei 5 stelle si associava a un ritorno del bipolarismo che, almeno a livello locale, aveva opposto maggiore resistenza rispetto al caso nazionale. In Calabria la coalizione di destra con Lega, FDI, FI e qualche lista civica toccò il 57 % dei voti, un risultato eccezionale, mentre il CSX si fermò al 29,2 %. L'86 % dei voti validi, quindi, andò a uno dei due schieramenti principali.

[275] A. Cuzzocrea, *M5s, l'ex ministro Fioramonti lascia il Movimento: "Troppi attacchi dai Cinque stelle, delusione è un sentimento diffuso"*, "La Repubblica", 30 dicembre 2019.

Le consultazioni in Emilia-Romagna furono ancora più deludenti: il M5S ottenne il 4,74 %, perdendo quasi 57.000 voti rispetto al 2014 mentre il Partito Democratico e la Lega ottennero rispettivamente il 34,7% e il 32 %. Pertanto, la coalizione di CSX ottenne nel complesso il 48,1 % mentre quella di CDX giunse al 45,4 %, evidenziando un notevole miglioramento rispetto alle precedenti consultazioni. Un dato interessante riguardava l'indice di bipolarismo: le due coalizioni ottennero complessivamente quasi il 94 % dei consensi. Le elezioni regionali di febbraio sottolinearono la crisi elettorale di Forza Italia e del Movimento 5 Stelle, che uscirono dalle urne come i veri sconfitti. Di conseguenza, "la cattiva performance dei candidati del M5S"[276] nelle elezioni regionali scatenò una vera e propria riflessione nel partito.

La crisi dei 5 stelle non era però solo elettorale. Il governo era spesso diviso al suo interno, con Italia Viva che spesso mostrava insofferenza nei confronti delle posizioni pentastellate su alcune questioni, come ad esempio la giustizia. Infatti, proprio nei giorni precedenti la discussione sulla riforma della prescrizione sviluppata dal Ministro della giustizia Alfonso Bonafede, Matteo Renzi e in generale IV avevano minacciato di far mancare il loro voto in aula se prima non fosse stata modificata la nuova legge. L'assenza delle modifiche alla riforma della prescrizione provocò una forte instabilità all'interno della maggioranza, tanto da far presagire una possibile crisi di governo. Le ministre di IV, su input del loro segretario, decisero di non prendere parte alla votazione sulla riforma in CDM. La crisi di governo era ormai a un passo. La giustizia era certamente il tema maggiormente divisivo all'interno del governo, ma anche altre questioni avevano evidenziato una diversità di vedute fra i due partiti.

Le tensioni interne alla maggioranza furono per un momento messe da parte in quanto un evento straordinario, mai visto prima, sconvolse la vita di milioni di cittadini italiani e stranieri: il Coronavirus. Il virus, che diffusosi inizialmente nella città di Wuhan, una metropoli cinese con oltre dieci milioni di abitanti, si propagò nella Cina in generale. Il governo e in generale le varie autorità mostrarono, almeno in un primo momento, tranquillità e calma dinanzi al dilagare del batterio. Inizialmente il virus venne ritenuto una questione cinese e considerato al pari di una semplice influenza. Le previsioni di allora furono completamente ribaltate dai fatti.

Il Covid 19, grazie a una capacità di diffusione mai vista prima, superò i confini della Cina e arrivò sino in Europa e soprattutto in Italia. Il 30 gennaio del 2020, il governo italiano accertò e comunicò la presenza del virus in Italia: due turisti cinesi, dopo aver mostrato alcuni chiari sintomi, risultarono positivi al covid e furono ricoverati in isolamento all'ospedale Spallanzani di Roma. Il giorno seguente, il Presidente dichiarò lo stato di emergenza nazionale e ordinò lo stop a tutti i voli diretti e in partenza dalla Cina.

Un governo fragile, nato per opporsi all'avanzata del centrodestra, fu costretto da un momento all'altro ad affrontare una pandemia dalle dimensioni inaspettate Nel Paese iniziarono a susseguirsi una serie di focolai, che colpirono soprattutto le regioni del nord, fra cui Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Se in un primo

[276] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 175.

momento il governo cercò di rassicurare gli italiani sul virus che andava diffondendosi nel Paese, gli eventi successivi avrebbero costretto quest'ultimo a chiudere in casa gli italiani per più di qualche mese.

Il 7 marzo il governo ufficializzò l'inizio del lockdown in tutta Italia e presto gli altri Paesi Europei, dopo il diffondersi della pandemia anche all'estero, avrebbero iniziato a seguire e prendere come esempio le nostre mosse. La sottovalutazione della forza del virus da parte dei politici fu in un primo momento evidente, come mostrarono alcune loro affermazioni e gesti durante i primi giorni della sua diffusione. In seguito, il diffondersi dei contagi e l'esponenziale numero di morti costrinsero la politica a fare un passo indietro e a varare una serie di misure, anche economiche, per fronteggiare gli effetti e le conseguenze del virus.

Il governo, da un lato era costretto a varare decreti per sopperire alle conseguenze del lockdown che provocò la chiusura di alcune filiere lavorative e, dall'altro, a gestire un nemico che aveva evidenziato tutte le lacune della sanità pubblica italiana, in particolare di quella della Lombardia, regione in cui "la sanità pubblica e la medicina territoriale sono state da molti anni trascurate e depotenziate"[277]. Infatti, in quest'ultima regione si era scelto di dare maggiore spazio alla sanità privata, modello di eccellenza, andando però a discapito di quella pubblica.

Un ulteriore problema era poi rappresentato dalla fragilità del governo: IV di Matteo Renzi continuava infatti a manifestare insofferenze nei confronti di Conte e del ministro grillino Alfonso Bonafede. Se nelle prime settimane del 2020 la crisi di governo era stata evitata dopo il diffondersi del covid, successivamente alla chiusura del Paese, IV aveva ripreso a picconare il governo.

Infatti, a maggio, furono presentate in aula e poi discusse due mozioni di sfiducia nei confronti del ministro pentastellato Alfonso Bonafede, accusato dall'opposizione e da una minima parte della maggioranza per la linea portata avanti con la giustizia. Il voto di IV di Matteo Renzi sarebbe stato decisivo, perché se avesse votato con l'opposizione avrebbe decretato da un lato la sfiducia del Ministro e dall'altro una quasi certa crisi di governo. Le due mozioni avevano con sé due ragioni fra di loro agli antipodi. La prima, presentata dal centrodestra, accusava il Ministro per la scarcerazione di importanti boss mafiosi durante la pandemia. La mozione di sfiducia fece tremare il Ministro: 131 sì e 160 no, con Renzi e il suo partito che alla fine sostennero il ministro pentastellato. La seconda mozione, presentata da +Europa, criticava in linea generale l'operato di Bonafede, evidenziando il suo approccio "giustizialista". Anche questa mozione non passò: infatti con 124 sì e 158 no il Ministro rimase alla guida del Ministero. Il governo era sempre più sotto attacco, anche da una parte della maggioranza.

La fine della primavera e l'inizio dell'estate videro l'indebolirsi del virus cosa che portò il governo ad allentare le misure di restrizione. La prima fase della pandemia era stata tutto sommato gestita discretamente come era ben evidente dalle percentuali di consenso di cui godevano il governo ma soprattutto il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Quest'ultimo, secondo un sondaggio IPSOS, nel mese di marzo raggiungeva

[277] A. Giovannini, L. Mosca, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2021*, il Mulino, Bologna 2021, p. 165-166.

un indice di gradimento pari al 71 %, superiore a quello degli altri leader italiani ma anche europei che sarebbe poi lievemente sceso anche se mai al di sotto del 57 %.

Il ruolo di Giuseppe Conte e dei suoi ministri fu decisivo poi nella risposta economica dell'Europa al coronavirus. Infatti, fra il 17 e il 21 luglio si svolse il Consiglio Europeo per decidere sulla proposta di Conte, Sanchez e Macron di varare un piano di aiuti finanziari ai paesi usciti economicamente sconvolti dalla pandemia. L'esito fu il varo del cosiddetto "Next Generation UE", un fondo da 750 miliardi che avrebbe aiutato i singoli Paesi nella ricostruzione economica. Il Consiglio Europeo, "giunto a conclusioni impensabili"[278] fino a qualche mese prima, diede a Conte e anche al governo visibilità internazionale ed elevata fiducia da parte degli italiani.

Il Premier non solo ottenne i fondi del NGUE, ma riuscì a garantire al Paese 30 miliardi in più rispetto a quelli preventivati tanto che, al ritorno in aula, anche le opposizioni fecero i loro complimenti al Presidente. La stampa estera, più di quella italiana, elogiò fortemente Giuseppe Conte. Emblematico, a questo proposito, il titolo di un editoriale del premio Nobel Paul Krugman sul New York Times: "Why can't Trump's America be like Italy?".

Finita l'estate, i cittadini italiani sarebbero tornati alle urne per l'elezione di alcuni governatori ma soprattutto per il referendum sul taglio dei parlamentari.

Il Movimento 5 Stelle, oltre a essere il partito che lo aveva proposto in aula, fu il principale promotore del sì al referendum. La volontà di ridurre i componenti delle due camere era presente sin dalla nascita del partito e continuò ad animarlo sino a quel momento. Anche l'alleato di governo, nonostante alcune voci discordanti all'interno del partito confermò "l'indicazione di votare sì al referendum"[279].

Fra domenica 20 e lunedì 21 settembre si svolsero le consultazioni sul quesito referendario e il risultato fu netto: il sì prevalse con il 68,77 % dei voti, con una partecipazione elettorale di superò leggermente il 50 %. L'affermazione del sì diede permise al M5S di ottenere una vittoria importante ma soprattutto simbolica. Il partito vide, così, realizzarsi uno dei suoi obiettivi storici. Il suo nuovo leader Crimi, entusiasta del responso delle urne, sottolineò il successo del Movimento 5 Stelle, cercando di accreditare il partito come il vero "motore del cambiamento' della legislatura e del Paese"[280].

A fine settembre si svolsero le elezioni regionali in altre sei regioni e il Movimento 5 Stelle, guidato allora da Vito Crimi, scelse di presentarsi quasi sempre da solo tranne che in un caso. I risultati ottenuti dal partito furono, ancora una volta, disastrosi.

In Veneto, il governatore uscente Luca Zaia stravinse le elezioni con maggioranze bulgare, mentre il M5S ottenne appena il 2,7 % dei voti, evidenziando peraltro un calo di quasi 8 punti percentuali rispetto al 2015. In

[278] S. Fabbrini, *Prima l'Europa. È l'Italia che lo chiede*, Il Sole 24 ore-Il pensiero, Milano 2020, p. 238.

[279] C. Bozza, *Zingaretti: "Sì al referendum. Il Pd starà al governo finché farà cose utili al Paese"*, "Il Corriere.it", 7 settembre 2020.

[280] M. Lanaro, Referendum 2020, *Crimi dopo la vittoria del Sì: "Risultato storico, M5s è motore del cambiamento. Ora avanti con le riforme"*, "Il Fatto Quotidiano.it", 21 settembre 2020.

Toscana, il partito giunse al 7 %, dimezzando i voti ottenuti sei anni prima, mentre a vincere fu Emanuele Giani, candidato e sostenuto dal PD, il quale ottenne il 48,6 %. Anche nel meridione, roccaforte dei 5 stelle, i risultati seppur leggermente migliori, furono deludenti. In Campania e in Puglia ottenne la stessa percentuale: 9,9 % dei consensi. Nella prima uscì vincitore il governatore uscente Vincenzo De Luca, che dopo una gestione "da sceriffo"[281] della pandemia, si riconfermò con il 69,5 % dei voti. Anche in Puglia la vittoria andò al Presidente uscente Michele Emiliano, sostenuto dal Partito Democratico e da una serie di liste civiche ottenne quasi il 47 %.

Nelle marche, una storica regione rossa, i risultati furono sorprendenti: il candidato Presidente Francesco Acquaroli, supportato da FDI, Lega e FI più una serie di liste minori, ottenne poco meno del 50 %; il candidato del centrosinistra, il 37 %, mentre il M5S si fermò al 7,1 % dei voti di lista, registrando un calo di quasi dodici punti percentuali. Infine, in Liguria, il M5S scelse di presentarsi in coalizione con il centrosinistra ma l'esito fu negativo. L'ex Presidente della Regione, Giovanni Toti, ottenne poco più del 56 % dei consensi, mentre il CSX si fermò al 38,9 %. In particolare, il M5S risultò poco incisivo con il suo 7,7 %, registrando anche in questo caso un'emorragia di 15 punti percentuali.

Pertanto, con o senza gli alleati di governo, il partito evidenziò uno stato di forma preoccupante. Le elezioni regionali evidenziarono un ritorno di forza delle due coalizioni che, grazie alla crisi dei 5 stelle e a un sistema elettorale maggioritario, permise a quest'ultime di eleggere un Presidente già al primo turno. Un importante elemento di riflessione era dunque il calo elettorale del Movimento 5 Stelle, che riscontrò perdite cospicue in tutte le regioni soprattutto in Campania e in Puglia dove alle precedenti elezioni aveva toccato percentuali intorno al 17 %. La difficoltà del M5S era ancora più vistosa se si pensa che nelle sette regioni dove si votò nel 2020, il Movimento era risultato il primo partito nelle elezioni del 2018. Oltre al calo di partiti come M5S e FI, "le elezioni del 2020 hanno segnato i ritorno a un tipo di competizione 'bipolare'"[282].

Dopo le disastrose elezioni regionali, le dimissioni di Luigi Di Maio da Capo Politico, la perdita nei sondaggi e la difficile questione alleanze, il M5S continuò il suo percorso di riorganizzazione interna. Il partito, dopo le numerose delusioni elettorali, aveva visto nascere al suo interno alcune spaccature causate dalla diversità di pensiero dei suoi esponenti. Inoltre, vi era anche quella componente radicale, riconducibile ad Alessandro Di Battista, che nutriva dubbi e malumori su svariate questioni. Dopo il rinvio a causa del Covid 19, a novembre del 2020 si tennero gli "stati generali" del partito.

Gli Stati Generali erano di fatto una sorta di congresso, che il partito avrebbe svolto fra il 14 e il 15 novembre. In particolare, questi ultimi avrebbero avuto 3 focus principali: l'agenda politica del partito nei confronti del Paese; organizzazione e struttura del M5S e principi e regole del partito. Le due giornate sarebbero però state precedute da una serie di incontri a livello locale con l'elaborazione di una serie di

[281] E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020, p. 547.

[282] A. Giovannini, L. Mosca, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2021*, il Mulino, Bologna 2021, p. 88.

proposte da parte dei gruppi locali. I vari documenti espressi dai gruppi territoriali sarebbero stati poi trasmessi a una commissione di garanzia di livello nazionale che avrebbe cercato di fornire una sintesi delle varie proposte. I 30 relatori, che avrebbero discusso e stilato il documento finale, sarebbero stati scelti in precedenza tramite una votazione online. Infine, il documento elaborato dai principali esponenti del partito in quei due giorni sarebbe poi stato sottoposto alla votazione degli iscritti.

Il 14 e il 15 novembre si svolsero le due giornate di congresso. I primi due elementi che saltarono all'occhio riguardarono proprio il momento della sua apertura. Innanzitutto fu proprio il Premier Giuseppe Conte ad avviare gli stati generali del M5S, palesando una vicinanza ormai evidente con il partito e riconoscendone i meriti e demeriti nonché l'importanza nel governo. Il secondo elemento che contraddistinse il congresso era l'assenza del fondatore del partito Beppe Grillo e del proprietario della piattaforma Rousseau Davide Casaleggio, "grande assente dell'assemblea"[283], che rifiutò di partecipare considerando il congresso una sorta di farsa, visto che secondo lui le decisioni più importanti erano state già prese.

Nelle riunioni si evidenziò la presenza di diverse correnti di pensiero riconducibili a un determinato esponente e l'ormai certificata ostilità fra il Ministro degli Esteri Luigi Di Maio e l'ex deputato Alessandro Di Battista. Durante il dibattitto parlarono tutti, da Di Maio a Di Battista, passando per Fico, Azzolina, Bonafede e tutti gli altri delegati votati dagli iscritti. Si andava dalla posizione più movimentista di Di Battista a quella più partitica di Luigi Di Maio e Roberto Fico. Furono discussi alcuni temi cruciali tra cui la regola del doppio mandato per la quale già da tempo, qualche esponente aveva suggerito di inserire una deroga ma, almeno nella riunione, furono quasi tutti d'accordo nel non modificarla. Fu discusso anche il rapporto fra il M5S e il PD. Nessun esponente di spicco parlò esplicitamente dell'importanza di costruire un dialogo con il CSX tranne il Presidente della Camera che spesso evocò il valore di quella alleanza. Terminato il congresso, qualche giorno dopo fu pubblicato un documento inerente alle principali proposte emerse nell'incontro.

In primis, sulla natura personale o collegiale della leadership e il documento sancì la fine di quella personale e la nascita di uno collegiale, formato da 5 o 7 membri in modo da poter rispecchiare tutte le anime del partito. La nascita di un organismo collegiale fu criticata in quanto si riteneva che un organo composto da più di una persona avrebbe incontrato difficoltà a prendere decisioni su alcune questioni. Un'ulteriore critica fu la mancata pubblicazione dei voti presi dai vari delegati, richiesta peraltro da quasi tutti gli iscritti. Alessandro Di Battista, che molti davano per certo come il vincente a livello di voti, qualche mese dopo avrebbe espresso la sua opinione all'interno del suo nuovo libro.

In particolare, in merito alla volontà di dar vita a una guida collegiale, disse chiaramente: "molti portavoce la stanno sostenendo solo perché terrorizzati dal fatto che Capo Politico potessi diventarlo io"[284]. Uno dei temi più dibattuti all'interno di quelle riunioni, fu quello inerente alla piattaforma Rousseau. Nel documento di

[283] M. Castigliani, *Stati generali, dalle tensioni tra Di Maio e Di Battista alla mediazione di Fico: cos'è successo nel primo "congresso" M5s. Ora il voto sulla leadership tocca alla rete*, "Il Fatto Quotidiano.it", 15 novembre 2020.
[284] A. Di Battista, *Contro! Perché opporsi al Governo dell'assembramento*, Paper First, Roma 2021, p. 19.

guida alla discussione era stato scritto che buona parte del partito sarebbe stato favorevole nel discutere e affrontare i rapporti fra il partito e l'associazione di Casaleggio. Inoltre, quest'ultima fu accusata da una parte del partito e soprattutto dalla base per due ragioni principali: l'interferenza nelle decisioni politiche del partito e la poca trasparenza nella pubblicazione e nella condivisione dei dati e alcuni esponenti iniziarono a chiedere che la piattaforma fosse gestita direttamente dal partito. Pertanto, gli Stati Generali servirono al partito per "ottenere, con il consenso della base, la definitiva estromissione di Casaleggio […] dal progetto politico pentastellato"[285].

La fine del 2020 e l'inizio del 2021 videro confermare le tensioni interne alla maggioranza di governo che si erano palesate per la prima volta poco prima dell'avvento della pandemia e che avevano iniziato ad acuirsi negli ultimi mesi del 2020. Le questioni sollevate da Renzi erano molte: Mes, giustizia, Reddito di Cittadinanza, fondazione Cybersecurity e soprattutto il PNRR che, per una serie di ragioni, era forse il principale oggetto di scontro tra Conte e Renzi.

In primis, perché il leader di IV lamentava la sua voluta gestione piramidale da parte del Presidente del Consiglio. Infatti, Conte aveva stabilito che il PNRR fossero guidato da una cabina di regia presieduta dai tre Ministri Gualtieri, Amendola e Patuanelli, più sei supermanager e 300 esperti. Inoltre, Renzi lamentava la qualità del PNRR, accusando il Premier di "non aver presentato un PNRR all'altezza delle sfide che attendono l'Italia nei prossimi anni"[286]. L'ex segretario dei dem scelse così di presentare un suo piano, ribattezzato piano "Ciao", che consisteva in 60 pagine di critiche e proposte da inserire nel PNRR. Nonostante alcune piccole modifiche apportate, l'insoddisfazione di Renzi rimase.

Il 12 gennaio il Consiglio dei ministri approvò il PNRR, con le sole due ministre di Italia Viva a negare il loro appoggio. Matteo Renzi iniziò di fatto a far vacillare il governo. Il giorno dopo, ovvero il 13 gennaio, Renzi comunicò con una conferenza stampa le dimissioni delle sue due ministre, Teresa Bellanova e Elena Bonetti e del sottosegretario Ivan Scalfarotto. La crisi era ormai aperta.

La minaccia di Renzi di far cadere l'esecutivo non impensierì Conte che nel discorso di fine anno invitò Renzi a "esprimere il suo dissenso in Parlamento"[287]. Lo scontro fra Renzi e Conte giunse così sino a Montecitorio. Infatti, il 18 gennaio del 2021, il Presidente del Consiglio si presentò prima alla Camera e poi al Senato per discutere una relazione sulla politica generale, ponendo la questione di fiducia. Il discorso fatto da Conte fu apprezzato dalla sua maggioranza di governo e soprattutto dal M5S, che iniziava a vedere in Conte il proprio futuro leader. Il governo ottenne la maggioranza assoluta alla Camera e quella relativa al Senato, con IV astenuta in entrambi i casi. I numeri non impedivano la continuazione del governo, ma la maggioranza

[285] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p. 172.

[286] R. Brunetta, *Perché il piano Ciao 2030 è irricevibile in Ue, fuori tempo e fuori luogo*, "HuffingtonPost.it", 3 gennaio 2021.

[287] E. Lauria, *Crisi di governo, dai dissidi sul Recovery allo strappo: la genesi di una guerra di nervi*, "La repubblica", 14 gennaio 2021.

ristretta, la difficile situazione economica e pandemica e le polemiche interne non aiutavano il governo a restare in piedi.

IL 25 gennaio il governo si rese conto di essere al capolinea. Infatti, il giorno dopo si sarebbe discussa una relazione sulla prescrizione del Ministro Bonafede e Renzi aveva annunciato il suo voto contrario in Parlamento. Così, il 26 gennaio del 2021, Giuseppe Conte salì al Quirinale e presentò le dimissioni. Il governo Conte II, "creato per tenere Salvini fuori dai giochi"[288], dopo un anno e mezzo, cessava la sua esistenza. La gestione della pandemia, le difficoltà economiche, una maggioranza frammentata e risicata nei numeri crearono tutti i presupposti necessari per la fine dell'esecutivo. La crisi al buio, in piena pandemia, creò sconcerto e una serie di interrogativi e il popolo italiano si ritrovò senza governo e senza una guida.

Il Movimento 5 Stelle, schiacciato ormai sulla figura di Giuseppe Conte, si ritrovò per la terza volta a trattare con le altre forze politiche per trovare una soluzione alla crisi. Nelle settimane successive, avrebbe confermato il processo di partitizzazione in cui era entrato: il M5S era ormai un partito come gli altri.

3.4 L'ingresso nel Governo Draghi e la nuova Presidenza Conte

Le dimissioni del governo costrinsero, ancora una volta, il Capo dello Stato Sergio Mattarella a iniziare un nuovo giro di consultazioni. Fra il 29 e il 31 gennaio, Mattarella incontrò le delegazioni dei partiti che sostenevano la maggioranza del Conte II e successivamente affidò l'incarico al Presidente della Camera. In particolare, al Presidente Fico fu assegnato il delicatissimo compito di provare a ricucire lo strappo consumatosi fra le forze di governo e in particolare fra il Premier Giuseppe Conte e il leader di IV Matteo Renzi. Nonostante le richieste del Capo dello Stato, M5S, PD e Leu erano ben consapevoli della distanza ormai abissale con gli esponenti di IV e perciò seguirono una differente strategia, ovvero tentare di trovare in Parlamento i voti necessari, in modo da poter giungere a quella solida maggioranza auspicata dal Presidente della Repubblica.

L'atteggiamento assunto dal M5S durante la negoziazione in Parlamento e fuori dal palazzo fu parzialmente collaborativo in merito alle varie questioni ma intransigente su un punto: Giuseppe Conte avrebbe dovuto continuare ad essere il Presidente del Consiglio. Il partito guidato dal reggente Vito Crimi mostrò una evidentissima vicinanza all'ex Premier, tanto che ormai erano iniziate a trapelare le prime voci inerenti a un possibile ingresso dell'ex Presidente del Consiglio nel partito. La volontà di far restare Giuseppe Conte a Palazzo Chigi non fu però portata avanti solo dai pentastellati.

Infatti, quasi tutto il Partito Democratico sposò la linea dei 5 stelle e iniziò a difendere la figura del Premier. Diversi esponenti del M5S e del PD iniziarono a sostenere con decisione lo slogan "O Conte o elezioni".

[288] A. Giovannini, L. Mosca, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2021*, il Mulino, Bologna 2021, p. 57.

Goffredo Bettini, esponente di punta dei dem, alla domanda se Conte fosse l'unica soluzione, rispose così: "Si. Perché ha lavorato bene ed è popolare; ha riportato l'Italia nella sua naturale collocazione europeista; ha già ottenuto la fiducia alla Camera e un ampissimo consenso al Senato"[289].

Il 27 gennaio un primo fatto politico alimentò le speranze degli esponenti di PD e M5S di riuscire ad ottenere i nuovi voti necessari. Infatti, al Senato fu istituita la nuova componente del gruppo misto denominata Europeisti Maie Centro Democratico, una formazione pronta a garantire la fiducia a un nuovo governo Conte ma ancora troppo esigua per "garantire quella maggioranza solida chiesta da Sergio Mattarella per dare il reincarico al premier dimissionario"[290].

Nonostante gli sforzi del M5S e di una parte del PD, la netta opposizione di Matteo Renzi e del suo partito impedì la formazione di un Conte ter. Oltre alle antipatie personali, le divergenze fra i due leader su questioni come Scuola, Mes, regia del Recovery, Vaccini e grandi opere erano ormai insanabili. Inoltre, il segretario di IV aveva negli ultimi giorni contribuito ad alimentare lo scontro, chiedendo una serie di garanzie per la formazione di un nuovo governo, come l'avvio di alcune riforme istituzionali, la modifica della composizione del governo e una maggior presenza di IV all'interno dell'esecutivo.

Fu chiaro che ormai non vi erano più le "condizioni per un accordo di governo"[291].

Dinanzi all'incapacità generale dei partiti di assicurare al Paese un nuovo governo, il Capo dello Stato Sergio Mattarella decise di intervenire personalmente. In una conferenza stampa, il Presidente richiamò sull'attenti i partiti: "Avverto il dovere di rivolgere alle forze politiche un appello per un governo di alto profilo per far fronte con tempestività alle gravi emergenze in corso"[292]. Alcune indiscrezioni avevano fatto emergere da tempo l'ipotesi di un governo di unità nazionale, ma Mattarella volle preventivamente lanciare un segnale ai partiti. Inoltre, era ben noto anche il nome di quello che sarebbe stato il futuro Premier: Mario Draghi.

Il messaggio del Capo dello Stato alle forze politiche era chiarissimo: o si votava la fiducia al nuovo governo o si andava a elezioni. In un momento di debolezza delle forze politiche, Sergio Mattarella decise così di entrare in campo confermando quella prassi secondo cui "i poteri presidenziali tendono a espandersi e contrarsi in relazione alla stabilità delle relazioni tra i partiti"[293]. Quello che stava per nascere era un vero e proprio "governo del Presidente".

La risposta dei partiti alle richieste del Presidente della Repubblica, fu positiva per una serie di ragioni. In primo luogo, per la levatura della figura di Mario Draghi, apprezzato in tutto il mondo per il suo mandato da direttore di Bankitalia, da Presidente della BCE e per la sua esperienza acquisita in ambito internazionale in una banca d'affari come Goldman Sachs. Non era un caso che politici di primo piano come Renzi, Calenda e

---

[289] R. Gressi, *Bettini: «O governo Conte o elezioni a giugno. Renzi? Dica che vuole fare, serve un'intesa di ferro*, "Corriere.it", 31 gennaio 2021.

[290] M. Sesto, *Gruppo dei Responsabili oltre i 10: ecco chi entra e chi si tira indietro*, "Il Sole 24 ore", 27 gennaio 2021.

[291] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 188.

[292] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 188-189.

[293] M. Gervasoni, A. Ungari, *Due Repubbliche: Delitti e istituzioni dal delitto Moro a Berlusconi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, p. 49.

Berlusconi chiedevano da tempo l'arrivo a Palazzo Chigi dell'ex governatore della Banca d'Italia. Inoltre, l'ingresso nel nuovo esecutivo, avrebbe ridato centralità a partiti, come Forza Italia, che fino a quel momento erano rimasti relegati all'opposizione.

Un secondo fattore, forse minoritario, che spinse quasi tutte le forze politiche ad accettare quel governo era dovuto al fatto che i partiti erano poco propensi ad andare alle elezioni, per almeno due motivi. Il primo, riguardante l'imminente taglio dei parlamentari, avrebbe impedito a molti deputati e senatori di essere rieletti e di tornare in Parlamento. Il secondo era inerente allo stato di salute di alcuni partiti che, almeno momentaneamente, nei sondaggi godevano di scarse percentuali e per questo timorosi di perdere alle elezioni.

Il 3 febbraio Mattarella incaricò Mario Draghi della formazione del nuovo governo, che iniziò a incontrare le varie forze politiche in vista della fiducia da ottenere in Parlamento. Il futuro Premier si vide assicurare il sostegno da tutte le forze politiche, tranne Fratelli d'Italia e Sinistra Italiana che comunicarono sin da subito che non avrebbero votato la fiducia al nuovo governo. Un forte interrogativo era però costituito dal Movimento 5 Stelle.

In primo luogo, l'ingresso in una compagine governativa così ampia, che spaziava dalla Lega, passava per Forza Italia e Italia Viva e arrivava al PD, rappresentava un importante interrogativo visto il forte senso di disagio palesato dal partito durante i governi di larghe intese. Basti solo pensare ai giudizi espressi da Grillo, Casaleggio e il M5S in generale durante i governi Monti e Letta. Un secondo elemento concerneva il livello di confusione all'interno del partito sulla questione alleanze. Infatti, un partito fondato sul vaffa alle altre forze politiche, avrebbe di fatto partecipato a tre governi con tre distinte maggioranze parlamentari. Inoltre, entrare nell'esecutivo avrebbe significato rigovernare con la Lega di Salvini, l'ex alleato che aveva affossato il Conte 1, con IV di Matteo Renzi, il partito che aveva fatto cadere il Conte 2 e con Forza Italia, il partito che Luigi Di Maio si era rifiutato di riconoscere politicamente nel 2018. La partecipazione a un governo sostenuto da quasi tutto il Parlamento era infatti osteggiata da una corrente minoritaria del partito, che evidenziò sin da subito la propria contrarietà all'ingresso in un governo di larghe intese.

Un ulteriore elemento di discussione, non certamente minoritario, riguardava il giudizio che nel passato, Grillo e alcuni esponenti del Movimento avevano espresso su alcune personalità dell'establishment legate al mondo delle banche, come era accaduto con la figura di Mario Monti. In passato, era stato proprio Beppe Grillo, in un post sul suo blog, ad aver definito Draghi come il "figlio della Troika, debole con i forti e forte con i deboli"[294].

Pertanto, il M5S era in netta difficoltà sulla strategia da seguire. In un momento così delicato e difficile, ancora una volta, il garante Beppe Grillo prese in mano le redini del partito e lo guidò personalmente. Fu proprio lui, infatti, a occuparsi di trattare e dialogare con il futuro Presidente del Consiglio Mario Draghi, instaurandovi un rapporto quasi personale. Beppe Grillo, nonostante la sua nota ostilità al mondo da cui

[294] S. Messina, *L'Elevato e il Supremo, quella strana coppia che salva la legislatura*, "La Repubblica", 1 luglio 2022.

proveniva Draghi, non escluse a priori un'eventuale fiducia al nuovo governo ma pose con forze una *conditio sine qua non*: il M5S avrebbe potuto sostenere il nuovo esecutivo a patto che fossero rispettati alcuni presupposti. Si richiedeva di non toccare alcune leggi simbolo approvate dai precedenti due governi, come il reddito di cittadinanza, il Decreto dignità e la riforma Bonafede e di confermare anche alcune misure assistenziali approvate durante la pandemia. Un'altra richiesta era quella di perseguire una politica economica che fosse attenta all'ambiente.

La richiesta più importante rientrava, infatti, proprio in questo ambito: Beppe Grillo chiese a Mario Draghi la costituzione di un super Ministero della Transizione Ecologica, guidato da una figura vicina al Movimento 5 Stelle. L'idea di dar vita a un Ministero di questo tipo era stata proposta qualche mese prima dalla deputata di Leu Rossella Muroni e solo in seguito rilanciata dal garante. La risposta di Draghi fu positiva: dopo una consultazione a Montecitorio con le principali associazione ecologistiche fra cui WWF, Lega Ambiente e Green Peace, Draghi annunciò dinanzi a loro: "'Va bene, ve lo dico: nel mio governo ci sarà un apposito ministero per la transizione ecologica"[295].

L'ex comico, in maniera del tutto inaspettata, iniziò ad apprezzare i modi dell'ex banchiere precedentemente dileggiato tanto che, rimasto positivamente sorpreso dalle consultazioni con Draghi, si spinse a dire sul suo blog: "ragazzi, ma questo è un vero grillino"[296]. Iniziava l'operazione di influenza del fondatore nei confronti della base, che era certamente meno draghiana rispetto a quelle degli altri partiti.

Dopo l'ok di Draghi alle richieste del fondatore del M5S, era il partito a dover fornire una risposta al futuro Presidente del Consiglio. Infatti, come accadde per la costituzione dei due precedenti esecutivi, il M5S avrebbe preventivamente consultato la sua base prima di annunciare il suo definitivo consenso al nuovo governo. La scelta dello storico fondatore del partito di chiedere garanzie sull'ambiente non fu priva di calcoli. Grillo era ben consapevole della diffidenza della base nei confronti del banchiere e proprio per questo scelse di portare la discussione "sull'unico piano capace di mettere in crisi ogni membro dell'assemblea M5s: l'ambiente"[297]. Inoltre, la sua influenza nei confronti dei parlamentari fu ben evidente con la presentazione da parte del fondatore del M5S del futuro Ministro della transizione ecologica, Roberto Cingolani, ai deputati e ai senatori del partito. Dinanzi all'assemblea dei parlamentari, Grillo commentò così il futuro Ministro: "Io sono l'elevato e lui il supremo"[298].

La linea stabilita da Grillo fu, inoltre, supportata anche da alcune personalità importanti, come Giuseppe Conte e Luigi Di Maio. Fu proprio il primo, a pochissimi giorni dal voto, a dichiarare:" Fossi iscritto a Rousseau voterei sì"[299]. Giuseppe Conte non era ancora entrato nel partito, ma aveva certamente un forte peso

[295] E. Lauria, *Governo, l'ipotesi di accorpare Ambiente e Sviluppo per gestire i fondi Ue*, "La Repubblica", 11 febbraio 2021.
[296] G. De Rosa, *Per i giudici e i legali del M5S Draghi è un grillino*, "Il Foglio.it", 29 luglio 2021.
[297] M. Castigliani, *Perché il voto su Rousseau è decisivo per il futuro del Movimento 5 stelle e dei suoi leader,* "Il Fatto Quotidiano.it", 11 febbraio 2021.
[298] L. Capone, *Come il "grillino" Cingolani è diventato la Lamorgese di Conte*, "Il Foglio.it", 4 settembre 2021.
[299] P. Salvatori, *Draghi-Grillo: una telefonata, la promessa del Superministero. E la trattativa si sblocca*, "Huffington Post.it", 10 febbraio 2021.

sulla base grazie soprattutto alla stima e al rispetto che si era conquistato nei due precedenti governi. Di Maio, storica figura del partito, godeva di un forte consenso all'interno del Movimento e fu per questo decisivo nell'evidenziare la sua netta volontà di entrare a far parte del nuovo governo Draghi. Quindi, quasi tutti i principali esponenti del partito si mostrarono fortemente convinti e favorevoli a entrare nella nuova compagine governativa anche se, come era accaduto spesso in passato, non mancarono critiche da parte di personalità più radicali come Alessandro Di Battista e Paola Taverna.

Prima di comunicare ufficialmente il proprio ingresso nel governo, il M5S indisse finalmente la votazione sulla piattaforma Rousseau. L'11 febbraio il popolo grillino fu chiamato a esprimere il suo parere sulla nascita del nuovo esecutivo presieduto da Mario Draghi, trovando dinanzi a sé un quesito che avrebbe creato numerose polemiche. Questo il testo: "Sei d'accordo che il Movimento sostenga un governo tecnico-politico: che preveda un super Ministero della Transizione Ecologica e che difenda i principali risultati raggiunti dal Movimento, con le altre forze politiche indicate dal Presidente incaricato Mario Draghi?".

Apparve chiara la volontà dei vertici del partito di accompagnare se non quasi condizionare la scelta degli elettori durante la votazione, tanto che il deputato Pino Cabras commentò così il quesito proposto dai vertici: "Scritto tra il demenziale e l'Orwell ubriaco, con questi vertici il rapporto di fiducia è ormai incrinato"[300]. L'esito della votazione fu il seguente: parteciparono ben 74.537 iscritti, di cui il 59 % votò a favore del governo Draghi. Il voto online spinse definitivamente il partito ad appoggiare un governo di emergenza.

Dopo aver giurato dinanzi al Quirinale, il 17 e il 18 febbraio il governo Draghi ottenne la fiducia prima al Senato (262 voti) e poi alla Camera (535), registrando un enorme consenso. L'ingresso del Movimento 5 Stelle nel nuovo esecutivo guidato da Draghi rappresentava certamente un importante fattore di discontinuità con la storia del partito che produsse infatti critiche, espulsioni e addii.

Nonostante la linea del partito durante la votazione della fiducia fosse chiara, vi furono deputati e senatori che scelsero di non seguirla. Al Senato ben 15 parlamentari negarono la fiducia al nuovo governo, mentre 6 non parteciparono alla votazione. Alla Camera dei Deputati, ben 16 deputati votarono no, 4 decisero di astenersi mentre altri 14 risultarono assenti per svariate ragioni.

I trentacinque parlamentari che negarono il loro consenso al nuovo esecutivo e gli assenti ingiustificati furono espulsi dal partito e andarono a ingrandire le file del gruppo misto, costituendo peraltro un nuovo gruppo parlamentare denominato: "L'alternativa c'è". L'obiettivo sin da subito dichiarato del nuovo gruppo era quello di costituire una "sponda parlamentare con cui […] dare un aiuto modesto e paziente alla costruzione di una opposizione in Italia"[301].

L'addio più importante e forse più rumoroso avvenne però al di fuori del Parlamento e fu quello di Alessandro Di Battista, lo storico leader battagliero dei grillini che scelse di abbandonare il partito in forte

[300] M. Pucciarelli, *Sì di Rousseau a Draghi. Ma il Movimento si spacca e Di Battista se me va*, "La Repubblica.it", 12 febbraio 2021.

[301] V. Forgnone, *M5S, è nata alla Camera la nuova componente degli espulsi: si chiama 'L'alternativa c'è". Al Senato accordo con Idv per simbolo*, "La Repubblica.it", 23 febbraio 2021.

contrasto con la sua linea portata avanti e soprattutto da Beppe Grillo. Il motivo che lo spinse ad abbandonare quella che lui stesso definiva la propria "casa" fu spiegato dallo stesso Di Battista che, nel suo nuovo libro, scrisse: "è stato naturale farmi da parte quando si è deciso di sostenere il governo Draghi, un governo che sento il dovere di contrastare in virtù della sua genesi, della sua composizione, dei ministri designati, dalle politiche portate avanti dai partiti che lo sostengono"[302]. L'uscita di Alessandro Di Battista sottolineava in maniera evidente il cambiamento e la trasformazione ancora in atto nel M5S, sempre più coinvolto all'interno del palazzo.

La serie di espulsioni evidenziò, ancora una volta, l'importanza e la rigidità della disciplina interna al partito che, se da un lato evitava di dividerlo ulteriormente dall'altro, incentivava la questione delle fuoriuscite, vera e propria costante all'interno del Movimento 5 Stelle.

L'ingresso nel governo Draghi, portò oltre a una instabilità nel partito anche una perdita di consensi, come evidenziato da numerosi sondaggi. La delicata scelta di entrare nel governo mi è stata così descritta dal senatore Ettore Licheri, il quale rispondendo a una domanda che gli ho rivolto durante un'intervista ha sostenuto: "Il governo Draghi è un governo di unità e di responsabilità nazionale nato sull'eco di un appello del Presidente della Repubblica. A questo appello per senso di responsabilità non si è sottratto ancora una volta il Movimento, anche a prezzo di pagare pegno nei consensi".

La fine del Conte II e la nascita del nuovo esecutivo produsse importanti ripercussioni anche e soprattutto sull'organizzazione del partito, la sua struttura e la sua leadership. Infatti, era stata da tempo proposta una risistemazione del partito dopo i numerosi abbandoni che lo avevano interessato sin dal primo anno di legislatura e il vistoso calo elettorale che aveva iniziato ad affliggere il M5S. Verso gli ultimi giorni di febbraio, Beppe Grillo organizzò a Roma una riunione interna con i vertici del Movimento 5 Stelle, fra i quali Luigi Di Maio, Alfonso Bonafede, Roberto Fico, Stefano Patuanelli, Vito Crimi e Paola Taverna per discutere il futuro e le sorti del Movimento e la sua imminente riorganizzazione interna.

L'incontro fra Grillo e i vari esponenti evidenziò la netta convergenza dei big del Movimento su un punto ben preciso: la chiara volontà di assegnare all'ex Premier Giuseppe Conte un ruolo decisivo e di primaria importanza all'interno del partito. La vicinanza fra l'ex Premier Conte e il partito fondato da Beppe Grillo era chiara da tempo, ma aveva bisogno di un atto formale. Inoltre, era lo stesso Giuseppe Conte ad apprezzare, anche se non senza qualche appunto, la storia e i valori sposati dal mondo grillino. La risposta di Giuseppe Conte alla proposta dei pentastellati fu immediata e positiva.

L'ex Presidente del Consiglio, pronto al "suo ingresso formale ai vertici Movimento"[303] era però convinto che il partito dovesse rifondarsi e dar vita a un nuovo corso. La notizia riguardante il suo approdo all'interno del partito, avvenuto il 24 febbraio, non fu così sconvolgente, in quanto sin dalla fine del Conte II molti

[302] A. Di Battista, *Contro! Perché opporsi al Governo dell'assembramento*, Paper First, Roma 2021, p. 11.

[303] A. Cuzzocrea, *M5s, via alla rifondazione dopo il vertice con Grillo. Conte dice sì: parteciperà con un ruolo ad hoc*, "La Repubblica", 28 febbraio 2021.

esponenti si erano dichiarati favorevoli a una Presidenza Conte. Lo stesso Patuanelli, qualche ora prima della riunione, in un'intervista al quotidiano La Repubblica, disse testualmente: "Giuseppe Conte è il leader naturale del Movimento"[304].

L'ingresso di Giuseppe Conte, con un ruolo di primo piano, avrebbe certamente rafforzato alcune prese di posizione emerse nell'ultimo anno. Una delle prime era rappresentata dalla forte intesa con il PD e in particolare con Enrico Letta, nuovo segretario del Partito Democratico dopo le dimissioni al veleno di Nicola Zingaretti avvenute il 4 marzo del 2021. Enrico Letta e Giuseppe Conte si incontrarono all'AREL a fine marzo, ponendo come oggetto di discussione il futuro dell'alleanza fra i due partiti. L'intento dei rappresentanti apparve chiaro: "non un'alleanza tutta difensiva, che nasce in nome del pericolo sovranista e sta in piedi grazie a una certa subalternità del Pd all'alleato, ma il tentativo di costruire – e guidare - un campo su valori comuni, programmi e proposte che ha come precondizione un'evoluzione europea del Movimento di Conte, resa possibile da questi anni di governo, ma non ancora compiuta fino in fondo"[305].

Nel mese di aprile il Movimento vide al suo interno un'ulteriore svolta. Infatti, dopo mesi di malumori, dissidi e polemiche le vie del Movimento 5 Stelle e della Piattaforma Rousseau si divisero. La diatriba, nata in particolar modo sulla richiesta da parte del partito di avere a disposizione i dati sugli iscritti, si concluse definitivamente a favore dei 5 stelle con l'accordo fra le due parti. Casaleggio fu di fatto costretto a cedere i dati dopo un'ordinanza del Garante per la Privacy in cui si obbligava l'Associazione Rousseau a cedere i dati personali al partito.

Il matrimonio, durato quasi 15 anni, si concluse nel peggiore dei modi. Davide Casaleggio scelse immediatamente di ritirare la sua iscrizione dal M5S, accompagnando questo gesto con parole durissime: "Questo non è più il movimento e sono certo che non lo avrebbe più riconosciuto neanche mio padre"[306]. Dall'altra parte, il nuovo leader dei 5 stelle, soddisfatto per l'accordo raggiunto con la storica associazione del M5S, affermò: "è tempo di guardare avanti"[307]. Il partito, fondato da Beppe Grillo con il vitale supporto di Gian Roberto Casaleggio, perdeva una delle due sue anime.

La riorganizzazione interna vide però momenti di tensione altissimi. Infatti, proprio durante la redazione del nuovo statuto, si verificò uno scontro durissimo fra Giuseppe Conte e Beppe Grillo. La questione che più di tutti alimentò quella disputa riguardava i poteri e le prerogative del nuovo Presidente del partito (Giuseppe Conte) e del garante (Beppe Grillo). In particolare, Beppe Grillo lamentò che il nuovo Statuto, così congegnato, avrebbe prodotto la sua marginalità all'interno del movimento da un lato e favorito la costituzione di un partito meta-personale dall'altro. Inoltre, Grillo nutriva dubbi sull'abilità dell'ex Premier nel saper ricostruire il partito. Infatti, in un video sul suo blog, si espresse così su Giuseppe Conte: "Conte, mi dispiace,

[304] A. Cuzzocrea, *Patuanelli: "I 5S forza di governo, Conte è il leader naturale"*, "La Repubblica", 27 febbraio 2021.
[305] A. De Angelis, *Letta e Conte, la foto delle buone intenzioni*, "Huffingtonpost.it", 24 marzo 2021.
[306] L. Tomasetta, *Casaleggio lascia il M5S: "Nemmeno mio padre lo riconoscerebbe". Conte: "Il Movimento entra in una storia"*, "TPI", 5 giugno 2021.
[307] L. Mari, M5S, *Casaleggio lascia il Movimento: "Nemmeno mio padre lo riconoscerebbe. Se si cerca legittimazione in tribunale la democrazia interna è fallita"*, "La Repubblica", 5 giugno 2021.

non potrà risolvere i nostri problemi perché non ha né visione politica, né capacità manageriali. Non ha esperienza di organizzazioni, né capacità di innovazione"[308]. Il messaggio arrivò diretto a Conte che lo accusò di "fare il padre padrone"[309]. Dopo una serie di incontri fra i due litiganti, grazie all'importantissima opera di mediazione di alcuni big come Luigi Di Maio e Roberto Fico, i due ricucirono, almeno per il momento, quello strappo venutosi a creare.

L'11 luglio il partito riuscì finalmente ad approvare il nuovo statuto. Il nuovo regolamento interno vide un ruolo intenso di un comitato formato da 7 componenti che coadiuvarono Grillo e Conte nella definizione dello Statuto e dopo settimane difficili, furono proprio gli stessi a sottolineare l'importanza del risultato raggiunto e che il M5S era finalmente pronto a guardare avanti. Lo Statuto modificò parzialmente anche alcuni elementi storici del partito. Basti pensare che all'interno dello Statuto vi era, come undici anni prima, il riferimento alla Carta dei principi e dei valori delle 5 stelle, che aveva visto però un piccolo aggiornamento. Infatti, le 5 stelle avrebbero d'ora in poi rappresentato: beni comuni, ecologia integrale, giustizia sociale, innovazione tecnologica ed economia eco-sociale di mercato.

All'interno del nuovo regolamento interno vengono poi ben definite le posizioni del Presidente, del Garante, dell'Assemblea, del Consiglio Nazionale e dei vari comitati interni. Il primo si occupa della "determinazione e dell'attuazione dell'indirizzo politico" del partito, della comunicazione delle attività del Movimento 5 Stelle, di gestire i rapporti con le altre forze politiche e di presiedere e dirigere i vari organi intermedi. Al Presidente sono, inoltre, riconosciuti i poteri di ordinaria amministrazione, di nominare eventuali coordinatori territoriali e di costituire una propria segreteria. Un'importante attribuzione riconosciutagli è infine quella relativa alla responsabilità dell'utilizzo del simbolo del Movimento 5 Stelle.

Un importante figura è certamente quella del garante, ovvero il "custode dei Valori fondamentali dell'azione politica del Movimento 5 Stelle". Quest'ultimo viene eletto in rete e ha la particolarità di essere una carica a tempo indeterminato.

L'Assemblea è l'organo composto da tutti gli iscritti del Movimento 5 Stelle con la particolarità che solo gli iscritti da 6 mesi possono prenderne parte. A quest'ultima sono attribuite numerose funzioni fra cui: elezione del Presidente, del Tesoriere e dei componenti dei comitati, approvazione del bilancio, modifica dello Statuto, revisione della Carta dei Principi e dei Valori e modifica del Codice Etico. È anche vero che l'elezione del Presidente, del Garante e dei vari comitati non è del tutto libera, in quanto la scelta degli iscritti avviene sulla base di "rose ristrette" precedentemente decise dal Garante. Inoltre, all'Assemblea è riconosciuto il ben noto potere di selezionare i candidati per le future elezioni comunali, regionali, nazionali ed europee.

Il Consiglio Nazionale rappresenta forse la novità del nuovo Statuto. È formato da: Presidente, Vicepresidenti, Presidenti dei due gruppi parlamentari delle Camere, capo della delegazione dei parlamentari

[308] F. Galici, *Quando Grillo diceva: "Conte? Incapace. Non ha visione politica"*, "Il Giornale.it", 3 luglio 2022.

[309] S. Canettieri, *Conte: "Grillo un padre padrone, ma non torno a fare il prof". Ecco la scissione M5s,* "Il Foglio.it", 30 giugno 2021.

europei e da una serie di coordinatori. Il suo ruolo è quello di assistere il Presidente nell'attuazione dell'indirizzo politico e di esprimere il proprio parere su determinate questioni. Aldilà della novità, come ha sostenuto qualcuno, i suoi poteri sono "estremamente ridotti"[310].

Il nuovo regolamento definiva poi le finalità che avrebbe perseguito il partito: il rispetto della persona, la pace, la democrazia, la politica come servizio, l'etica pubblica, il rispetto della legalità, trasparenza e semplificazione e la cittadinanza attiva. Si riconoscevano inoltre alcuni diritti fondamentali, come quello alla salute, all'istruzione e alla cultura e quello al lavoro. Completavano l'elenco: le imprese responsabili, principio di sussidiarietà e la cura delle parole.

Lo statuto, come per ogni atto formale del Movimento 5 stelle, fu sottoposto all'assemblea degli iscritti e approvato fra il 2 e il 3 agosto dalla maggioranza dei votanti. La votazione vide 38.735 votanti su 125.000 aventi diritto, con una partecipazione ben al di sotto del 40 %. Ben 35.514 iscritti, oltre il 90 %, scelsero di approvare il nuovo regolamento interno.

Il 6 agosto del 2021 si svolse, finalmente, sulla piattaforma online la votazione per la conferma della Presidenza Conte. La partecipazione fu notevole: ben 67.000 iscritti votarono, una partecipazione di poco inferiore al 60 % della base. Il risultato di quella consultazione interna vide il 93 % dei votanti confermare la leadership di Giuseppe Conte. Gli elementi sorprendenti furono due. Il primo, relativo alla grande partecipazione, superiore a quella rilevata per l'approvazione del nuovo statuto svolta qualche settimana prima, sottolineava l'"interesse nei confronti della svolta contiana"[311]. La seconda riguardava il consenso di cui godeva Conte all'interno del partito, come peraltro alcune interviste ad elettori del M5S avevano in precedenza segnalato.

La nuova Presidenza di Giuseppe Conte avrebbe certamente segnato un'ulteriore evoluzione del Movimento 5 Stelle. Infatti, il suo stile, la sua comunicazione e la sua dialettica erano completamente differenti da quelle utilizzate dal partito nei primi anni di esistenza. È pur vero che il Movimento, passato dall'opposizione al governo, era ormai divenuto un vero e proprio partito, ma la figura di Conte da un lato e l'ingresso nel governo Draghi dall'altro, facevano presagire una sua ormai "normalizzazione"[312].

La permanenza del partito nel governo contribuì a rafforzare il trend relativo al suo calo elettorale nel Paese e a minarne la stabilità interna. Infatti, alcune misure approvate dal governo Draghi crearono una forte insoddisfazione tra le fila della base. Una delle principali misure, in questo senso, è rappresentata dalla Legge Cartabia, la riforma della giustizia approvata su input del PNRR. La nuova riforma della giustizia avrebbe visto importanti cambiamenti all'interno del Codice penale e civile e alcune modifiche sull'organizzazione e l'elezione del CSM. Il punto che creava i maggiori problemi era proprio la riforma del Codice penale e la parziale rivisitazione della legge Bonafede.

---

[310] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p. 178.

[311] E. Buzzi, *Conte eletto presidente del M5S: «Ora girerò tutta l'Italia»*, "Corriere.it", 6 agosto 2021.

[312] R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 191.

L'approvazione della riforma del Codice penale, creò una serie di contrasti fra il Premier e il Presidente del M5S. La legge prevedeva una serie di punti tra i quali il più discusso riguardava la c.d. improcedibilità, un nuovo istituto giuridico introdotto dalla Ministra della Giustizia che avrebbe di fatto previsto dei tempi certi per la durata dei processi. In particolare, furono fissati due anni di tempo per i processi in appello e uno solo per quelli in Cassazione. Il leader dei 5 stelle lamentò che l'improcedibilità avrebbe mandato in fumo anche i processi più delicati, come quelli inerenti ai reati mafiosi. Il M5S non fu il solo ad attaccare il progetto legislativo realizzato dalla Ministra.

La legge Cartabia fu, infatti, criticata fortemente da una buona parte della magistratura ed in particolare dal CSM e dall'Associazione Nazionale Magistrati. I più importanti magistrati italiani, come Nicola Gratteri, Pier Camillo Davigo e Nino Di Matteo rilasciarono dichiarazioni pesantissime nei confronti della riforma. Proprio Di Matteo, illustre magistrato antimafia, si espresse così in merito alla riforma del Codice penale e al nuovo istituto introdotto: "il meccanismo dell'improcedibilità segna una grave sconfitta per la giustizia e per l'aspettativa che i cittadini devono continuare a nutrire nei suoi confronti"[313]. Inoltre, anche alcuni costituzionalisti mossero numerose critiche. Vladimiro Zagrebelsky descrisse così il modo in cui furono trattati i principali esperti da parte del governo: "Gli esperti sono stati degradati a tecnici, facendo credere che si tratti dei difensori di un vecchio, inaccettabile sistema di potere. Il risultato… è senza pregio e pieno di rischi. E per una riforma che si vuole ambiziosa il metodo è stato pessimo. Peccato"[314].

Dopo una serie di incontri fra il leader dei 5 stelle, la Ministra Cartabia e il Premier Draghi, fu finalmente trovata la soluzione. La riforma del Codice penale, approvata in piena estate, nonostante l'istituto dell'improcedibilità riprese comunque alcuni elementi della precedente legge Bonafede, anche se andò in direzione opposta rispetto a quest'ultima. Dopodiché, il partito si preparò alle nuove elezioni.

I primi giorni di ottobre, a causa dell'improvvisa morte della governatrice Jole Santelli, si svolsero in anticipo le elezioni regionali in Calabria. Le aspettative del M5S non erano così elevate. In primo luogo, per lo scarso radicamento del partito nella regione nonché per il 6,2 % ottenuto solamente un anno prima. La strategia grillina, rispetto al 2020, cambiò: assodata l'alleanza con il PD a livello nazionale, il M5S si presentò in coalizione con il Partito Democratico e alcune liste civiche. L'alleanza giallo-rosa, come era accaduto in Umbria nel 2019, non funzionò. Le elezioni furono vinte dalla coalizione di CDX, con oltre il 50 % dei consensi, mentre il fronte progressista ottenne una percentuale inferiore al 30 % (circa il 27 %). In particolare, il M5S conquistò il 6,5 %, ottenendo circa 700 voti in più rispetto al 2020. La strategia di correre insieme, invece, fu pagata invece dal PD che si arrestò al 13,2 % dei consensi, registrando una perdita di 2 punti percentuali e di ben 1800 voti.

---

[313] S. Lodato, N. Di Matteo, *I nemici della giustizia. Magistratura, politica, economia: chi non vuole una giustizia uguale per tutti*, Rizzoli, Milano 2021, p. 138.

[314] D. Gaudenzi, *Riforma Cartabia*, *Conte ha ridotto il danno ma l'impianto resta pericoloso e il metodo pessimo*, "Il Fatto Quotidiano.it", 2 agosto 2021.

A gennaio del 2022 si svolsero le elezioni per il nuovo Presidente della Repubblica e il comportamento assunto dal M5S di Giuseppe Conte fu totalmente differente da quello del passato. Il partito che nel 2013 e nel 2015 aveva prima svolto le "Quirinarie" interne per poi rifiutare categoricamente di dialogare e trattare con le altre forze politiche, cambiò completamente strategia. L'azione del M5S e di tutte le forze politiche fu dominata dall'incapacità di trovare una figura all'altezza. Nelle prime votazioni, i parlamentari del M5S si divisero fra la rielezione di Mattarella, la scheda bianca e l'elezione di Paolo Maddalena. I primi scrutini evidenziarono la confusione all'interno dei vari partiti.

Giuseppe Conte, dopo una serie di incontri andati a vuoto, strinse con Matteo Salvini un accordo sul nome di Elisabetta Belloni. Il giorno seguente, alcuni segretari di partito e, incredibilmente, Luigi Di Maio fecero saltare l'accordo e costrinsero la classe politica ad andare da Sergio Matterella per chiedergli di accettare un secondo incarico. Il comportamento dei partiti e anche del M5S evidenziò una classe politica incapace di trovare un accordo. Un ruolo importante, nella corsa al Quirinale, fu rivestito anche da Mario Draghi, il quale non nascose mai la sua ambizione di approdare all'ex palazzo dei Papi, tanto che alcuni aveva. I partiti, per varie ragioni, preferirono tornare da Mattarella e lasciare in questo modo Mario Draghi a Palazzo Chigi, "a garanzia della realizzazione del PNRR"[315].

Il 24 febbraio del 2022, un importante evento esterno segnò il momento storico: la Russia di Vladimir Putin decise di attaccare e bombardare l'Ucraina, rompendo definitivamente i precari equilibri tra i due Paesi confinanti. La guerra ebbe ripercussioni anche sul sistema politico italiano e, in particolare, sul Movimento 5 Stelle. In merito al primo, era nota una certa vicinanza al Presidente Vladimir Putin da parte dei principali leader italiani. Berlusconi, Salvini, Meloni e Di Maio in passato, oltre a rilasciare frasi di ammirazione per la Russia di Putin, ognuno a suo modo avevano intrattenuto relazioni non solo politiche con il Capo del Cremlino. Inoltre, questi ultimi si erano spessi lasciati scappare frasi di ammirazione per la Russia di Putin.

La posizione del partito guidato da Giuseppe Conte era certamente scomoda. Il M5S, non è certamente un mistero, aveva nel passato allacciato ottimi rapporti con la Russia e con alcuni esponenti vicino a Putin. Inoltre, proprio alcuni uomini legati al Cremlino, dopo aver stretto rapporti con la Lega successivamente all'avvento di Salvini al carroccio, avevano iniziato a guardare con ammirazione al Movimento 5 Stelle. A loro volta, i principali esponenti dei 5 stelle non avevano mai nascosto il loro rispetto e forse qualcosa in più nei confronti di Putin. Il primo fu proprio Beppe Grillo che in un'intervista rilasciata a un quotidiano francese, parlò così del leader russo: "Lo considero un beneficio per l'umanità. Putin è quello che dice le cose più sensate in politica estera"[316]. Dopo di lui anche altri esponenti pentastellati come Alessandro Di Battista e Manlio Di Stefano mostrarono il loro apprezzamento e la loro stima per la figura di Vladimir Putin. Alcuni esponenti dei 5 stelle, soprattutto quelli al governo come Di Maio e Di Stefano, cambiarono la propria posizione e il loro

[315] N. Cottone, *Quirinale, Conte e Salvini per Belloni. Contrari Renzi e Forza Italia. Pd: Confronto aperto su candidature femminili*, "Il Sole 24 ore", 28 gennaio 2022.

[316] C. Bozza, *Beppe Grillo, silenzio (e imbarazzo) sull'Ucraina. Il leader filo Putin sul blog ora parla solo di energia pulita*, "Il Corriere.it", 16 marzo 2022.

giudizio nei confronti del leader russo. Proprio Di Stefano, sottosegretario agli esteri nel governo Draghi, nel 2016 era volato in Russia per presenziare come rappresentante del Movimento 5 Stelle al congresso di Russia Unita, il partito di Putin e aveva, inoltre, spesso criticato gli Stati Uniti e la Nato, definita da lui come "strumento di aggressione"[317] al servizio degli Usa.

La guerra in Ucraina, oltre ad evidenziare l'atrocità dell'invasione da parte della Russia di Putin, creò imbarazzo all'interno delle varie forze politiche, M5S ivi compreso.

Il M5S, dinanzi allo svolgimento della guerra russo-ucraina, iniziò a vedere l'emergere di tensioni. Da un lato vi era Luigi Di Maio, ministro degli esteri, che sostenne con convinzione la linea politica dettata da Mario Draghi, e dall'altro Conte, favorevole a un aiuto umanitario e a livello di armi, ma meno propenso a un aiuto incondizionato. Era proprio il leader Conte ad alimentare i dubbi su quale potesse essere l'effetto delle armi inviate sulla possibile pace fra i due Paesi.

Inoltre, durante la guerra, Conte si oppose alla richiesta di Draghi di applicare un accordo raggiunto in sede Nato da 30 paesi, che obbligava questi ultimi a destinare almeno il 2 % del Pil alle spese militari. L'Italia e altri 19 paesi non avevano però ancora rispettato il patto, e la volontà del Premier Draghi era quella di seguire l'accordo e aumentare la spesa militare. Sia Conte ma anche quasi tutto il M5S si mostrarono contrari alle richieste del Premier e pertanto la proposta rimase inascoltata. Sebbene la decisione fosse stata rimandata, questo era bastato ad alimentare lo scontro fra il "governista" Luigi Di Maio e il leader dei 5 stelle. Lo scontro, portato avanti per settimane, terminò nel peggiore dei modi.

Il 21 giugno del 2022 l'ex Capo Politico Luigi Di Maio annunciò all'interno di una conferenza stampa la sua uscita dal Movimento 5 Stelle. Il Ministro campano accusò il suo partito di "ambiguità in politica estera", tanto da essere stato costretto ad abbandonare la sua casa. Inoltre, il Ministro aggiunse: "Il M5S non è più la principale forza in Parlamento"[318]. Infatti, oltre ad annunciare il suo arrivederci al partito che lo aveva lanciato sulla scena politica italiana, Luigi Di Maio comunicò la nascita di un nuovo gruppo parlamentare/partito pronto a sostenere con forza e convinzione il governo: "Insieme per il futuro". L'uscita della componente Dimaiana non era ininfluente. Luigi Di Maio, infatti, portò con sé una sessantina di parlamentari fra deputati e senatori, rendendo il M5S ancor meno solido dal punto di vista numerico.

Un abbandono ormai atteso e previsto che se, da un lato confermava l'ostilità tra Di Maio e Giuseppe Conte, dall'altro evidenziava la presenza di una corrente interna al partito ormai sempre più distante dalla linea politica dell'ex Presidente del Consiglio. Come è stato in precedenza evidenziato, le espulsioni e soprattutto gli abbandoni avevano da sempre caratterizzato il Movimento, ma gli ultimi 2 anni avevano visto un preoccupante sfaldamento del partito sia a livello quantitativo ma anche e soprattutto a livello qualitativo. Infatti, nel giro di 10 mesi, erano usciti dal partito due dei volti storici: Alessandro Di Battista e Luigi Di Maio.

---

[317] L. Capone, *Manlio di Putin, la conversione del grillino Di Stefano*, "Il Foglio.it", 23 febbraio 2022.

[318] M. Castigliani, *M5s, la scissione di Di Maio: "Oltre 60 parlamentari nel nuovo gruppo". C'è già il nome: "Insieme per il futuro". Di Battista: "Il futuro? Il suo",* "Il Fatto Quotidiano.it", 21 giugno 2022.

L'addio dell'ex Capo Politico suscitò polemiche e non fu ben visto sia dalla base che dallo storico fondatore Beppe Grillo. I primi condannarono il gesto del Ministro, alimentando l'odio social nei suoi confronti e non a caso in quei giorni imperversò l'hashtag "traditore". Anche il commento di Beppe Grillo non andò a favore di Luigi Di Maio, definito come Giuda.

Il Movimento 5 Stelle, almeno sino a quel momento, sembrava ormai in caduta libera. L'addio di esponenti di rilievo, le sconfitte elettorali in comuni e regioni, il calo dei consensi a livello generale e la continua emersione di nuove anime all'interno del partito, sembravano confermare il declino di un Movimento divenuto partito.

L'abbandono di Luigi Di Maio portò con sé due conseguenze. In primis, Giuseppe Conte avrebbe finalmente avuto un maggiore controllo dei parlamentari del suo partito, oltre ad avere la possibilità di dettare con maggior vigore la sua linea politica. In secondo luogo, la tenuta del governo Draghi diventava sempre più precaria a causa da un lato la crescente insoddisfazione del neo M5S nei confronti dell'esecutivo e dall'altro dell'avvicinarsi alle future elezioni e soprattutto alla campagna elettorale. Il partito non era isolato, infatti, anche la Lega di Matteo Salvini aveva iniziato a mostrare malumori nei confronti di alcuni indirizzi del governo.

I dissidi del M5S presero forma e sostanza i primi di luglio, in un documento di 9 punti che il partito indirizzò al governo nel quale vi erano richieste su: salario minimo, RDC, Decreto Dignità, aiuti, transizione ecologica, superbonus, riscossione e legge di delegazione. La distanza del partito dal governo iniziò a essere palese, soprattutto nei giorni successivi.

L'11 luglio lo scontro fra il partito e il Premier si concentrò in aula. Infatti, la Camera si ritrovò a votare il Decreto Aiuti, al cui interno era stata inserita una norma riguardante la costruzione di un inceneritore a Roma, misura su cui il M5S aveva dichiarato da sempre il suo disaccordo. Il decreto fu alla fine approvato, ma il Movimento 5 Stelle scelse di non partecipare al voto. Il voto al Senato creò maggiori problemi. Il governo scelse di porre la questione di fiducia su tale provvedimento che passò, anche in questo caso, senza i voti dei 61 senatori pentastellati che scelsero di non partecipare alla votazione. La rottura era ormai definitiva e il Premier Draghi anticipò tutti presentandosi al Quirinale e rassegnando le sue dimissioni, nonostante la fiducia incassata. Il Capo dello Stato, vero garante del governo, ne rifiutò le dimissioni e convinse il Premier a ripresentarsi in Parlamento.

L'ultimo atto di quel governo si ebbe il 20 luglio, in Senato. Il Premier si presentò a Palazzo Madama, dove espresse le sue posizioni su una serie di temi. Il discorso di Draghi, non si limitò a una serie di questioni sensibili al M5S ma toccò anche diverse misure care al centrodestra, come delega fiscale e licenze taxi. Proprio i senatori del CDX, uniti a quelli del M5S, scelsero di non partecipare al voto in aula impedendo al Premier di ottenere quella larga fiducia che nei giorni precedenti aveva auspicato. La mozione su cui l'esecutivo aveva chiesto la fiducia ottenne la maggioranza relativa ma non assoluta e spinse Draghi ad abbandonare Palazzo Chigi. Il giorno seguente, il Premier si presentò alla Camera e annunciò che, visto l'esito ottenuto il giorno

prima, avrebbe rassegnato le proprie dimissioni. Il Capo dello Stato questa volta le accettò e approvò il DPR di scioglimento delle Camere. La fine del governo Draghi.

La conclusione anticipata del terzo governo della legislatura è stata seguita dalla decisione del Capo dello Stato riguardante la scelta del giorno in cui stabilire le future elezioni politiche. L'annuncio del 25 settembre come data in cui chiamare i cittadini alle urne, ha proiettato immediatamente i partiti in una campagna elettorale bollente, anche a causa del periodo in cui si sarebbe svolta. Se il blocco di centrodestra poteva vantare unità e solidità, anche grazie ai sondaggi che lo vedevano intorno al 50 % dei consensi, il fronte progressista si ritrovava senza uno schema d'alleanze ben preciso e in uno stato di confusione generale.

Il Movimento 5 Stelle che, fino a qualche mese prima, sembrava ormai certo della sua presenza nel noto "campo largo", si ritrovava nuovamente solo. Infatti, il leader dei democratici Enrico Letta, accusando il M5S di aver tradito il Paese ponendo fino al governo Draghi, aveva dichiarato in una intervista: "la frattura è irreversibile"[319].

La solitudine del M5S, pur non essendo certamente una novità, è apparsa per certi versi spiazzante vista l'ormai consolidata alleanza con il PD che da almeno due anni caratterizzava il partito. In realtà anche lo stesso Movimento 5 Stelle aveva mostrato un certo disagio nei confronti della linea politica tenuta da Letta, fortemente vicina a quella dell'ex Premier Draghi, ma non si era mai spinto a una scelta così drastica.

La campagna elettorale grillina fu preceduta da alcune discussioni riguardanti il tema del doppio mandato, storico cavallo di battaglia del M5S messo però in discussione da alcuni esponenti. Lo stesso Presidente Conte, in merito a questo punto, aveva in passato aperto a possibili "deroghe" ma dopo una discussione con Beppe Grillo ha accettato di mantenere fermo il vincolo dei due mandati. Un'ulteriore questione ha riguardato la possibilità di far tornare nel Movimento, anche in vista di una possibile candidatura, Alessandro Di Battista anche se, nonostante i buoni rapporti col Presidente, si è scelto di seguire una strada diversa. A dichiararlo è stato proprio l'ex deputato del M5S che all'interno di un comizio a Bologna ha affermato: "Giuseppe Conte non mi ha chiesto di candidarmi. Io l'ho chiamato, c'erano ancora delle resistenze interne alla mia candidatura"[320].

Come era accaduto nel 2013 e nel 2018, anche in occasione delle elezioni del 2022, il partito ha scelto di far esprimere i propri iscritti sulle candidature per la Camera e il Senato. Le consultazioni interne al Movimento hanno però visto, rispetto al passato, un piccolo aggiornamento: gli iscritti sono stati chiamati a votare, oltre che sulle consuete autocandidature per le due camere, anche sul discussissimo listino Conte, ovvero le diciotto personalità selezionate dal Premier che avrebbero fatto da Capi lista in più collegi.

Il 16 agosto, 50.014 persone su un totale di 133.664 aventi diritto hanno partecipato alla consultazione. Il numero di votanti, mai così numeroso, ha infatti registrato un vero e proprio record nella storia delle votazioni

[319] G. Vitale, *Letta: "Irreversibile il no ai 5S". Arriva il nuovo al centrosinistra*, "La Repubblica.it", 27 luglio 2022.

[320] E. Capelli, *Di Battista lancia la sua associazione politica: "Non voterei Meloni neanche sotto copertura"*, "La Repubblica.it", 16 settembre 2022.

interne al partito. Un importante consenso è stato poi ottenuto dal listino Conte (86 %), che ha evidenziato un sentimento di forte fiducia da parte della base nei confronti della nuova leadership.

Insieme alle Parlamentarie, il M5S ha pubblicato sul proprio sito il programma elettorale fortemente orientato dalla nuova Presidenza Conte. Al suo interno troviamo una serie di misure destinate ad alleggerire il fisco, come Cash-back, cancellazione dell'Irap e maxi-rateazione delle cartelle esattoriali. Inoltre, vi sono anche interventi per contrastare il precariato, come l'introduzione del salario minimo, una norma auspicata dal partito per quasi tutta la legislatura precedente.

Le somiglianze con i precedenti programmi sono comunque tante. Si va da un rafforzamento della sanità pubblica, al riconoscimento della sostenibilità ambientale come obiettivo da perseguire, sino alla richiesta di maggiori finanziamenti destinati al mondo dell'istruzione. Come già in passato, il programma evidenzia uno spiccato orientamento antimafia con una serie di misure da attuare per contrastare le organizzazioni criminali presenti sul territorio italiano.

Le elezioni di settembre, se paragonate a quelle del 2013 o ancora di più a quelle del 2018, probabilmente evidenzieranno il forte crollo elettorale del partito anche a livello nazionale, ma allo stesso tempo confermerebbero la sua permanenza stabile all'interno del sistema politico e partitico italiano. Se il M5S non potrà certamente ambire a diventare il primo partito italiano, tenterà comunque di ottenere percentuali tali da renderlo un vero e proprio ago della bilancia qualora dalle urne non dovesse uscire una chiara maggioranza parlamentare. I principali interrogativi riguarderanno infatti proprio il comportamento del partito di Giuseppe Conte, qualora il centrodestra e il centrosinistra non dovessero andare direttamente a Palazzo Chigi.

Conclusioni: che partito è diventato il M5S?

A conclusione di questo lavoro cercheremo di delineare con più precisione il processo di istituzionalizzazione di cui abbiamo parlato nell'introduzione. Dopo aver riportato i momenti salienti del suo percorso evolutivo, saremo in grado di evidenziare le grandi trasformazioni che hanno interessato il partito, ben consapevoli però che siamo dinanzi a un soggetto politico ancora in forte evoluzione e che tutt'ora si presta a essere influenzato dal sistema politico e partitico in cui agisce.

Durante il racconto abbiamo evidenziato più volte la peculiarità del Movimento 5 Stelle di mutare in seguito ad alcuni eventi chiave, come ad esempio è avvenuto dopo determinate sconfitte elettorali o dopo alcuni momenti di alta tensione e forte scontro all'interno del partito. Uno dei principali elementi emersi all'interno dell'elaborato è quindi la capacità del Movimento 5 Stelle di saper cambiare con il passare degli anni, una caratteristica che in alcuni casi ha sottolineato una certa maturità acquisita col tempo, mentre in altri ha contribuito a evidenziare una serie di contraddizioni che a breve esamineremo.

La trasformazione che ha interessato questa forza politica non si è concentrata su un singolo aspetto, ma ne ha coinvolti numerosi. Vediamo quali.

Il cambiamento che più di tutti ha segnato l'istituzionalizzazione del partito è quello relativo alla sua struttura e alla sua organizzazione interna. Il M5S, fondato nel 2009 da un informatico e un comico, si era sin da subito contraddistinto per il suo verticismo, per l'esaltazione dell'attivismo locale e del singolo cittadino e quindi per l'assenza di strutture intermedie. I due fondatori avevano scelto, almeno inizialmente, di mantenere "a livelli minimi le formalizzazioni organizzative"[321] favorendo così, da un lato, la formazione di un partito ultra leggero e, dall'altro, la visibilità del suo leader principale Beppe Grillo.

La personalizzazione all'interno del Movimento 5 Stelle non è stata certamente una novità nella politica italiana anche perché, come ha sostenuto il politologo Sergio Fabbrini, "la politica riguarda sempre di meno la lotta tra partiti e sempre di più quella tra leader"[322].

Nonostante questa similitudine con il resto delle forze politiche, almeno inizialmente la volontà era quella di mantenere una forte distanza dal resto degli alti partiti italiani, arrivando addirittura a rifiutare l'inclusione all'interno di questi ultimi. In merito a questo aspetto, proprio nel primo "non statuto" (2009) si era sostenuto che il M5S non era un partito e non lo sarebbe divenuto in futuro, ma le perplessità a riguardo non sono poche. Infatti, secondo la storica definizione di Giovanni Sartori, il partito politico è un "gruppo politico identificato da un'etichetta ufficiale che si presenta alle elezioni ed è capace di collocare attraverso elezioni (libere e non libere), candidati per le cariche pubbliche"[323].

---

[321] R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018, p. 12.
[322] S. Fabbrini, *Addomesticare il Principe*, Marsilio Editori, Venezia 2011, p. 50.
[323] G. Sartori, *Parties and Party Systems: A Framerwork for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, p. 63.

Possiamo pertanto affermare che la scelta di rifiutare l'etichetta di partito avesse un chiaro intento propagandistico, in quanto il Movimento 5 Stelle è stato sin da subito un partito politico a tutti gli effetti.

La prima delle tre caratteristiche sopracitate, ovvero il verticismo interno al partito con la conseguente ferrea leadership di Grillo, è stato un elemento sin da subito evidente, tanto da portare molti osservatori a identificarlo con il suo stesso leader. Il ruolo che egli ha giocato all'interno del Movimento 5 Stelle, soprattutto fino al 2013, è stato pressoché totale. Infatti, ancora prima del suo ufficiale ingresso in politica con la formale fondazione del M5S nel 2009, Grillo è riuscito, con l'ausilio dei gruppi territoriali a lui riconducibili, a mobilitare un'importante fetta della popolazione delusa e scontenta della politica di allora, generando un consenso inaspettato.

I primi Vaffa-Day, i suoi numerosi post sul blog e la comparsa delle prime liste civiche in alcune elezioni amministrative del 2008 avevano attirato l'attenzione di molti italiani, convincendo poi Grillo a fare il passo definitivo e a fondare il M5S nel 2009. I primi successi elettorali, come la conquista del comune di Parma e l'eccellente risultato ottenuto alle elezioni siciliane del 2012, avevano generato un grande entusiasmo e grandi aspettative, come la campagna elettorale del 2013 avrebbe poi evidenziato.

Il fondatore aveva promesso al popolo italiano un cambiamento radicale, lanciando slogan divenuti poi celebri, come quello di "aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno".

Per riuscire a convincere milioni di italiani delle sue idee e delle sue proposte, l'ex comico è però ricorso all'uso di un linguaggio spesso al di sopra delle righe con il quale ha dileggiato e insultato, senza distinzione, sia il centrodestra che il centrosinistra. Inoltre, il ruolo di Grillo non è stato solo politico, bensì anche regolamentare. Infatti, già il primo Statuto riconobbe a Grillo e Casaleggio un potere ad ampio raggio, che non concerneva solo linea politica e decisioni inerenti alla possibilità di candidarsi o meno, ma anche tutto ciò che riguardava la disciplina interna.

Il ruolo di Grillo fu pertanto decisivo per ridurre a zero il dissenso che, a volte, si andava formando all'interno del partito e per "preservare l'identità politica del MoVimento da possibili alterazioni o infiltrazioni esterne"[324], come avrebbero in seguito evidenziato le numerose espulsioni e determinati addii in precedenza riportati.

Il secondo elemento, ovvero l'attivismo dei gruppi territoriali e il riconoscimento di un ruolo decisivo al militante del Movimento 5 Stelle, ha costituito forse il cuore pulsante dell'avvio del progetto politico di Beppe Grillo. I gruppi territoriali, organizzati in origine secondo i vari meetup, hanno sostenuto Grillo nelle sue prime storiche battaglie, dando una spinta decisiva alla fondazione e alla crescita del partito. Il loro ruolo è stato infatti poi riconosciuto formalmente anche all'interno della Carta di Firenze e del "non statuto", visto anche il lavoro che hanno svolto nel diffondere presso l'opinione pubblica il messaggio del fondatore.

[324] F. Chiapponi, *Democrazia, populismo, leadership: il MoVimento 5 stelle*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2017, p. 149.

Il ruolo dei gruppi territoriali, come precedentemente osservato, è stato cruciale non solo durante le varie manifestazioni di piazza ma anche in alcuni momenti chiave come, ad esempio, in occasione delle prime Parlamentarie del partito. Proprio in quel caso essi hanno fornito un contributo decisivo per far conoscere all'intero elettorato del M5S alcuni volti che erano noti solo in alcune comunità locali. La grande autonomia riconosciuta sin da subito ai gruppi territoriali è stata, però, volontariamente accompagnata dalla mancata organizzazione interna di questi ultimi, come alcune lamentele e proteste già menzionate hanno sottolineato. Possiamo forse dire che la voluta mancata organizzazione ha garantito a Beppe Grillo l'intoccabilità della sua leadership.

Insieme all'indipendenza dei gruppi territoriali, il partito ha poi voluto riconoscere un importante ruolo al singolo militante del Movimento 5 Stelle, rendendolo protagonista di una serie di scelte che un partito solitamente intraprende durante la sua esistenza. Prima con il sito del partito e poi con la fondazione della piattaforma Rousseau, il M5S avrebbe cercato di democratizzare al massimo il processo decisionale all'interno del partito, provando a diffondere il già citato principio dell'"uno vale uno", con risultati fra loro spesso altalenanti.

Se, da un lato, il partito è riuscito effettivamente a coinvolgere l'iscritto in numerosi aspetti della vita del M5S, dall'altro, non sempre questo è stato immune da criticità. In primo luogo il tasso di partecipazione non è sempre stato elevatissimo, soprattutto se inerente a quella relativa, tanto che in molti casi ha fatto fatica a raggiungere il 40 %. In secondo luogo, la formulazione di alcuni quesiti ha sollevato numerose polemiche come in occasione dell'ingresso nel governo Draghi caso in cui, come anche in altri, la redazione dell'interrogativo da sottoporre al cittadino è stata volontariamente influenzata dall'alto, condizionando non poco il militante del Movimento 5 Stelle.

Possiamo pertanto affermare che il sogno della democrazia diretta è ancora ben distante dall'essere raggiunto, ma il ruolo del singolo iscritto all'interno del processo di *decision making* del partito è certamente valorizzato.

L'ultimo elemento, l'assenza di strutture intermedie, è forse il frutto dei primi due. Sin da subito, il M5S ha scelto di non dotarsi di "quella rete di strutture più o meno collaterali"[325] che quasi ogni partito detiene sul territorio. L'appuntamento elettorale del 2013 e le successive consultazioni europee avrebbero spinto il Movimento 5 Stelle a intraprendere una serie di cambiamenti, facendolo entrare in una nuova fase.

In occasione della tornata elettorale del 2013, il partito aveva appunto scelto di dotarsi di un nuovo regolamento interno, decisamente più dettagliato del primo. Come abbiamo avuto modo di discutere, il vero cambiamento sarebbe però avvenuto in seguito alla sconfitta alle elezioni europee del 2014 che avrebbe definitivamente convinto Grillo e Casaleggio a creare il primo organo interno al partito: il direttorio.

[325] E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022, p. 199.

Quest'ultimo, costituito da cinque esponenti di spicco, avrebbe cercato di fare da collante fra la base e il vertice del partito anche se dopo solamente due anni, senza peraltro lasciare grandi ricordi, avrebbe cessato di esistere. Così, ad eccezione della nomina di Luigi Di Maio a Capo Politico nel 2017, il partito non ha visto grandi cambiamenti interni almeno sino al 2018.

Le prime novità sono certamente rappresentate dall'abbandono di Luigi Di Maio alla segreteria del Partito, al quale è seguita la nomina a reggente di Vito Crimi, ma soprattutto dagli Stati Generali dell'anno seguente ovvero il primo grande congresso del Movimento 5 Stelle. Con gli Stati Generali il partito ha dato avvio al primo grande dibattito, al cui interno si è andata ad alimentare un'importante discussione in merito alla futura struttura e organizzazione del Movimento 5 Stelle. Il grande interrogativo che ha animato quelle giornate è stato certamente quello relativo alla futura leadership, fra chi la voleva collegiale e chi personale.

Possiamo certamente dire che un grande momento di svolta è rappresentato dall'emanazione dell'ultimo Statuto, al cui interno vengono elencati gli organi più importanti del partito, fra cui: il Presidente, il Garante, l'Assemblea, il Consiglio Nazionale e i vari comitati. La presenza di ulteriori corpi intermedi, fra cui anche coordinatori nazionali e regionali, rappresenta la grande evoluzione del M5S, passato dall'assenza di strutture intermedie alla presenza di Consigli, Assemblee e comitati.

Anche sul piano della struttura e dell'organizzazione interna, il M5S ha quindi iniziato ad avvicinarsi al resto degli altri partiti. Nonostante ciò, siamo ancora ben distanti da formazioni politiche come la Lega e Partito Democratico, decisamente più strutturati dei pentastellati e anche più radicati sull'intero territorio nazionale.

L'evoluzione del M5S, in particolare per ciò che concerne la propria struttura, è interessante soprattutto se analizzata facendo riferimento alla c.d. "legge ferrea dell'oligarchia" di Robert Michels. Quest'ultimo sosteneva che "il formarsi di oligarchie in seno alle molteplici forme di democrazia è un fenomeno è perciò una tendenza a cui soggiace necessariamente ogni organizzazione"[326]. L'idea stessa che la democrazia, richiedendo un certo livello di organizzazione, portasse alla burocratizzazione del partito e conseguentemente alla nascita di un'oligarchia è un teorema che con il passare del tempo è stato confermato dai vari partiti politici.

L'interrogativo che qui ci poniamo è se tale legge possa applicarsi anche al Movimento 5 Stelle, un partito nato contro le logiche di potere all'interno delle forze politiche e fortemente orientato alla democratizzazione delle stesse. Infatti, al partito iper leggero e senza una minima dirigenza interna come era prima del 2013, se ne è sostituito un altro decisamente più strutturato. L'ultimo Statuto, con la creazione dei vari organi interni, ha effettivamente previsto la nascita di alcune delle strutture intermedie che troviamo in tutti gli altri partiti. È anche vero, però, che questi corpi sono stati creati da meno di due anni e perciò sono ancora decisamente in

[326] R. Michels, *La sociologia del partito politico*, il Mulino, Bologna 1966, p. 56.

forte evoluzione. Possiamo pertanto affermare che anche all'interno del M5S è possibile rinvenire quel fenomeno descritto a suo tempo da Robert Michels.

All'inizio, ci siamo anche chiesti se fosse possibile ricondurre il M5S all'interno di un modello di partito ben specifico, ma la risposta non può essere definitiva. Infatti, sino al 2013, in base alle caratteristiche sopra citate il Movimento 5 Stelle poteva essere forse riconducibile all'interno dei partiti personali. Per giungere a questa conclusione, ci baseremo sulla storica definizione di Bordignon, secondo il quale il partito personale "prevede una sostanziale simbiosi tra il partito e il suo leader, nel senso che: (1) il partito nasce per iniziativa del leader e (2) la sua stessa sopravvivenza appare inestricabilmente connessa alla sopravvivenza (politica) del fondatore; (3) l'immagine del leader e del partito , agli occhi degli elettori, tendono a coincidere, (4) c'è un controllo pressoché totale da parte del leader sulla macchina del partito; (5) in alcuni casi , infine, può osservarsi una relazione di tipo "proprietario" tra il partito e il leader, che ne è il detentore formale in quanto titolare del nome e/o dei simboli"[327].

Se fino al 2013, risulta quindi evidente il suo accostamento al modello dei partiti personali, lo è di meno per quanto riguarda il periodo che va dal 2014 in poi. Infatti, rifacendoci alla definizione di Bordignon, i punti 2 e 3, e in minima parte anche il 4, tendono a essere meno evidenti. Con la nomina di Luigi Di Maio e gli avvenimenti seguenti alle elezioni politiche del 2018 è infine pressoché impossibile ricondurre il Movimento 5 Stelle in questa determinata categoria.

In questo momento, personalmente, mi appare difficile ricomprendere il M5S all'interno di un modello di partito ben definito, preferendo invece abbracciare la tesi di Richard Katz e Peter Mair, secondo i quali "i partiti non sono organizzazioni monolitiche, bensì strutture composite in cui tre 'facce', tre segmenti organizzativi, portano avanti istanze diverse e interessi potenzialmente in conflitto tra loro"[328]. Quest'ultime sono: il *party on the ground* (la base ovvero gli iscritti), il *party in central office* (gruppo dirigente) e il *party in the public office* (gli eletti).

L'evoluzione del M5s, quindi, piuttosto che essere spiegata con l'inserimento all'interno di un modello di partito ben definito, può essere analizzata facendo riferimento al rapporto tra le tre facce. Infatti, la teoria di Katz e Mair non si pone il solo obiettivo di studiare l'organizzazione interna di un partito, ma anche la sua evoluzione.

In primo luogo, possiamo affermare che la volontà del M5S sin da subito è stata quella di riconoscere un ruolo decisivo al party on the ground, come evidenziato durante tutto l'elaborato. Non è un caso, infatti, che tale scelta sia stata spesso rivendicata con orgoglio facendo un confronto con il resto dei partiti, dove la base tende a essere spesso trascurata. In origine, invece, il partito aveva visto la quasi assenza del party in central office, facendo così riferimento ai suoi due leader, Beppe Grillo e Gian Roberto Casaleggio. Infine, per quanto

[327] F. Bordignon, *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2013, p. 7.
[328] P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 166.

riguarda la terza faccia, fino agli inizi del 2013 il partito è stato privo di una classe politica di livello nazionale, potendo contare solo sui vari eletti a livello comunale e regionale.

Il periodo che va dal 2013 sino al 2020 ha apportato importanti cambiamenti sotto questo punto di vista, vedendo nella terza faccia una vera e propria trasformazione. Infatti, le elezioni politiche del 2013 ma soprattutto quelle del 2018 hanno favorito il passaggio da cittadini nelle istituzioni, esecutori delle scelte della piattaforma, a rappresentanti. Nonostante ciò, il controllo impresso dall'alto è rimasto tale e non è un caso che tanto nella prima legislatura quanto nella seconda, vi sia stato un numero elevato di abbandoni ed espulsioni. Questo forte controllo ha impedito al party in the public office di assumere quel peso che spesso invece troviamo in altri partiti. Per quanto riguarda invece gli attivisti, questi ultimi hanno continuato ad apportare un contributo fondamentale che con la fondazione della piattaforma Rousseau ha avuto un vero e proprio salto di qualità.

La nuova Presidenza Conte e la sua nuova segreteria, l'Assemblea, il Consiglio Nazionale e i vari organi intermedi riconosciuti all'interno del Nuovo Statuto hanno permesso al party in the central office di intraprendere un grande cambiamento, cercando così di controbilanciare il potere e il ruolo delle altre due facce. Infatti, dopo un decennio di assenza, ha iniziato a formarsi la prima dirigenza di partito all'interno del M5S che lo avrebbe fortemente avvicinato al resto degli altri partiti. Attualmente, l'impressione è che le tre facce abbiano trovato tra loro un nuovo equilibrio, ma gli eventi futuri ci permetteranno di capire se è davvero così.

Vi è un tema su cui i 5 stelle hanno evidenziato, invece, una vera e propria "partitizzazione", ovvero quello relativo al rapporto con le altre forze politiche e più in generale alla questione alleanze. Un partito fondato sul "Vaffa" indistinto e diretto a un intero sistema politico e partitico, aveva sin dal 2009 provato a competere con le forze politiche che ne facevano parte evidenziandone la propria distanza. I primi appuntamenti elettorali dei 5 stelle furono ininfluenti sul formato bipolare del sistema politico italiano. Nonostante il modico impatto, il partito crebbe con una velocità impressionante tanto che nel 2012, nel comune di Parma, il suo candidato sindaco si ritrovò a vincere le elezioni e a permettere al M5S ad amministrare la sua prima città.

Le elezioni del 2013 hanno di fatto rappresentato la fine della Seconda Repubblica e l'avvento del Movimento 5 Stelle sulla scena politica nazionale. Risultato come il primo partito per consensi ottenuti, si vide superato a livello di seggi dal PD solo grazie al meccanismo maggioritario intrinseco alla legge elettorale, il *Porcellum*, poi dichiarata incostituzionale dalla Corte. Nonostante l'eccellente risultato ottenuto, il partito scelse di isolarsi e di non dialogare. Infatti, il colloquio avvenuto con Bersani e i big del PD evidenziò la natura movimentista del M5S, ancora riluttante a ipotesi di alleanze. Se il M5S non mostrò una grande apertura nei confronti del PD, anche quest'ultimo evidenziò difficoltà nell'interagire con il partito di Beppe Grillo.

Il rapporto tra il M5S e gli altri partiti durante la legislatura fu pieno di tensioni. Non mancarono attacchi e insulti a FI e al PD, il vero nemico del Movimento 5 Stelle, vista anche la sua permanenza al governo.

La nuova leadership di Luigi Di Maio aveva modicamente mutato i rapporti fra il M5S e gli altri partiti ma la campagna elettorale del 2018 non fu certamente morbida nei confronti delle altre forze politiche. Il messaggio che uscì da quella campagna elettorale era abbastanza chiaro: o con noi o con il resto dei partiti. Il 33% ottenuto a quelle elezioni se, da un lato, evidenziò un risultato eccezionale, dall'altro, costrinse il partito a rompere il tabù delle alleanze. Così, dopo aver rifiutato per almeno nove anni l'avvicinamento alle altre forze politiche, il M5S fu stato costretto a fare i conti con la realtà e a intavolare delle trattative politiche per dar vita al suo primo governo.

La fine dell'isolamento è stata seguita da una serie di eventi imprevisti: la conclusione del governo con la Lega, il governo con il PD e infine l'ingresso nel governo Draghi. In soli 4 anni, il Movimento 5 Stelle è passato dal no ad alleanze con altri partiti a un esecutivo di unità nazionale in cui ha governato con PD, Lega, Forza Italia e Italia Viva. Credo che lo spirito anti-sistema e anti-partito con cui è nato il Movimento 5 Stelle ha certamente favorito la sua crescita elettorale ma ha, allo stesso tempo, creato aspettative irrealizzabili. Infatti, la promessa di restare per sempre soli si è rivelata un'utopia ed è stata completamente ribaltata con la nascita e la formazione del governo Draghi. Un cambiamento così drastico che, non a caso, ha spinto il resto degli altri partiti a criticare il Movimento 5 Stelle per aver rinnegato uno dei propri originali principi fondamentali.

Pertanto, a sollevare la serie di critiche non è stato il fatto di allearsi prima con la Lega, poi con il PD e poi con tutti gli altri, semmai quello di aver promesso, sino al 2018, che il partito sarebbe rimasto immune da possibili alleanze con altre forze politiche. Pertanto, possiamo affermare che mentre è giusto rivendicare con forza la propria diversità rispetto al resto delle forze politiche, è azzardato far credere di poter andare al governo senza prima stringere alleanze, soprattutto in un sistema elettorale che impedisce alla prima forza politica di vedersi garantita la maggioranza dei seggi. Finché vivremo in un regime proporzionale, l'alleanza con gli altri partiti costituisce un elemento imprescindibile.

Un grande punto di svolta è rappresentato anche dal burrascoso rapporto con l'informazione. Ancor prima della fondazione del partito, nei primi Vaffa-Day del 2007 e del 2008, uno dei bersagli principali era stato proprio il mondo dell'informazione mainstream e in particolare quello dei giornalisti. In occasione della chiusura della campagna elettorale del 2013, il Movimento 5 Stelle aveva vietato ai giornalisti di avvicinarsi ai numerosi palchi, evidenziando una rottura profonda tra loro e quello che solitamente viene definito il "quarto potere". Era proprio Beppe Grillo a sostenere che l'informazione mainstream fosse di fatto ancella alla politica e dannosa per la nostra democrazia. Inoltre, il M5S per i primi anni, come abbiamo sopra riportato, aveva vietato ai propri rappresentanti di apparire nel talk show televisivi, espellendo chi non rispettasse tale regola e superando tale diniego solo dopo le elezioni europee del 2014.

Successivamente a quelle consultazioni, alcuni esponenti del partito avrebbero iniziato a occupare i salotti tv di vari talk show, seppur con una particolarità: le prime partecipazioni di Alessandro Di Battista e Lugi Di Maio sarebbero state, almeno nei primi anni a venire, prive di qualsiasi forma di contraddittorio, evidenziando

pertanto ancora un certo distacco nei confronti degli altri partiti. Poi, col passare del tempo, ci sarebbe stato un ulteriore cambiamento rappresentato dalla compresenza di vari dirigenti del partito al fianco di esponenti di altre forze, esaltando in alcuni casi lo scontro politico.

L'attuale situazione è completamente diversa rispetto a prima, dal momento che capita con enorme frequenza di assistere a dibattiti televisivi tra esponenti del partito e delle altre forze politiche. Un ulteriore step è rappresentato dalla nuova Presidenza di Giuseppe Conte che, grazie anche ai suoi trascorsi da Presidente del Consiglio, ha dato un'ulteriore spinta a questo aspetto tanto che il partito è in soli otto anni passato da un rifiuto dell'informazione mainstream a un Presidente che, durante i suoi mesi a Palazzo Chigi, era considerato quasi "un'icona pop"[329]. Quindi, anche da questo punto di vista, il cambiamento è stato clamoroso: un partito che rifiutava tout court l'informazione mainstream è giunto ad accettare se non addirittura a sfruttarne con abilità le potenzialità.

L'evoluzione del Movimento 5 Stelle è stata evidente anche sui c.d. temi postmaterialisti ed in particolare in merito all'Unione Europea, l'euro e le sue istituzioni principali.

Il fondatore del Movimento, sin dal 2009, non ha mai nascosto i suoi dubbi e le sue critiche per il funzionamento delle istituzioni europee ed in particolare dell'euro. Nei primi anni, Grillo si lasciò andare a dichiarazioni fortemente critiche sia sull'Unione Europea che sull'Euro, evidenziando nei confronti di quest'ultimo un vero e proprio sentimento di sfiducia. Nel 2014, in occasione delle sue prime elezioni europee, il M5S si presentò in campagna elettorale con un programma fortemente euro-critico con al suo interno una proposta che suscitò grande clamorose: il referendum popolare per un'eventuale exit dell'Italia dall'euro, con l'inevitabile ritorno alla moneta nazionale.

Inoltre, il Movimento 5 Stelle, in seguito alle elezioni e dopo una consultazione degli iscritti, scelse di approdare all'interno del partito europeo guidato da Farage, il leader britannico che due anni dopo avrebbe spinto la Gran Bretagna fuori dall'Unione Europea. Nel 2018 il cambiamento nei confronti dell'Europa era diventato ben visibile. Nel programma per le politiche non vi era alcun accenno ad una eventuale Ital-exit, anche se la formazione di un governo con il partito forse più euro-scettico dello scacchiere politico (Lega), aveva creato alcune perplessità. Le elezioni europee del 2019 e gli eventi politici successivi avrebbero definitivamente mutato la posizione del Movimento 5 Stelle nei confronti dell'euro e dell'Unione Europea.

La grande svolta è, forse, rappresentata dal contributo del Movimento all'elezione di Ursula Von Der Leyen, vero e proprio spartiacque nei rapporti tra M5S ed Unione Europea, la cui elezione decisa preventivamente dai principali partiti europeisti (socialisti e democratici), permise al M5S di avvicinarsi notevolmente a quest'ultimi. Un altro evento che contribuì all'europeizzazione del partito fu l'ingresso nel governo Conte II con il Partito Democratico.

[329] A. Giovannini, L. Mosca, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2021*, il Mulino, Bologna 2021, p. 215.

La nuova Presidenza Conte, era forse il tassello mancante al nuovo profilo europeista del Movimento 5 Stelle. Un premier che nei precedenti governi aveva sostenuto con convinzione i valori europei, ricevuto attestati di fiducia da leader europeisti come la Merkel e che nel 2020 era riuscito ad imporsi con Sanchez e Macron nell'attivazione del Recovery Plan, avrebbe certamente contribuito a gettare le basi per un partito a trazione europeista. Inoltre, proprio la carta dei principi e dei valori del nuovo Statuto, nella sezione pace, fa un chiaro riferimento all'importanza dell'appartenenza all'Unione Europea.

Un partito nato con il "ciao" all'UE e giunto a ringraziarla per gli aiuti, sanciva una vera e propria trasformazione se non un vero e proprio capovolgimento.

L'evoluzione del partito è, inoltre, evidente anche ponendo a confronto l'atteggiamento tenuto nei confronti del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante il corso della legislatura. Se nel 2018 il Movimento 5 Stelle si era quasi spinto a mettere in stato d'accusa il Capo dello Stato per essersi opposto alla nomina di Savona al Ministero dell'Economia e Finanze, nel 2022 sarebbe stato uno dei maggiori sostenitori della sua rielezione al Quirinale.

Infine, l'istituzionalizzazione del partito è ben evidente anche mettendo a confronto i due leader che ne rappresentano il passato e il presente, Grillo e Conte, consci ovviamente che il primo riveste tutt'ora un ruolo di vitale importanza all'interno del Movimento 5 Stelle.

Beppe Grillo è stato il fondatore e l'ideatore del M5S. Ha compreso il malessere e il senso di disagio che serpeggiavano nella società italiana e li ha cavalcati con abilità, come i primi Vaffa Day di Bologna e Torino hanno evidenziato. Ha condannato un'intera classe politica, denunciandone errori, incapacità e cattivi costumi, come ad esempio i numerosi casi di corruzione. La sua azione non si è però fermata alla semplice condanna in piazza, in quanto con l'ausilio di Gian Roberto Casaleggio ha scelto di dar vita a un nuovo partito, nonostante la sua riluttanza a definirlo tale.

La fondazione del M5S ha stravolto l'intero sistema dei partiti italiani. Per sottolineare la differenza con gli altri partiti, Grillo ha rifiutato sin da subito il dialogo con il resto delle forze politiche, assumendo molto spesso una posizione anti-casta se non anti-sistema. Inoltre, oltre a sottolineare i mali di un'intera classe politica, ha rivendicato con orgoglio la totale onestà del suo Movimento e dei suoi componenti, ben consapevole che anche all'interno della sua creatura sarebbero emerse alcune "mele marce".

Il suo ruolo, dopo le politiche del 2013 e le europee del 2014, ha visto un parziale ridimensionamento, per sua stessa volontà. Infatti, dopo la delusione alle europee del 2014, fu egli stesso a dichiarare di volersi fare da parte e lasciare spazio agli altri esponenti del Movimento anche se, nonostante la nascita dei primi organi intermedi, la sua figura non è mai uscita di scena. Neanche l'elezione di Luigi Di Maio, come nuovo Capo Politico nel 2017, avrebbe ridimensionato il ruolo di Grillo che, come abbiamo riportato nel corso dell'elaborato, avrebbe rivestito un ruolo importantissimo sia nella trattativa con la Lega ma soprattutto in quella con il Partito Democratico, step fondamentale per la svolta del Movimento 5 Stelle.

Possiamo forse dire che l'ingresso di Giuseppe Conte all'interno del M5S ha cambiato il rapporto tra Beppe Grillo e il partito. Dopo un entusiasmo iniziale, Grillo ha spesso manifestato il proprio malcontento nei confronti del nuovo leader, giudicandolo più volte incapace nel riuscire a risolvere i numerosi problemi interni al Movimento.

Il nuovo Presidente del M5S è certamente diverso sia da Grillo che da Luigi Di Maio: non fa parte del nucleo originale del partito, non ha in passato partecipato alle grandi manifestazioni di piazza e ha un curriculum decisamente diverso da quello dei due storici leader. Giuseppe Conte è certamente il volto moderno del partito, senza dubbio più istituzionale dei due precedenti ma allo stesso tempo comunque schierato sulle medesime posizioni che da anni tiene il partito. Lotta alla criminalità organizzata, alla mafia, alla corruzione e all'evasione fiscale sono esempi molto chiari di come il nuovo Presidente, nonostante un profilo decisamente più mainstream, sia comunque sintonizzato con la storia del M5S.

La nuova leadership è stata in alcuni casi criticata e messa in discussione ma ha, nel complesso, ottenuto un notevole consenso da parte sia della base che dei vari eletti in Parlamento. Il Senatore Ettore Licheri, nel corso dell'intervista rilasciatami, ha così valutato l'operato di Conte fino ad ora: "A lui dobbiamo la crescita del Movimento in termini di maturità e temperanza. Giuseppe Conte ha dato al Movimento un manifesto idealistico, una collocazione politica chiara e l'indicazione di valori che saranno imprescindibili dall'azione politica".

La Presidenza Conte ha certamente contribuito a rendere il partito molto meno anti-sistema e più collaborativo, soprattutto nei confronti del centrosinistra. L'isolamento che ha caratterizzato il partito per tutta la prima legislatura è stato abbandonato con l'insediamento a Palazzo Chigi nel 2018. Durante il Conte II e anche durante gran parte del governo Draghi, sembrava ormai chiaro l'approdo del Movimento 5 Stelle nel fronte progressista al fianco del Partito Democratico di Enrico Letta, interlocutore privilegiato di Giuseppe Conte.

Invece, la fine del governo Draghi ha ancora una volta rimesso in discussione il futuro posizionamento del partito. Infatti, il PD, deluso dal comportamento del M5S nei confronti dell'esecutivo guidato dall'ex Presidente della BCE, ha deciso di rompere l'alleanza con i 5 stelle e tentare di formare un nuovo campo largo con altre forze politiche in vista delle elezioni politiche di settembre 2022. La Presidenza Conte che si pensava avrebbe definitivamente portato il partito all'interno della coalizione di CSX, si è invece rivelata simile alle precedenti.

Il partito, ormai avviato verso il declino elettorale, ha visto in Conte la sua ancora di salvezza. Infatti, dopo la fine del governo Draghi e la "contizzazione dei cinque stelle"[330], il M5S, almeno secondo gli attuali sondaggi, avrebbe visto una crescita di almeno 3 punti percentuali in due mesi. Il reale futuro del partito però sarà decretato dalle consultazioni del 25 settembre.

[330] D. Di Sanzo, *La "contizzazione" è servita. Niente Raggi e Di Battista*, "Il Giornale.it", 9 agosto 2022.

In conclusione, possiamo affermare che l'istituzionalizzazione del M5S è avvenuta ed è ben evidente, ma sbaglieremmo a stigmatizzarla come definitiva in quanto il partito sembra ancora in forte evoluzione.

Bibliografia

Volumi

A. Amadori, *Mi consenta. Metafore, messaggi e simboli: come Silvio Berlusconi ha conquistato il consenso degli italiani*, Scheiwiller, Milano 2002;

R. Biorcio, P. Natale, *Il Movimento 5 stelle: Dalla protesta al Governo*, Mimesis Edizioni, Milano 2018;

F. Bordignon, *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2013;

F. Chiapponi, *Democrazia, populismo, leadership: il MoVimento 5 stelle*, Edizioni Epokè, Novi Ligure 2017;

A. Chiaramonte, L. De Sio, *Il voto del cambiamento*. *Le elezioni politiche del 2018*, il Mulino, Bologna 2019;

R. Chiarini, *Storia dell'Antipolitica dall'Unità ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021;

S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: Storia della Seconda Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012;

P. Corbetta, *M5S. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna 2017;

M. Cotta, D. Della Porta, L. Morlino, *Scienza Politica*, il Mulino, Bologna 2008;

M. Cotta, L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2016;

C. Cottarelli, *Pachidermi e pappagalli, Tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere*, Universale Economia Feltrinelli, Milano 2021;

R. D'Alimonte, G. Mammarella, *L'Italia della svolta 2011-2021*, Il Mulino, Bologna 2022;

M. Damilano, *Il Presidente*, La nave di Teseo editore, Milano 2021;

E. Deaglio, *Patria 2010-2020*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2020;

A. Di Battista, *Contro! Perché opporsi al Governo dell'assembramento*, Paper First, Roma 2021;

G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria: dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*, Wolters Kluwer, Trento 2019;

R. Di Maria, C. Napoli, A. Pertici, *Diritto delle Autonomie Locali*, G. Giappichelli Editore, Torino 2019;

M. Elisabetta Lanzone, *Il Movimento Cinque Stelle: Il popolo di Grillo dal Web al Parlamento*, Edizioni Epoké, Novi Ligure 2015;

S. Fabbrini, *Addomesticare il Principe*, Marsilio Editori, Venezia 2011;

S. Fabbrini, *Prima l'Europa. È l'Italia che lo chiede*, Il Sole 24 ore-Il pensiero, Milano 2020;

G. Fini, *Il ventennio: Io, Berlusconi e la destra tradita*, Rizzoli, Milano 2013;

C. Fusaro, *Il presidente della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2003;

M. Gervasoni, A. Ungari, *Due Repubbliche: Delitti e istituzioni dal delitto Moro a Berlusconi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014;

L. Gianniti, N. Lupo, *Corso di diritto parlamentare*, il Mulino, Bologna 2018;

A. Giovannini, L. Mosca, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2021*, il Mulino, Bologna 2021;

J. Iacoboni, *L'esperimento: inchiesta sul movimento 5 stelle*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018;

J. Iacoboni, *L'esecuzione: 5 Stelle da movimento a governo,* Editori Laterza, Bari-Roma 2019;

S. Lodato, N. Di Matteo, *I nemici della giustizia. Magistratura, politica, economia: chi non vuole una giustizia uguale per tutti*, Rizzoli, Milano 2021;

E. Maria Ruffini, *Uguali per Costituzione. Storia di un'utopia incompiuta dal 1948 ad oggi*, Storie Feltrinelli, Milano 2022;

R. Michels, *La sociologia del partito politico*, il Mulino, Bologna 1966;

G. Orsina, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2014;

E. Padoan, *Populismo Vs Sinistra, Il M5S da Beppe Grillo a Giuseppe Conte: una prospettiva comparata*, Mimemis Edizioni, Milano 2022;

M. Salvadori, *Storia d'Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018;

G. Sartori, *Parties and Party Systems: A Framerwork for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1976;

D. Vittori, *Il valore di uno, Il Movimento 5 stelle e l'esperimento della democrazia diretta*, Luiss University Press, Roma 2019;

Quotidiani

G. Alberto Falci, *Mattarella scioglie le Camere, il premier al Colle per controfirmare*, "Il Corriere.it", 28 dicembre 2017;

F. Altavilla, *M5S, la storia delle epurazioni: così si arriva alle modifiche del regolamento*, "La Repubblica", 27 settembre 2016;

A. Ananasso, *Riforma costituzionale, via libera della Camera: addio al bicameralismo perfetto. Ora il referendum*, "La Repubblica", 12 aprile 2016;

C. Bertini, *Tremaglia, il galantuomo che fece vincere Prodi*, "La stampa", 31 dicembre 2011;

P. Biondani, *Silvio Berlusconi e la mafia: vent'anni di soldi in nero (ma nessuno ne parla),* "L'Espresso", 23 febbraio 2018;

S. Bondi, Difendo *Forza Italia, un vero partito popolare,* "Corriere della Sera", 24 agosto 2007;

C. Bozza, *M5S, scelta la squadra per il rilancio: chi sono i facilitatori votati su Rousseau*, "Il Corriere.it", 14 dicembre 2019;

C. Bozza, *Zingaretti: "Sì al referendum. Il Pd starà al governo finché farà cose utili al Paese"*, "Il Corriere.it", 7 settembre 2020;

C. Bozza, *Beppe Grillo, silenzio (e imbarazzo) sull'Ucraina. Il leader filo Putin sul blog ora parla solo di energia pulita*, "Il Corriere.it", 16 marzo 2022;

R. Brunetta, *Perché il piano Ciao 2030 è irricevibile in Ue, fuori tempo e fuori luogo*, "HuffingtonPost.it", 3 gennaio 2021;

S. Buzzanca, *Governo, Salvini ha fretta: "In aula prima di Ferragosto". Grillo torna in campo e Fico bacchetta il leader leghista. Renzi, a sorpresa, apre a un governo di scopo,* "La Repubblica", 10 agosto 2019;

E. Buzzi, *M5S, addio al Direttorio. Grillo pronto alla svolta*, "Il Corriere della Sera", 11 settembre 2016;

E. Buzzi, *Conte eletto presidente del M5S: «Ora girerò tutta l'Italia»*, "Corriere.it", 6 agosto 2021;

S. Canettieri, *Regionali Umbria, crollo M5S e processo a Di Maio: «Esperimento fallito»*, "Il Messaggero.it", 28 ottobre 2019;

S. Canettieri, *Conte: "Grillo un padre padrone, ma non torno a fare il prof". Ecco la scissione M5s,* "Il Foglio.it", 30 giugno 2021;

E. Capelli, *Di Battista lancia la sua associazione politica: "Non voterei Meloni neanche sotto copertura"*, "La Repubblica.it", 16 settembre 2022;

L. Capone, *Come il "grillino" Cingolani è diventato la Lamorgese di Conte*, "Il Foglio.it", 4 settembre 2021;

L. Capone, *Manlio di Putin, la conversione del grillino Di Stefano*, "Il Foglio.it", 23 febbraio 2022;

F. Capurso, *Nasce il Conte-bis, ecco la lista dei ministri: Lamorgese all'interno, Di Maio agli esteri*, "La Stampa.it", 5 settembre 2019;

S. Casalini e A. Custodero, *M5S, Di Maio eletto candidato premier e nuovo capo politico. Ma alle primarie votano solo in 37 mila*, "La Repubblica", 23 settembre 2017;

S. Casalini, *Mattarella scioglie le Camere, si vota il 4 marzo*, "La Repubblica", 28 dicembre 2017;

M. Castigliani, *Stati generali, dalle tensioni tra Di Maio e Di Battista alla mediazione di Fico: cos'è successo nel primo "congresso" M5s. Ora il voto sulla leadership tocca alla rete*, "Il Fatto Quotidiano.it", 15 novembre 2020;

M. Castigliani, *Perché il voto su Rousseau è decisivo per il futuro del Movimento 5 stelle e dei suoi leader,* "Il Fatto Quotidiano.it", 11 febbraio 2021;

M. Castigliani, *M5s, la scissione di Di Maio: "Oltre 60 parlamentari nel nuovo gruppo". C'è già il nome: "Insieme per il futuro". Di Battista: "Il futuro? Il suo",* "Il Fatto Quotidiano.it", 21 giugno 2022;

G. Cerami, *Di Maio e Di Battista chiedono l'impeachment per Mattarella. E a Salvini: "non si tiri indietro"*, "Huffington Post", 28 maggio 2018;

C. Cerasa, *Il vero partito di Bibbiano*, "Il Foglio", 24 luglio 2019;

T. Ciriaco, *Beppe Grillo:" O vinciamo alle europee e li mandiamo a casa, oppure mi ritiro"*, "La Repubblica", 3 aprile 2014;

S. Cosimi, "*E allora Bibbiano?": Pd, media, movimento lgbt nel mirino dei complottisti da social*, "La Repubblica", 19 luglio 2019;

N. Cottone, *Berlusconi: o passa il lodo o riflessione sulla giustizia*, "Il sole 24 ore", 28 settembre 2008;

N. Cottone, *Quirinale, Conte e Salvini per Belloni. Contrari Renzi e Forza Italia. Pd: Confronto aperto su candidature femminili*, "Il Sole 24 ore", 28 gennaio 2022;

S. Cottone, *Salvini si gioca il jolly: l'ultima offerta a Di Maio manda in tilt i giallorossi*, "il Giornale.it", 23 agosto 2019;

F. Curridori, *I mille voltafaccia di Matteo Renzi*, "Il Giornale.it", 16 agosto 2019;

A. Custodero, *Governo, Grillo: "In piazza". Salvini: "Gentiloni un fantasma". D'Alema: "Così un'ondata ci travolgerà",* "La Repubblica", 12 dicembre 2016;

A. Custodero, *Rosato: "Non abbiamo paura delle elezioni: Lega e M5s hanno toni e programmi simili, governino loro"*, "La Repubblica", 10 marzo 2018;

A. Custodero, *Conte è il premier incaricato per il governo M5s-Lega: "Sarò l'avvocato difensore degli italiani"*, "La Repubblica.it", 23 maggio 2018;

A. Custodero e M. Rubino, *Crisi di governo, le dimissioni di Conte: governo finisce qui, Salvini ha seguito interessi personali e di partito. Poi sale al Quirinale*, “La Repubblica”, 20 agosto 2019;

A. Cuzzocrea, *M5S, Casaleggio presenta il nuovo Rousseau: “Un milione di iscritti entro il 2018*”, “La Repubblica”, 2 agosto 2017;

A. Cuzzocrea, *M5s, l'ex ministro Fioramonti lascia il Movimento: "Troppi attacchi dai Cinque stelle, delusione è un sentimento diffuso"*, “La Repubblica”, 30 dicembre 2019
A. Cuzzocrea, *Patuanelli: “I 5S forza di governo, Conte è il leader naturale”*, “La Repubblica”, 27 febbraio 2021;

A. Cuzzocrea, *M5s, via alla rifondazione dopo il vertice con Grillo. Conte dice sì: parteciperà con un ruolo ad hoc*, “La Repubblica”, 28 febbraio 2021;

A. De Angelis, *Letta e Conte, la foto delle buone intenzioni*, “Huffingtonpost.it”, 24 marzo 2021:

C. De Cesare, *Bossi presenta le dimissioni irrevocabili al consiglio federale, ora tocca al triumvirato*, “Corriere della Sera”, 5 aprile 2012;

P. Decrestina, *Elezioni 2018, Di Maio presenta la squadra di governo: “Siamo stati derisi, ma riderà il M5S lunedì”*, 1 marzo 2018;

P. Decrestina, *Manovra, niente procedura di infrazione. Mattarella: «Risposte durature e non emotive»*, “Il Corriere.it”, 19 dicembre 2018;

G. De Rosa, *Per i giudici e i legali del M5S Draghi è un grillino*, “Il Foglio.it”, 29 luglio 2021;

M. Del Corno, *ISTAT: “Un milione di poveri in meno grazie al Reddito di Cittadinanza*”. 4 milioni di persone guadagnano meno di 1.000 euro lordi al mese, “Il Fatto Quotidiano.it”, 8 luglio 2022;

D. Dell’Orco, *Anche l’FMI boccia il reddito grillino: “Disincentiva il lavoro”*, “Il Giornale.it”, 20 maggio 2022;

D. Di Sanzo, *La "contizzazione" è servita. Niente Raggi e Di Battista*, “Il Giornale.it”, 9 agosto 2022;

C. Dominelli, *Grillo “colpo di stato, tutti a Roma”*, “Il sole 24 ore”, 21 aprile 2013;

P. Emilio Russo, *Alle Parlamentarie del M5S la carica dei candidati con una sola preferenza*, “Il Foglio”, 5 febbraio 2018;

S. Feltri, *M5S-Pd, il problema è l'alleanza. Non Giuseppe Conte*, "Il Fatto Quotidiano.it", 26 agosto 2019;

R. Ferrazza, *Chi è Maria Elisabetta Casellati, l'avvocato fedele a Berlusconi eletta al Senato con i voti del M5S*, "Il Sole 24 ore", 18 aprile 2018;

R. Ferrazza, *Referendum, come cambia il Parlamento con la vittoria del «Sì»,* "Il Sole 24 ore", 19 settembre 2020;

V. Forgnone, *M5S, è nata alla Camera la nuova componente degli espulsi: si chiama 'L'alternativa c'è". Al Senato accordo con Idv per simbolo*, "La Repubblica.it", 23 febbraio 2021;

A. Fraschilla, *Nasce il partito di Luigi Di Maio, si chiamerà "Insieme per il futuro". Ecco chi ne fa parte*, "l'Espresso.repubblica.it", 21 giugno 2022;

F. Galici, *Quando Grillo diceva: "Conte? Incapace. Non ha visione politica"*, "Il giornale.it", 3 luglio 2022;

P. Gallori, *PD, Orfini: "Alleanza con M5S sarebbe la nostra fine". Giusto che Lega e 5 stelle si spartiscano le Presidenze*, "La Repubblica", 11 marzo 2018;

D. Gaudenzi, *Il voto cancella Renzusconi ma nel Pd è guerra*, "Il Fatto Quotidiano.it", 6 marzo 2018

D. Gaudenzi, *Riforma Cartabia*, *Conte ha ridotto il danno ma l'impianto resta pericoloso e il metodo pessimo*, "Il Fatto Quotidiano.it", 2 agosto 2021;

F. Greco, *Tav, Ponti: «Analisi costi-benefici consegnata». Ed è negativa*, "Il Sole 24 ore", 9 gennaio 2019;

R. Gressi, *Bettini: «O governo Conte o elezioni a giugno. Renzi? Dica che vuole fare, serve un'intesa di ferro*, "Corriere.it", 31 gennaio 2021;

S. Intravaia, *Sempre meno soldi per la ricerca giù del 7 % le risorse degli atenei*, "La Repubblica", 7 marzo 2011;

G. Isman, *Trent'anni fa la svolta della Bolognina: così la sinistra cominciò a trasformarsi*, "La Repubblica", 12 novembre 2019;

M. Lanaro e A. Sofia, Rosatellum, *Di Battista: Ennesima porcata del PD. Questa è una legge contro il M5S*, "Il Fatto Quotidiano", 10 ottobre 2017;

M. Lanaro, Referendum 2020, *Crimi dopo la vittoria del Sì: "Risultato storico, M5s è motore del cambiamento. Ora avanti con le riforme"*, "Il Fatto Quotidiano.it", 21 settembre 2020;

E. Lauria, *Crisi di governo, dai dissidi sul Recovery allo strappo: la genesi di una guerra di nervi*, "La repubblica", 14 gennaio 2021;

E. Lauria, *Governo, l'ipotesi di accorpare Ambiente e Sviluppo per gestire i fondi Ue*, "La Repubblica", 11 febbraio 2021;

E. Liuzzi, *Voto al Senato, Grillo: "Non c'è stata trasparenza, chi ha mentito si dimetta*", "Il Fatto Quotidiano.it", 17 marzo 2013;
I. Lombardo, *Il segnale di Di Maio a Berlusconi: "Nessun veto contro di lui"*, "La Stampa.it", 9 maggio 2018;

V. Maglione B. Lucia Mazzei, *Giustizia, nel nuovo processo civile più spazio alla negoziazione*, "Il Sole 24 ore", 15 luglio 2019;

A. Magnani, *Sinistra anno zero: perché ha perso il popolo e chi la sta sostituendo*, "Il Sole 24 ore", 29 marzo 2018;

A. Magnani, *Cristophe Chalencon, il gilet giallo che ama i Cinque stelle e sogna il golpe in Francia*, "Il Sole 24 ore", 15 febbraio 2019;

A. Mangiarotti, *Torino, corteo anti Tav: "siamo in 50 mila"*, "Il Corriere della Sera", 18 dicembre 2005;

L. Mari, M5S, *Casaleggio lascia il Movimento: "Nemmeno mio padre lo riconoscerebbe. Se si cerca legittimazione in tribunale la democrazia interna è fallita"*, "La Repubblica", 5 giugno 2021;

A. Marini, M. Pais, *Taglio dei parlamentari, falliti già 7 tentativi nelle ultime nove legislature*, "Il Sole 24 ore", 6 febbraio 2019;

C. Matteini, *Movimento 5 Stelle denuncia la "piovra del PD": tutti gli indagati del Partito Democratico*, "fanpage.it", 10 maggio 2016;

P. Matteucci, *Elezioni politiche: vincono M5S e Lega. Crollo del Partito Democratico. Centrodestra prima coalizione. Il carroccio sorpassa Forza Italia*, "La Repubblica.it", 4 marzo 2018;

S. Messina, *L'Elevato e il Supremo, quella strana coppia che salva la legislatura*, "La Repubblica.it", 1 luglio 2022;

F. Nariello, S. Patriarca, *Con la "ricetta Grillo" via un parlamentare su tre*, "Il Sole 24 ore", 11 settembre 2007;

L. Nigro, *Prodi: "Italia Viva somiglia a uno yogurt. Il partito personale funziona una volta sola"*, "La Repubblica.it", 19 settembre 2019;

E. Patta, *Italicum è legge, ok della Camera con 334 si a scrutinio segreto. Aventino delle opposizioni. Renzi: "impegno mantenuto"*., "Il sole 24 ore", 4 maggio 2015;

G. Pipitone, *Mattarella, il 2019 del presidente arbitro con l'ossessione per il futuro: dallo scandalo del Csm al "compromesso" del governo Pd-M*5s, "Il Fatto Quotidiano.it", 31 dicembre 2019;

R. Prodi, *Romano Prodi propone una "coalizione Orsola": due congressi e un conclave per costruire un esecutivo*, "Il Messaggero", 18 agosto 2019;

M. Pucciarelli, *Sì di Rousseau a Draghi. Ma il Movimento si spacca e Di Battista se me va*, "La Repubblica.it", 12 febbraio 2021;

L. Romano, *"Fatti significativi passi avanti". Ma si pensa al Premier terzo*, "il Giornale. It", 10 maggio 2018;

M. Rubino, *Il voto su Rousseau: la scelta delle parole, e il "No" viene prima del "Sì". Poi si inverte*, "La Repubblica.it", 2 settembre 2019;

M. Rubino, *C. Vecchio, Governo, via libera di Rousseau all'intesa M5S-Pd con il 79 % dei voti. Conte domattina al Quirinale*, "La Repubblica.it", 3 settembre 2019;

P. Salvatori, *Elezione Mattarella, il flop della strategia M5S:" abbiamo preso una tranvata". 13 degli ex votano il neo Presidente*, "Huffington Post.it", 31 gennaio 2015;

P. Salvatori, *Draghi-Grillo: una telefonata, la promessa del Superministero. E la trattativa si sblocca*, "Huffington Post.it", 10 febbraio 2021;

M. Salvini, *Migranti, Salvini: «Sulla Diciotti il processo non va fatto, ho agito nell'interesse pubblico»*, "Il Corriere.it", 29 gennaio 2019

L. Sappino, *Di Battista (5 Stelle) si appella a Tsipras e Podemos: 'Uniti contro Renzi e Merkel'*, "l'Espresso.repubblica.it", 4 febbraio 2015;

C. Sarra, *Grillo spiazza Di Maio sulle alleanze. Ma M5S smentisce: nessuna rottura*, "Il giornale.it", 20 gennaio 2018;

C. Saviano, *M5S-Pd, Martina: "Scelta difficile, serve tutto il Pd". Toninelli: "Ma non rinunciamo a Di Maio premier"*, “La Repubblica.it”, 27 aprile 2018;

A. Scanzi, *Zona del silenzio (in memoria di Aldrovandi),* “La stampa”, 9 luglio 2009;

M. Sesto, *Gruppo dei Responsabili oltre i 10: ecco chi entra e chi si tira indietro*, “Il Sole 24 ore”, 27 gennaio 2021;

D. Simonetti, *V2-Day per una libera informazione*, “Corriere.it”, 25 aprile 2008;

A. Sofia, *DL dignità, la Camera approva. Boato tra i banchi M5S, Di Maio esulta e ringrazia il capogruppo leghista Molinari*, “Il Fatto Quotidiano.it”, 3 agosto 2018;

F. Stefanoni, *Grillo pronto a denuncia penale contro Renzi per “scheda falsa”*, “Corriere della Sera”,1 dicembre 2016;

L. Tomasetta, *Casaleggio lascia il M5S: “Nemmeno mio padre lo riconoscerebbe”. Conte: “Il Movimento entra in una storia”*, “TPI”, 5 giugno 2021;

T. Toniutti, *Elezioni 2013, così funziona il “5 stelle”. “Democrazia orizzontale” dal Web al Parlamento*, “La Repubblica.it”, 26 febbraio 2013;

V. Valentini, *Mattarella dice no a Savona. Il governo gialloverde finisce prima di cominciare*, “Il Foglio”, 27 maggio 2018;

C. Vecchio, *Renzi contro Franceschini: “Mai la fiducia a governo 5S-Pd”. Hai perso tutti, abbi rispetto”. Zingaretti non è alle porte*, “La Repubblica.it”, 22 luglio 2019;

C. Vecchio, *“Voglio pieni poteri”. La scommessa perduta dall’ex Capitano*, “La Repubblica.it”, 6 agosto 2020;

G. Vitale, *Letta: “Irreversibile il no ai 5S”. Arriva il nuovo al centrosinistra*, “La Repubblica.it”, 27 luglio 2022;

M. Zambon, *Sara Cunial espulsa dal gruppo M5S: “Partito vicino alle agromafie”*, “Corriere del Veneto”, 17 aprile 2019;

Documenti

You Trend, Vincitori nei collegi uninominali di Camera e Senato
https: https://www.youtrend.it/2018/03/07/politiche-2018-analisi-del-voto/

You Trend, Mappa elettorale del M5S
https://www.youtrend.it/2013/03/14/il-voto-grillino-al-microscopio/

You Trend, La mappa dei comuni italiani
https://www.youtrend.it/2019/05/27/elezioni-europee-2019-analisi-bilancio/

You Trend, Il voto per fasce d'età
https://www.youtrend.it/2018/03/13/il-ritorno-del-voto-generazionale/

Demos & PI, Elezioni Europee 2014: La classifica di PD, M5S e FI
http://www.demos.it/a01001.php

Demos & PI, Elezioni Europee: Variazioni PD e M5S
http://www.demos.it/a01001.php